

*I grandi sono bambini andati a male.*

Aldo Nove







*Prima  
parte*





## MARTINA

«**B**asta attraversare la provinciale, saltare il fosso in secca e tagliare per i campi. Se cammini acquattato nell'erba, magari al tramonto, è impossibile che qualcuno ti veda...»

«Il bagno ha una finestrella, in alto... Sotto c'è un mucchietto di vecchie tegole che sembrano messe lì apposta per salirci sopra!»

Pelo e il Nasuto avevano visto Martina sotto la doccia e lei non s'era accorta di nulla. A ricreazione stavano raccontando ogni dettaglio: il reggiseno per terra, l'odore di bagnoschiuma alla pesca. E io li odiavo.

«Quando torna da danza fa la doccia, ma il suo bagno non ha una cabina-doccia, ha una tenda trasparente lungo il bordo della vasca...»

«Una tenda che fa vedere proprio tutto!» ha detto Pelo. Poi si è guardato intorno e mi ha beccato, in mezzo alle altre teste.

«Ehi, Quattrocchio, te non ascoltare che ti fa male!»  
Non gli ho risposto, stavo tornando in classe.

Quella notte non sono riuscito a dormire, vedevo Martina anche quando chiudevo gli occhi: *devo arrampicarmi io su quelle tegole, nessun altro ne ha più diritto. Sono io quello cotto stracotto, sono io quello innamorato perso di lei!* La scuola mi piaceva solo perché potevo contemplare la linea perfetta del suo profilo contro la Tavola degli Elementi: gli occhi il Cobalto, il naso il Rutenio, la bocca e le sue bolle con la cicca l'Osmio e certe volte il Renio. L'unico motivo che avevo per svegliarmi e uscire era vedere come si sarebbe pettinata, come si sarebbe vestita. Avrò i capelli fermati sopra l'orecchio con una forcina colorata? mi chiedo mentre pedalavo. Avrò quella maglietta viola con le maniche minuscole? Non osavo sperare che mi rivolgesse la parola, magari durante qualche attività di gruppo. Anche perché sarei morto di infarto per la gioia. Mi bastava poterla guardare. Guardarla tipo *per sempre, il più possibile*. Il mio sogno era andare ad abitare vicino a casa sua e comprare un telescopio, anzi, andare ad abitare dentro casa sua, senza tele-

scopio. Fare il maggiordomo, lo schiavo, il lavapiatti, trasformarmi nel suo letto o nel suo specchio come un Barbapapà. Averla sempre lì, sott'occhio, a portata di sguardo.

Martina mi ha rivolto la parola solo una volta, ed è successo dopo l'incidente. In classe mi aveva squadrato la gamba da lontano, senza chiedermi niente, però tornando a casa in autobus mi aveva ceduto il suo posto.

«Siediti tu» aveva detto alzandosi. Poi aveva spostato lo zaino con un piede per farmi passare. Ero diventato viola come la sua maglietta: Martina che mi parlava, non ci potevo credere, e stava lì accanto a me, con la pancia mezza nuda che si muoveva per gli scossoni della strada, e le labbra che si muovevano cantando le canzoni dell'iPod. Ero riuscito soltanto ad annuire, con la testa bassa, e a mettermi a sedere. *Siediti tu*. Non avevo sorriso, non l'avevo ringraziata. Mi sentivo un povero zoppo, buono soltanto a fare compassione.

## LA NONNA

**N**ell'incidente papà s'era maciullato il bacino, io un ginocchio. La nonna aveva picchiato la testa ed era morta, e ora stava al cimitero, a tre minuti di bici da casa. Avevano ritrovato la sua dentiera sul cruscotto: non s'era nemmeno rotta! Gliel'aveva fatta un dentista amico di papà ed era costata uno sfacelo, e tutti dopo a dire *Ma pensa te, come ha fatto a rimanere intera, sembra quasi impossibile*. Quando è venuta a fare le condoglianze, una sua amica ha voluto il numero di telefono del dentista e un'altra signora annuiva e si rigirava quella dentiera tra le mani, tutta sbalordita. Dico io: ma si può parlare di dentiere in momenti del genere? Si dovrebbe stare zitti e piangere e nient'altro. Sennò vuol dire che del morto non te ne frega niente.



Per qualche mese, quando tornavo da scuola ero sicuro di trovare la nonna a preparare il pranzo, poi mi affacciavo in cucina e mi veniva da piangere. Non poteva essere lì, era sottoterra accanto allo schifo marito della Irma, il vecchio macellaio puzzolente che se ne andava in giro sudicio di sangue e con pezzi di animali morti.

Ogni tanto vado a trovarla e le porto dei fiori, perché bisogna sempre portare qualcosa al cimitero e i fiori vanno benissimo. Negli ospedali vanno bene anche i biscotti senza cioccolata e i succhi di frutta senza zucchero, nei cimiteri no. Il giorno del suo compleanno ho preso tre girasoli nel campo del Pelliccia, il mio vicino di casa. Lucio dice che i girasoli non sono adatti per stare su una tomba, che ci vogliono i crisantemi. Ma me ne frego altamente di quel che dice Lucio, anche se è amico mio, primo perché i crisantemi fanno schifo, secondo perché dove li vado a rubare i crisantemi? E poi i girasoli sono meravigliosi: al tramonto chinano la testa come tante bambine vergognose. Li ho messi dentro il vaso e già che c'ero ho dato una pulita alla scultura di Gesù, quella con tutto il cuore di fuori.

«In classe tutti hanno voluto vedere la ferita e sapere ogni cosa dell'operazione» le ho raccontato. «Perfino quella strega della professoressa Marangone mi ha chiesto com'era andata...»

La nonna ha continuato a sorridere dentro la sua foto fatta al mare, che c'ero anch'io ma ero stato ritagliato, ed

è rimasta in silenzio. Forse stava cercando di ricordare uno dei suoi proverbi. *A muro basso ognuno ci si appoggia. In compagnia prese moglie un frate.* Forse non aveva niente da dire e le bastava ascoltarmi e avermi vicino.

«Poi però a casa mi sono messo a piangere perché la gamba non guarirà più e tutti mi trattano già come un povero zoppo...»

*Su, su, guarirai. E non metterti a piangere per ogni cosa! Sei come il tuo povero nonno...* Ho sorriso e abbassato gli occhi: le scarpe s'erano sporcate di fango, nella ghiaia c'era un'interminabile colonna di formiche. Mai vista una formica ferma.

«Me lo dici uno dei tuoi proverbi, nonna?»

Lei ci ha pensato e ha detto: *Non fare il male che è peccato, non fare il bene che è spreco!*

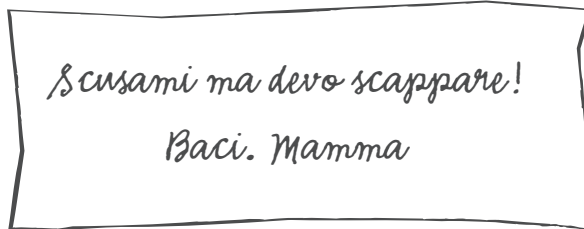
Superiore! Non me lo ricordavo. Mi è venuta una gran voglia della nonna viva ed è una cosa che al cimitero mi succede sempre. Sapere che è lì sottoterra, ferma e senza cucinare, mi mette una tristezza nera. A casa non la provo questa nostalgia: è come se fosse in gita con la parrocchia o a giocare a tombola con le sue amiche. Non certo sottoterra accanto allo schifo marito della Irma.

## LA MAMMA

*V*ado, non vado, vado. Mi sono tormentato per un mese. Sfogliavo le margherite e veniva sempre vado. Mi affacciavo alla finestra e pensavo: se una delle prossime tre macchine che passano è grigia vado, e una macchina grigia passava sempre. Se stasera Fefè pesca almeno tre pesci vado, e lui ne pescava almeno cinque. Per più di un mese, insomma, ho chiesto alle cose di aiutarmi a decidere e loro mi hanno sempre dato la stessa risposta: VAI! VAI! VAI! Ci mancava solo che per scaraventarmi sotto la finestra di Martina arrivasse uno di quei tifoni americani con un nome da femmina. Certe volte, quando s'annuvolava, ci speravo davvero: eccomi, sono qua, dicevo allargando le braccia verso il cielo. Perché se il primo passo dovevo

farlo io non c'era speranza. Anche quando sembrava la serata giusta e mi sentivo pronto (lavato, pettinato, con la maglietta pulita), alla fine mi inventavo una scusa impossibile e mi tiravo indietro, per poi arrabbiarmi con me stesso e con la mia *squacqueritudine*. Perché è vero che sono una *squacqueretta gnè-gnè*, come ha detto una volta Tanfata. Tanto per dirne una, non ho mai fatto a botte. Tanto per dirne un'altra, in dodici anni non ho mai chiesto a una ragazza di mettersi con me.

Comunque alla fine è stata proprio una cosa a farmi andare, e non era né una macchina grigia né un tornado, ma un semplice biglietto:



*Scusami ma devo scappare!  
Baci. Mamma*

Ma come? Torno a casa con un otto nel compito di matematica e non ci sei? Non venirmi a dire che sei dovuta scappare per lavoro: lo so benissimo, mamma cara, che avevi preso un giorno di ferie.

Ho accartocciato il compito e l'ho scaraventato contro il muro. Che destino malefico! L'unica perso-

na che mi voleva bene è al cimitero, tutte le altre se ne fregano o mi trattano come un handicappato.

Mettiti a sedere tu che sei storpio, dice Martina sull'autobus.

Mi ha rovinato la vita, dice mamma al telefono.

Io non lo posso proprio tenere, dice papà a Lucio.

Gli altri genitori separati si scannano per prendersi i figli: i genitori di Sara-con-la-h, per una smorfiosa come lei (con un fazzoletto di carta si soffia il naso una volta sola e poi lo butta via) hanno fatto la guerra mondiale con tanto di avvocato! Solo i miei si sono scannati perché non mi volevano...

Ho staccato un pezzo di pane e sono andato in bagno. Mi sono seduto sul water e mi sono tolto gli occhiali per piangere come si deve. Non sono smorfioso, ho pensato, e quando ho voglia di studiare prendo OTTO. OTTO! Che cos'ho allora che non va? È solo un problema di bellezza? Il Cardella, anche se non ha gli occhiali e non è zoppo, è molto più brutto di me. Ha un naso che sembra un quarto di pizza e la pelle molliccia e trasparente come una medusa. In più dentro le orecchie ha della roba marrone che non si sa cos'è: sembra cerume ma non è cerume, il cerume è giallino. E non può essere nemmeno cacca: a meno che non ce li ficchi apposta, non possono mica finirgli dei pezzetti di cacca nelle orecchie. Prima o poi gliene preleverò un campione

e lo manderò in qualche laboratorio. Insomma, il Cardella fa spavento e schifo, eppure i suoi genitori lo accompagnano di qua e di là e sorridono felici dalla cima del loro SUV. Che avranno mai da sorridere con un figlio così?

Sono tornato in cucina, ho preso il biglietto della mamma e l'ho buttato nella pattumiera. L'unica cosa che mi poteva far passare la rabbia era andare a vedere Martina sotto la doccia. Dovevo solo far filar via quelle sette ore senza inventarmi qualche scusa ridicola per tirarmi indietro. Se stasera non vado, mi sono detto guardandomi allo specchio, la gamba NON GUARIRÀ MAI PIÙ. Era una specie di auto-maledizione, per mettermi alle strette. Dopo un secondo mi sentivo già in ansia, così per rilassarmi ho preso una rivista della mamma.

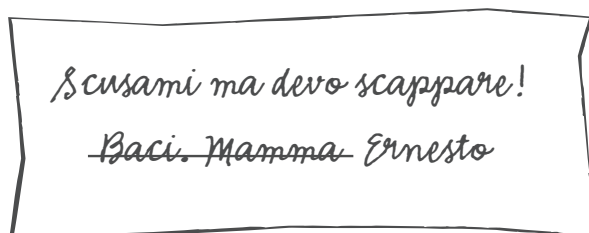
## **MAKE UP: DIECI TRUCCHI PER UN TRUCCO DA DIECI**

## **SANDALO AL SOLE: COSA INDOSSANO LE DIVE IN VACANZA**

Mi piacciono quelle riviste: sono piene di ragazze in costume e ci sono i giochi e le parole crociate. Poi mi è



venuta fame e allora ho ripreso il biglietto della mamma dalla pattumiera, l'ho corretto e l'ho messo sulla tavola.



*Scusami ma devo scappare!  
~~Baci. Mamma Ernesto~~*

Ho frugato in tutte le sue borse e ho racimolato qualche spicciolo. Poi ho visto una fotografia dove c'è lei in discoteca, sorridente in mezzo a due tizi in canottiera che la sbacucchiano sul collo. Allora è vero quello che dicono i miei amici! È vero che la mamma va con tutti gli uomini della discoteca! Sono stato dieci minuti sul divano, con gli occhi chiusi e quella foto maledetta in mano. Nel silenzio sentivo le risate di Salvo e di Tanfata, e i miei dubbi si facevano certezze impossibili da mandare giù. Ho strappato la foto e ho buttato i pezzi nel campo del Pelliccia, per la rabbia, poi sono andato a prendermi un panino al bar. Quando stavo uscendo ho incrociato Salvo col pallone sottobraccio. Ha fatto un sorriso malefico e mi ha chiesto se andavo a fare l'arbitro.

«Cosa? Quattrocchio che fa l'arbitro? Non può mica!» ha detto Tanfata. «Non ci vede una mazza!»

“Fatelo fare alle vostre mamme l’arbitro” ho pensato, e li ho lasciati lì a ridere sui loro gelati come due scemi. Ho superato la distesa bianca e marrone di vecchietti appollaiati sulle panchine e ho preso la via dei campi insieme a Lucio. L’aria era ferma e calda, il sole stava dietro una nebbietta grigia e pareva disegnato col compasso.

«Vai piano che ci sono le buche» mi ha detto Lucio quando ho cominciato a spingerlo.

«Tra un mese arriva l’estate» ho detto, tanto per tirare fuori una cosa che non c’entrava un cavolo né con le buche né con Tanfata.

«Sai una cosa?» ha detto Lucio. «Non dovresti farti trattare così!»

Lucio aveva i capelli più pettinati del solito, la riga in mezzo sembrava fatta con un pennarello bianco. L’ho spinto fino all’ulivone, poi mi sono seduto sull’erba accanto a lui. Le parole proibite sono “paralizzato”, “correre”, “Lazzaro”, “spina dorsale”, “in piedi”, “incidente”, “alzati e cammina” e tutte le bestemmie.

«Tanto se me la prendo è peggio» ho detto. «E poi magari, per farmi incavolare, si mettono a parlar male di mia mamma come l’altro giorno...»

«Ma così non la smetteranno mai!»

Mi sono buttato lungo disteso sull’erba. Quanti milioni di foglie ci sono in un ulivo? Se impicco Tanfata all’ulivone possono risalire a me?

«Ernesto, per favore, mi fai scendere?» mi ha chiesto Lucio. «Ho voglia di sdraiarmi anch'io.»

Mi sono alzato, l'ho preso in braccio e l'ho aiutato a sedersi vicino alla sua sedia a rotelle. Lo sforzo mi ha fatto fare una puzza a trombetta, e ci siamo messi a ridere come due deficienti.

«Pesi un quintale, cavolo!» gli ho detto.

Lui ha continuato a ridere, poi s'è ficcato in bocca un filo d'erba. A me è venuta in mente Martina. Ancora un paio d'ore e l'avrei vista sotto la doccia, e solo a pensarci mi sentivo una mano gigante nella pancia che mi prendeva lo stomaco e lo strizzava come una spugna piena d'acqua. Stavo per dirlo a Lucio poi ci ho ripensato: avrebbe provato a farmi cambiare idea, mi avrebbe fatto sentire in colpa.

## FEFÈ

**G**uardare pescare di notte è superiore. Primo, non sto a casa che tanto il più delle volte sono solo e non riesco a dormire. Secondo, Fefè. Terzo, tutta quella pace. Se mamma non è uscita, scavalco la finestra di camera mia zitto zitto, prendo la bici e in cinque minuti sono alla spiaggia. Se c'è Fefè mi siedo sulla sabbia accanto a lui. Mentre pesca mi parla della sua barca, *La Risacca*, e dice che un giorno o l'altro deve portarmi a fare un giro, al largo si vedono i delfini.

«Sei sposato?» gli ho chiesto l'altra sera.

Lui mi ha guardato con la sua faccia scura e sorridente e ha detto:

«Ti sembro un uomo sposato io?»

Cosa dovevo rispondere? La fede al dito non ce l'ha

ma è più vecchio di papà, ha meno capelli. Ho alzato le spalle, forse è divorziato anche lui.

«Ti do un altro indizio» mi ha detto. «Un uomo sposato riderebbe come rido io?»

Io allora ho fatto di no con la testa, e lui mi ha spettnato e mi ha detto una cosa nell'orecchio: «Ti confesso un segreto, Ernesto: sono innamorato...»

Superiore! Capitava anche ai grandi? Sono diventato viola come se l'avessi detto io. Siamo stati in silenzio per un po', poi Fefè mi ha messo in mano una vecchia bottiglia.

«Guarda cosa ho trovato...»

Non mi sembrava niente di speciale ma lui ha sorriso e mi ha detto di aprirla: dentro c'era un foglio stropicciato.

«È un messaggio in bottiglia. Sulla spiaggia se ne trovano un sacco.»

Davvero? Non ci potevo credere.

«E da dove viene? Cosa c'è scritto?»

«Non lo so, è in una lingua straniera. L'unica cosa che si capisce è la firma.»

Era vero: c'era scritto *Terese*, e non era la scrittura di un adulto, sulle "i" c'erano dei pallini enormi.

«Puoi tenerlo se vuoi» ha detto Fefè.

Davvero? Superiore! Le onde sono mani che portano le cose; dall'altra parte del mare vive una bambina di nome Terese che chiude messaggi nelle bottiglie e fa pallini giganti sulle "i".

## IL GIORNO MALEDETTO

«Sono uno scemo, sono uno scemo, sono uno scemo!» Ho preso un sasso e l'ho lanciato lontanissimo, nel campo.

«C'era un cane terribile a casa di Martina e ha cominciato a correre verso di me...»

Lucio ha rimpicciolito gli occhi per ascoltarmi meglio.

«E cos'hai fatto? Hai gridato?»

«No, non è come nei film. Nella realtà non gridi, risucchi un sorso d'aria e resti come paralizzato, con quel brivido ghiaccio nelle ossa.»

Cavolo, ho detto “paralizzato”, una delle parole proibite. Per fortuna Lucio è così preso che non se n'è accorto.



«Era di Mingo il cane?» mi ha chiesto.

«No, non credo...»

«Meglio, Mingo ha dei cani spaventosissimi. Ti ricordi quando ne abbiamo incontrato uno vicino all'ulivone? Come ringhiava... Sicuro che non fosse quello?»

«Sicuro!»

«E allora di chi era?»

«Non lo so. So solo che galoppava verso di me come un cavallo e mi mostrava i denti...»

«È perché volevi commettere un peccato: Dio se n'è accorto e ti ha mandato il diavolo sotto forma di cane cattivissimo.»

Lucio è come la nonna. Se non tira fuori Dio non è contento. *Non cade foglia che Dio non voglia*, diceva sempre la nonna, e non si perdeva una messa e le faceva dire pure per i morti, a pagamento.

«Dovevi recitare un Padre Nostro, Dio ti avrebbe aiutato» ha detto ancora Lucio.

Ma come? Prima Dio mi manda il diavolo e poi, se lo prego, mi aiuta? Che senso ha? È messo male questo Dio se per farsi pregare deve ricorrere a certi sotterfugi. E poi con una bocca di cane spalancata sopra il tuo polpaccio non ti viene certo in mente il Padre Nostro!

«È stata Martina a salvarmi. Proprio mentre il cane stava per azzannarmi l'ho sentita urlare dalla casa.

Non ci crederai ma il cane ha chiuso subito la bocca ed è tornato indietro...»

«Subito subito?»

«Subitissimo! E con la testa bassa...»

«Cos'ha gridato Martina?»

«Ha urlato il nome del cane. O Black o Jack o Beck, non ho capito bene.»

Lucio ha fatto fare un mezzo giro alle sue ruote e ha starnutito. Per forza: s'era messo in bocca una caramella alla menta, lo sanno anche i pupazzi che le caramelle alla menta fanno starnutire.

«Martina era sulla porta di casa. Aveva la maglietta arancione. Sono scappato via.»

«Quindi il cane era suo...»

Ho preso un altro sasso e l'ho lanciato ancora più lontano. Il paesaggio era verde e rossiccio, punteggiato di ulivi; il cielo era soltanto nuvolacce grigie che il vento si divertiva a spostare da una parte all'altra. Non avrò più il coraggio di guardarla in faccia, ora. Domattina lei mi chiederà che ci facevo lì, davanti a casa sua, e io, lo so, diventerò di tutti i colori e non spiccherò parola.

«Penserà che sono un maniaco, un ladro, uno spione...» ho detto sperando che Lucio mi tirasse su. Figurarsi. Lucio ha annuito. «Certo. Te non sei mica il Nasuto, te sei buono solo per disegnare e guardare pescare.»

Non gli ho risposto, non valeva la pena. Mi sono pigiato gli occhiali sul naso e l'ho lasciato lì, in mezzo ai campi, con la sua sedia lucida e le sue sentenze del cavolo. Camminando tenevo le mani sulle orecchie per non sentire le sue grida d'aiuto e lo sferragliare delle ruote fra i cespugli.

## IL DIARIO

**M**artina in classe non mi ha detto niente. Forse ieri sera non mi ha riconosciuto, forse non ha voglia di perdere tempo con uno che è troppo squacquera per sbarazzarsi di un cagnetto. Se ne stava lì, contro il Cesio, e ogni tanto muoveva la testa alle parole della prof, poi si voltava verso Sara-con-la-h, e parlava con lei, oppure scarabocchiava sul diario. Cavolo, quel diario: per poterlo leggere darei un mese di vita, anche un luglio. E poi ci scriverei di nascosto il mio nome, sul giorno del mio compleanno, imitando la sua calligrafia, così quando lo vede pensa di essere stata lei a scriverlo.

## *Compleanno di Ernesto*

Anzi:

*Compleanno del mio compagno  
di classe Ernesto B.  
(il penultimo a destra  
vicino alla parete)*

Meglio non correre il rischio di essere confuso con un altro Ernesto; io non ne conosco, ma magari lei sì, ha un sacco di amici. Mi farebbe gli auguri, penserebbe finalmente a me.

C'è stato il cambio dell'ora e lei è rimasta seduta; c'è stata la ricreazione ed è andata a fare i suoi soliti giri verso la III A. Io mi sono alzato per andare a buttare il succo nel cestino, e Salvo e Tanfata, che erano seduti sulla cattedra, ne hanno approfittato per tirarmi i gestetti sulla testa e per dirmi le solite cose sulla mamma. Lo Zacca ha riso, il Cardella non ha potuto (avevano appena finito di picchiarlo, non aveva più il controllo della faccia), la Maura ha detto che mi dovevano lasciare in pace perché le colpe dei genitori non devono ricadere sui figli. Io me ne sono andato in bagno.

Martina è tornata in classe all'ultimo momento e Sara-con-la-h, dietro di lei, ha chiuso la porta mentre la Marangone stava già scorrendo il registro col suo dito malefico, in un silenzio di tomba. Martina s'è seduta senza fare il minimo rumore, s'è aggiustata la forcina sull'orecchio e ha messo sul banco il libro di geometria. Aveva la faccia che si ha dopo una corsa, le guance rosa, gli occhi che luccicavano come uno di quei tramonti che li guardi a bocca aperta e dopo ti senti un nulla, una caccola secca, e pensi che tutti gli uomini, da Tanfata al Papa, non sono altro che caccole più o meno secche come te.

La Marangone intanto continuava a far scorrere il dito e lo faceva scendere e salire, scendere e salire. Apposta, piano pianissimo come una lumaca.

«Santamaria» ha detto finalmente, e io ho pensato: “Grande! Così impari! C'è una giustizia nel mondo!”. Tutti hanno tirato un sospiro di sollievo e hanno guardato Salvo: aveva ficcato la faccia dentro il libro, per sparirci dentro.



## LUCIO

«È impossibile sulla spiaggia! Te l'avevo detto...»  
«Passa sulla riva, lì la sabbia è più dura.»

«Lo so che è più dura, ma non voglio mica bagnarmi le scarpe.»

Mi sono fermato un momento in mezzo alla spiaggia, per pensare. Mi sono tolto le scarpe e arrotolato i jeans sui polpacci, poi ho spinto Lucio fino a riva.

«Dopo però non rompere se ti si arrugginiscono le ruote!» gli ho detto.

«Non rompo, promesso. Però è meglio se togli le scarpe pure a me...»

E così ho levato le scarpe anche a lui e gliele ho messe sulle gambe (Lucio ci tiene tutto sulle gambe:

sono morte, non sentono il peso delle cose), poi ho cominciato a spingere la carrozzina a tutta velocità.

«Tieniti forte!»

Correvo sul confine tra le onde e la riva ma la schiuma ci raggiungeva perché non facevo in tempo a sterzare, e dopo un minuto Lucio era già tutto bagnato. Non l'avevo mai sentito ridere così, la testa gli ondeggiava al vento come un palloncino. Ogni tanto mi giravo per guardare il segno che lasciavano le ruote: avrei potuto scrivere S.O.S. e vedere se un aereo scendeva a salvarci. Avrei potuto scrivere **I ♥ MARTINA...**

Abbiamo corso un sacco, sulla riva c'era soltanto qualche gabbiano che al nostro passaggio s'alzava in volo imbufalito. Poi mi sono fermato: mi faceva male il ginocchio e avevo gli occhiali bagnati, non ci vedevo più.

«Spingimi ancora, dai!» ha detto Lucio.

«Non ce la faccio...» Mi sono pulito gli occhiali con la maglia. Erano fradici anche i jeans. «E poi dobbiamo cercare le bottiglie, mica correre» ho detto.

Lucio ha fatto di sì con la testa. «Sai una cosa? Sotto le ruote ci vorrebbero delle piccole tavole da surf!»

Che scemo.

«Pensaci, sarei velocissimo...»

Aveva ragione, sarebbe stato forte. Siamo rimasti in silenzio per un po'; guardavo il mare e mi immaginavo di spingere la carrozzina-surf a tutta birra.

«Mi fai vedere il tuo messaggio?» mi ha chiesto Lucio. Ancora? L'aveva visto mille volte.

«Senti, ho un'idea. Non ti muovere!»

Mi sono allontanato pensando che anche “non ti muovere” doveva essere messa tra le parole proibite. Soprattutto in spiaggia dove la sedia a rotelle si piantava.

«Ehi!» ha gridato Lucio. «Voglio venirci anch'io a cercare i messaggi! Non lasciarmi qua!»

Ma non volevo cercare messaggi, mi era venuta un'idea. La spiaggia era piena di oggetti: lattine, bottiglie, recipienti, tronchi, legnetti, pezzi di plastica, conchiglie normali, conchiglie tigrate, sassi, piume schifose. Ho trovato quello che mi serviva, due pezzi di legno piatti, e sono tornato da Lucio di corsa.

«Blocca le ruote» ho detto, poi ci ho ficcato sotto le tavolette. Erano mezze marce, ma la lunghezza era perfetta.

«Grande!» ha detto Lucio. «Ma come ce le fissiamo?»

«Coi lacci delle scarpe!»

Poco dopo la carrozzina-surf era pronta. Siamo partiti a tutta birra ed era la fine del mondo, scivolava da Dio. Che invenzione! Peccato che Martina o la mamma non fossero lì per ammirarla, avrebbero capito che razza di genio sono. Solo la nonna s'era accorta della mia intelligenza, per la fronte spaziosa.

## LA GROTTA

**S**tamattina non sono andato a scuola, troppe cose mi dicevano che mi interrogava il Giglio. Uno: ieri notte la mamma è tornata prima delle due e io avevo pensato che se tornava prima delle due mi beccava il Giglio. Due: ho rovesciato tre gocce di latte sul fornello e io avevo pensato che se cadevano più di due gocce di latte sul fornello era interrogazione sicura. Tre: ho tirato su una carta a caso dal vecchio mazzo di carte della nonna ed è venuto il quattro di picche, la carta più stupida del mondo. Mi dispiaceva non vedere Martina, ma non avevo nessunissima intenzione di essere scannato. Non aprivo il libro di italiano da chissà quanto tempo e a lezione sonnacchiavo dietro i riccioloni della Maura: non sapevo nemmeno a che punto eravamo del programma.

Mamma era ancora a letto, quando mi sono affacciato per salutarla ha fatto un mezzo sbadiglio e s'è girata. Ho messo nello zaino un po' di cose per passare il tempo, poi ho preso la bici e via, direzione grotta. Speravo di far presto, ma ho beccato Mingo e le sue pecore e non c'era verso di superarle. Sono strane le pecore, hanno la faccia di una vecchietta che sorride. Una s'è fermata come per aspettarmi, bello schifo, e un cane è venuto a chiamarla. Eccoci, ho pensato, ora il cane mi vede e mi sbrana. E invece non mi ha proprio considerato (doveva lavorare, non poteva perdere tempo), ha solo riportato la pecora nel gregge spingendola con il muso. Sono stato dietro Mingo per dieci minuti buoni, facendo zig-zag tra le pestilenziali palline di cacca delle pecore, poi mi sono stufato e ho tagliato per i campi, fino alla salita per la grotta.

La grotta è un buco nella roccia e sta più in basso del sentiero: è per questo che non la conosce nessuno. Nemmeno Lucio, non gliene ho mai parlato. Ci vengo quando voglio stare in santa pace. Davanti c'è uno spiazzo da dove si può gustare il panorama: il mare con l'isolotto di Capo Spezzato bene in vista, e cespugli, campi, alberi, case. Casa mia è un puntino rosso sulla sinistra, la scuola è bianca ed è sulla destra. La casa di Martina è rosa e isolata in mezzo al nulla. Le cose che si vedono meglio dalla grotta sono il campo sportivo e il cimitero dove sta la nonna: è bianco e cer-

te volte sotto il sole brilla. Il mare comincia dopo il paese e una striscia verde di alberi, la spiaggia non si vede. Una cosa che mi piace fare qui è allungare una mano, chiudere un occhio per prendere la mira e far finta di tenere una barca tra le dita. Un'altra cosa che mi piace è che nessuno può vedere me, ma io posso vedere tutto. Ho il controllo del mondo da quassù. La dovrebbe vedere Martina, la mia grotta, si innamorerrebbe subito di me. Sarebbe il massimo della felicità. Io e lei, da soli, quassù nella mia grotta.

C'era un profumo buono di piante, c'erano insetti e lucertole da stuzzicare coi legnetti. Nello zaino avevo il diario, i pennarelli, un tubo di patatine, un succo alla pera, l'album da disegno e il libro di italiano. Mi sono seduto e ho tirato fuori le patatine poi ho visto qualcosa in fondo alla grotta e mi sono sentito morire. C'erano due cicche di sigaretta... Nella mia grotta! Non ci potevo credere! Chi si permetteva di venire a fumare qui? Ho preso quelle cicche bavose e le ho scaraventate giù dal monte. Maledetto ladro di posti segreti!

## LE STELLE

**L**a notte sono scappato alla spiaggia. Era stata una giornata orribile e avevo voglia di fare qualcosa. Speravo che ci fosse Fefè e ho avuto fortuna, era appena arrivato. L'ho aiutato a sistemare la sua roba, e gli ho detto che avevo cercato i messaggi in bottiglia ma non ne avevo trovati.

«Strano» ha detto lui. «Forse non hai cercato bene...»

«Boh! Bottiglie ce n'erano tante, ma erano tutte vuote.»

Ho pensato di parlargli della mia invenzione, la carrozzina-surf, poi ho lasciato perdere. Stava mettendo l'esca sulle canne e mi considerava appena. Strizzava gli occhi per vederci meglio e agli angoli gli

venivano delle rughe profondissime. Ogni tanto sbuffava e si grattava il mento come se la barba gli desse prurito. Io gli tenevo la torcia e lo guardavo.

«Ecco fatto» ha detto a un certo punto. «Ora possiamo lanciare.»

Mi è piaciuto che ha detto *possiamo*. Il primo pesce ha abboccato dopo dieci minuti. Era un'orata e non ha lottato più di tanto. Ce l'ho messa io nel retino. Poi per mezz'ora non è successo niente. Fefè per passare il tempo mi faceva vedere le costellazioni. Orione ha la forma di una caffettiera (superiore!) ma la mia preferita è quella del Delfino, sembra proprio un delfino che salta. Poi Fefè ha detto che nel cielo ci sono un sacco di stelle senza nome che si possono comprare e battezzare.

«Poi scegli: o le tieni per te o le regali a qualcuno...»

«E quanto costano?» gli ho chiesto.

Fefè il prezzo non lo sapeva. Però gli sarebbe piaciuto comprarne una e regalarla alla sua innamorata. Io di stelle ne avrei volute tre: Ernesto, Martina e Nonna Ersilia. Ma non ci credo mica a questa storia, figurati se le stelle si possono comprare. Poi però mi sono sdraiato sulla spiaggia e le ho cercate. La prima che ho trovato è stata la stella Nonna Ersilia, bianchissima e gigante. La stella Ernesto e la stella Martina le volevo piccine e appiccicate come quelle del Delfino, ma più accese. Le ho trovate sulla destra,



così vicine che sembravano una sola. Poi già che c'ero ho scelto una stella per Lucio, pallida e un po' storta, e una per la mamma, una stella gialla che si muoveva come se ballasse.

Alle due ho deciso di tornare a casa.

«Aspetta almeno l'ultimo pesce» ha detto Fefè.  
«Sento che sta per abboccare.»

Sono quelle cose che si dicono sempre e non succedono mai. Ma per farlo contento gli ho detto: «Cinque minuti soli, che domattina ho la scuola...»

«Basteranno...»

Non aveva ancora finito di rispondere che PUF, un galleggiante è sparito e la canna s'è incurvata e ha cominciato a muoversi. Fefè aveva ragione, un pesce aveva abboccato davvero! Superiore! Ci ha messo un sacco per tirarlo fuori, faceva girare il mulinello, spostava la canna piano piano. Non l'avevo mai visto un pesce così brutto. Grosso, come ammaccato e senza squame. Con la bocca a cattivo come quella del marito della Irma e una pinna con le spine lunghissime.

«È un pesce San Pietro!» ha detto tutto felice Fefè.

Io ho fatto la faccia schifata e meravigliata. Chissà come li danno i nomi ai pesci, mi son detto. Era così orribile san Pietro? Ricordavo solo che aveva la barba come tutti gli altri santi e le chiavi del Paradiso.

«È buonissimo ed è difficilissimo da prendere...» ha detto Fefè ficcandolo nella rete insieme agli altri.

Ecco, forse l'avevano battezzato San Pietro proprio per questo. Uno che sta sulla porta del Paradiso dev'essere per forza *buono* ma anche *furbo*: chissà quanta gente chiede di entrare senza permesso. Altro che in discoteca o a una festa.

## DITA LERCE

**L**a mattina dopo la sveglia ha suonato per un'ora. Quando sono riuscito ad alzarmi ho letto il solito biglietto della mamma, mi sono vestito e sono andato a scuola pedalando a tutta. Non potevo fare due giorni di assenza: volevo vedere Martina. Sono entrato in classe che la prof stava finendo l'appello, e mi ha guardato da sotto gli occhiali. Ho lasciato la giustificazione sulla cattedra e sono andato al mio banco. Lo scemo di Salvo mi ha fatto lo sgambetto (come fai a cadere, lo fa sempre, vive con il piede fuori dal banco ormai). Ho guardato Martina con la coda dell'occhio: maglietta viola, che bello.

Quando mi sono seduto il Cardella mi ha detto qualcosa nell'orecchio ma non ho capito. Dato che ero

l'unico della classe a non averlo mai picchiato credeva di essermi simpatico, e ogni tanto mi toccava il gomito e mi parlava.

«Erne, Erne!» mi chiamava (odio quando mi chiamano Erne), e poi sparava una battuta che i polli non solo non avrebbero riso, avrebbero pure scosso la testa.

A ricreazione sono passato davanti alla III A per vedere se c'era Martina. Era seduta sul davanzale e accanto a lei c'erano Sara-con-la-h e un certo Enea, uno che l'hanno bocciato un centinaio di volte e ha le dita sempre sporche di grasso nero dei motori. Uno di quelli che fanno il morso della tarantola ai più piccoli. Chiacchieravano piano e Martina si toccava i capelli, e quell'Enea le teneva le sue dita lerce sul ginocchio nudo. Poi è arrivato il Nasuto e ha dato una sigaretta a Martina, che se l'è ficcata in bocca e l'ha accesa. Non lo sapevo mica che fumava. Con quella sigaretta in bocca e quella mano sporca di ragazzo sulle gambe, di colpo, mi è sembrata una persona adulta.

## LA TRAPPOLA

**S**ono passate alcune giornate *niente di che*, la mattina quasi sempre a scuola, il pomeriggio quasi sempre in giro, la notte quasi sempre al mare, e l'unica cosa diversa è stata costruire un cannocchiale con due tubi di patatine e delle vecchie lenti. Superiore! Dalla grotta ora mi sembra di toccare il mare. Ho anche lavorato per rendere la grotta inespugnabile. Ho tagliato dei pezzi di legno con una vecchia sega e li ho piantati intorno alla grotta, poi ho fatto una specie di recinto con il filo da pesca. Ho anche sistemato alcuni specchi sui rami: ora da dentro posso vedere se passa qualcuno sul sentiero, che è l'unica via di accesso. È forte starsene nella grotta e riuscire a vedere anche

dietro. La recinzione poi mi fa stare tranquillo: di sicuro se torna il tizio delle cicche ci rimane impigliato. Ieri ho costruito anche una trappola: una buca con sopra un foglio di giornale ricoperto di foglie.

## ELIEN

**I** giorni *niente di che* sono finiti con un giorno *mondiale*, uno di quelli che non capitano quasi mai. Dopo pranzo ho fatto un supergiro in bicicletta e sono andato alla grotta per metterci un cartello con un teschio che avevo disegnato. La salita non finiva mai perché c'era un vento micidiale: faceva scorrere le nuvole nel cielo come le scritte che passano in TV, così veloci che non fai in tempo a leggere, e mi buttava indietro, maledetto. Ho nascosto la bici, poi sono sceso alla grotta stando attento a dove mettevo i piedi, che rischiavo di inciamparci io nel filo da pesca, mica si vede bene.

Mentre decidevo un posto per il teschio ho sentito un rumore alle mie spalle, pietre che scivolavano, e mi sono voltato di scatto, ma non ho visto niente.

“Sarà stato il vento” ho pensato. Ma dopo un po’ ho sentito un urlo e il vento non urla mica. Sono uscito, ho risalito il sentiero piano piano e ho visto che c’era un ragazzo. Seduto per terra, la faccia rimpicciolita dal dolore. Aveva messo il piede nella trappola... Superiore! Chi era? Non lo conoscevo, non l’avevo mai visto in paese. Lui non diceva niente: mi guardava e si teneva il piede con la mano. Cosa dovevo fare? Ho cercato di pensare veloce, e se c’è una cosa che non mi riesce è pensare veloce. Le cose che potevo fare: scappare, tornare nella grotta, aiutarlo, fare finta di niente e lavorare, aspettare che facesse qualcosa lui, prendere le forbici e farlo a pezzettini. C’erano troppe scelte! La cosa più stupida era tornare dentro la grotta e aspettare che andasse via: se si era rotto una gamba magari restava lì per una settimana. E poi avevo paura: quello di sicuro era arrabbiatissimo con me.

«Aiutami!» ha detto a un certo punto il ragazzo. Ma io sono rimasto fermo. Poi ho fatto due o tre passi verso di lui e l’ho guardato: aveva i capelli neri spettinati e una maglietta blu a maniche corte. Era più grande di me, sui quattordici anni. Non piangeva, stava con la schiena appoggiata alla roccia e si massaggiava la caviglia, che era piena di peli.

«Hai un po’ d’acqua?»

Si vedeva che gli faceva male.

«Aspetta un attimo» gli ho detto senza pensare, poi



gli sono passato accanto e sono andato a prendere la borraccia dalla bici. “Ora vado via e lo lascio lì” ho pensato. In fondo cosa mi importava di lui? La grotta era mia, lui non ci doveva venire. Poi però sono tornato indietro e gli ho dato la borraccia (con la faccia cattiva per fargli capire che lo aiutavo, sì, ma non mi andava per niente). Lui si è tolto la scarpa e ha spruzzato l’acqua sulla caviglia. Aveva una vena sulla tempia a forma di vermetto. La caviglia era rotonda come il mio ginocchio dopo l’incidente, ma più piccola.

«Scavata te buca?»

Io ho fatto di no con la testa: mi guardava in un modo così serio.

«Però la grotta è mia» ho detto. Non volevo rinunciare, che cavolo.

«Mi frega niente di grotta...» ha detto. Poi ha provato ad alzarsi e a poggiare il piede a terra, ma gli faceva male. Ha detto ancora delle cose che non capivo, forse erano parolacce. Parlava una lingua *strana*, doveva essere *straniero*. S’è rimesso seduto. Io sono rimasto a qualche metro da lui.

«Come ti chiami?» mi ha chiesto.

«Ernesto.»

«Io Elien.»

Avevo indovinato, è straniero.

«Ora fumo sigaretta, per rilassare. Poi mi accompagni a casa in bicicletta che mi fa male piede. Ok?»

Non sapevo cosa rispondere, così non ho detto niente. *Chi sta zitto parla due volte*, diceva sempre la nonna. Doveva essere lui il tipo delle cicche bavose.

«Abiti in paese tu?» mi ha fatto.

«Sì.»

Lui s'è acceso la sigaretta e ha detto che abitava in una casa qui vicina, la Casa della Pace, con altri ragazzi immigrati come lui. Veniva dall'altra parte del mare ed era arrivato in barca di notte, di nascosto, insieme a un gruppetto di persone. I suoi genitori erano rimasti là. Lui è venuto via perché sono poveri e ha bisogno di un lavoro per mandare i soldi a casa. Io non sapevo se credergli o no: mi sembrava così strano quello che diceva. Mai vista arrivare una barca io, eppure ero sempre sul mare di notte! E non erano tutti adulti i clandestini che a volte giravano per il paese? E così gli ho fatto delle domande per capire se mi prendeva in giro, e lui continuava a fumare e a raccontare. Nella casa di accoglienza sono in dodici, tutti maschi, e il più grande ha sedici anni. Ci sono alcuni tizi, gli operatori, che si occupano di loro, tipo che fanno da mangiare o li accompagnano di qua e di là col furgone, e il più simpatico si chiama David; porta gli occhiali spessi proprio come me. Per caso è mio fratello? *Noooo, sono figlio unico io.*

Ogni tanto dalla casa può telefonare ai suoi.

«Mia mamma piange sempre nel telefono» ha detto.

«Però è contenta per me che sono qua e dice *coraggio figlio mio, coraggio!*» Con suo padre ci parla poco, con i fratelli e le sorelle insomma. Ha due fratelli, tre sorelle, cinque galline e sette capre. Poi ha ricominciato a raccontare della Casa della Pace e ha detto che certe volte giocano a pallone, clandestini e operatori insieme, altre volte invece studiano, da soli, l'italiano. Fanno il letto e la lavatrice, apparecchiano e sparecciano e lavano i piatti. In paese non vengono mai, escono solo con gli operatori per andare in città, o al lavoro, oppure nei centri commerciali. Lui lavora come aiutocuoco in un ristorante.

«Perché vieni alla grotta? Come l'hai trovata?» gli ho chiesto quando ha finito anche la seconda sigaretta.

«Trovata per caso, vengo a fumare, a bere birra. Alla casa non posso...»

Poi mi ha detto che doveva rientrare e allora l'ho aiutato ad alzarsi, e ci siamo incamminati verso la bicicletta. “Ora gli chiedo se vuole essere accompagnato all'ospedale” ho pensato. Ma poi non gli ho detto niente. Mi stava simpatico e mi sentivo in colpa, però non riuscivo a capire se diceva la verità, e non mi fidavo. Era sincero? Le bugie stanno nel naso, la verità negli occhi, e lui aveva il naso schiacciato (e andava bene) ma gli occhi così neri che non facevano luce (e questo non andava bene per niente). Una cosa però mi è piaciuta: quando ha visto che zoppicavo mi ha

chiesto se mi ero fatto male nella buca anch'io, e allora gli ho raccontato dell'incidente, e lui mi ha fatto un sacco di domande e ha voluto vedere la mia cicatrice. Erano mesi che non la mostravo a qualcuno.

L'ho fatto salire sulla canna e ci siamo buttati giù per la discesa. Dall'altra parte del monte c'erano più moscerini e meno vento. La strada è diventata un viottolo pieno di buche, per poco non ci siamo sfracellati. Quando stavamo per arrivare Elien mi ha chiesto se poteva guidare lui, perché se i suoi amici lo vedevano seduto sulla canna faceva una brutta figura. Per me non c'era problema: brutta figura si fa solo con le persone che si conoscono, così mi sono messo sulla canna io.

La casa si trovava in mezzo al nulla, rettangolare e bianca e gigantesca. Aveva tutte le finestre aperte e da una usciva una musica, da un'altra un materasso. Dappertutto, sopra il tetto e di lato, volavano rondini e rondini. Quando siamo entrati nell'aia, c'era un ragazzo in mutande che stendeva i panni e ci ha guardati senza dire niente; ha salutato a malapena con la testa. Elien mi ha chiesto se volevo entrare, io ho detto di no.

«Vieni domani, allora!»

Poi, come se si fosse ricordato qualcosa, mi ha chiesto se avevo da prestargli un euro. Arrivavo a ottanta centesimi e glieli ho dati tutti.

«Grazie» mi ha detto, poi s'è incamminato, zoppicava tanto, e io mi sono sentito un po' cattivo perché era colpa mia, e un po' squacquera perché non avevo avuto il coraggio di dirglielo.

## LA CASA DELLA PACE

Il giorno dopo volevo tornare alla Casa della Pace ma non me la sentivo di arrivare lì da solo: arrivarci da solo non è come arrivarci insieme a uno che ci abita. Metti che Elien non c'era e mi scambiavano per una specie di spia. Magari anche i clandestini fanno il morso della tarantola. Così mi sono nascosto tra i cespugli, col mio cannocchiale, per guardarli. I ragazzi andavano e venivano, due stavano seduti sulla soglia, uno accarezzava un cane. È uscito dalla casa un adulto con un secchio e l'ha rovesciato nell'erba. Il ragazzo che accarezzava il cane gli si è avvicinato e hanno parlato a lungo, poi sono tornati dentro e per un po' non è uscito nessuno. Ho abbassato il cannocchiale e ho guardato per terra: polvere rossiccia, stecchi e sassi sbriciolati.

Gli insetti andavano e venivano come i clandestini. Mi sono asciugato il sudore, il sole martellava, poi mi sono levato una crosticina dal ginocchio e ho disinfettato con la saliva il buco. Mi scappava un inizio di cacca. Un clandestino ha attraversato l'aia ed è sparito. Poi ne sono arrivati altri tre, insieme all'adulto, e sono saliti tutti sul furgone. C'era parecchia agitazione ora: un ragazzo si sbracciava, un altro s'è affacciato alla finestra e ha gridato qualcosa. Due o tre colpi di clacson, il cane ha abbaiato, e qualcuno è uscito di corsa. È salito sul furgone proprio mentre partiva. Subito dopo c'è stato un momento di calma perfetta: solo i campi, la casa, il frinire continuo dei grilli. Poi sono venuti fuori altri due clandestini e uno era Elien! Maglietta blu, zoppicava. Superiore, non era partito, potevo andare a trovarlo.

## LA CACCA

«E hi, Lucio, secondo te dove finisce la cacca quando ti scappa fortissimo ma non la puoi fare?»

Lucio ha sgranato gli occhi fino a farli diventare belli tondi, tutti in fuori.

«Ci pensavo ieri: mi scappava ma non la potevo fare, poi a un certo punto ha smesso di scapparmi.»

«E allora?»

«Be'... Dove va a finire quella cacca lì? Non lo sai?»

Lucio ha strizzato la bocca, si è grattato la testa e ha guardato per aria. Era il suo modo di inventarsi una risposta: ce la doveva avere sempre una risposta, Lucio.

«Forse c'è una specie di sala d'aspetto.»

«Nella pancia?»

«Sì...»



«O magari si dissolve e la sudi via...»

«Ma no! Quando poi la fai, è ancora lì. Quella che fai non è mica una cacca nuova, diversa...»

Forse ha ragione: ho immaginato l'intestino come un tubo in discesa, tale e quale agli scivoli blu delle piscine, e lungo questo tubo ogni tanto c'è una stanzetta con tutta questa cacca seduta ad aspettare, con un giornale in mano.

«Dove sei stato ieri?»

«A trovare quel mio amico clandestino.»

«Potevi portare anche me...» ha mormorato senza guardarmi in faccia.

Be', sì. Avrei potuto portarlo. Ma non mi andava proprio.

«Non ho potuto. Ti ci porterò un'altra volta...»

Lucio, ammutolito, ha ficcato il braccio in una delle sacche laterali della sedia e ha preso uno dei suoi fumetti. Io mi sono sdraiato più comodo che potevo. L'ulivone faceva un'ombra gigante.

«Sai? Elien dice che al suo paese a volte non avevano nemmeno da mangiare...»

«*Elien dice, Elien dice...* Lo so benissimo che sono poveri laggiù. Sennò non verrebbero qui!»

Era arrabbiato. E ti pareva! Io un amico tutto mio non ce lo potevo avere, e guai se passavo una giornata superiore senza che lui ci fosse! *Ogni legno ha il suo tarlo*, diceva sempre la nonna. E Lucio è il mio.

«Certo a te ti vengono sempre le fisse: non ti bastava Martina? Ora hai anche la fissa di quel clandestino...»

«Non è una fissa. Mi piace stare con i clandestini perché mi insegnano un sacco di cose...» gli ho detto guardandolo in faccia. «Mi aprono gli occhi!»

«A te? Quattrocchio come sei?» e ha fatto la sua risata deficiente di quando vuole prendere in giro.

Stupido tarlo paralitico! Se fai certe battute cretine col cavolo che ti porto da Elien, e non me ne frega niente se ci rimani male.

«Sentiamo un po': su cosa te li aprono gli occhi?»

«Sul mondo» gli ho risposto. E poi vedendo che aveva cambiato espressione ho continuato: «Io non avrei mai immaginato che dall'altra parte del mare, in un paese così vicino che dalla grotta quasi lo posso vedere, ci sono dei bambini che muoiono di fame e vengono qui di notte con la barca!»

«La grotta? Quale grotta?»

Accidenti! Mi era sfuggito! Lui la grotta non deve scoprirla...

«È un posto vicino alla Casa della Pace» ho mentito.

«Ma non è dall'altra parte del monte quella casa? Come fai a vedere il mare?»

Ufffff... Com'è pignolo Lucio! Insopportabile proprio. Ho fatto finta di niente e ho continuato.

«A te per esempio piace un sacco il catechismo. Ma

se ci pensi bene ti raccontano le storielle di Gesù, che è roba successa due millenni fa, nello stra-passato, e ti dicono di rispettare i comandamenti che sennò finirai all'Inferno, una cosa che succederà tra cent'anni, nello stra-futuro...»

«E ora cosa c'entra il catechismo?»

Ho fatto un gesto come per dire *Ascolta*. «Lo stesso a scuola, dove ti insegnano la matematica che non serve a niente e anche lì ti riempiono la testa di storielle e di passato... Storia, letteratura, storia dell'arte... Storielle e passato, storielle e passato. Sono tutti morti da almeno cent'anni i tizi che ci fanno studiare!»

Superiore: stavo dicendo cose che non sapevo nemmeno di pensare. Forse stavo aprendo gli occhi davvero. Lucio era molto preso, ho continuato.

«Solo la biologia serve a capire come funzionano le cose, ma soltanto a livello di natura e di animali. A livello di bambini e di uomini, e di quello che succede nel mondo, al catechismo e a scuola non ti dicono niente!»

«Quello te lo spiegano i genitori! E poi lo vedi alla TV, su Internet...»

«Cavolate! Non ti dice niente nessuno...»

C'è stato qualche istante di silenzio: Lucio ha rimesso il suo fumetto nella sacca, io ho cercato di far fuori una mosca che mi tormentava.

«Te lo sapevi che ci sono bambini poco più grandi

di noi che devono lasciare la mamma e il papà, e diventano clandestini per trovare un lavoro e mandare i soldi a casa che sennò muoiono tutti di fame, genitori, nonni, sorelline, capre?»

Lucio ha scosso la testa. Non lo sapeva. Diamine! Come faceva a saperlo? Sentivo il suo cervello friggere dalla voglia di rimbeccare. Ho tirato una specie di sospiro, metà di rabbia metà di soddisfazione, poi ho preso un sasso e l'ho tirato lontano, in mezzo all'erba.

«Sai una cosa?» se n'è uscito quando ormai credevo di averlo convinto. «Loro hanno un altro Dio!»

L'ha ripetuto due volte, con la voce e gli occhi strizzati.

«Questo non lo so proprio. Non ne abbiamo parlato.»

«Lo so io! E vengono qui per rubare!» ha detto ancora allungando il collo verso di me.

Mi sono tolto gli occhiali e non gli ho detto niente, tanto è inutile: l'ultima parola vuole averla sempre lui. Che se la prenda allora, figurati che me ne importa a me.

«S'è fatto tardi» ho detto. Mi sono alzato, ho impugnato le manopole della carrozzina e zitto e muto l'ho riaccompagnato a casa.

## TERESE

“**C**iao amico! Se leggerai il mio messaggio immagina una bambina di 12 anni seduta su una spiaggia con una penna in mano. Sono io, sono felice, mi chiamo Terese.”

Superiore! Elien ha tradotto il messaggio! È scritto nella sua lingua! E pensare che io glielo avevo portato così, tanto per provare.

«Magari la conosci pure, questa Terese!»

Elien ha fatto un gesto come a dire *Che scemo*, ha scosso la testa e mi ha ridato il foglio. Peccato, mi sarebbe piaciuto sapere com'è fatta e in quale città abita, per andare a trovarla. Fefè, con la sua barca, mi ci avrebbe accompagnato di sicuro dall'altra parte del mare.

«Le bambine del vostro paese non vengono di qua?» gli ho chiesto. «Vengono solo i maschi?»

«Bambine meglio che stanno a casa!» mi ha risposto.

Sono scoppiato a ridere ma lui è rimasto serissimo e anche Joseph non ha riso per niente. Non era una battuta? Una cosa che non capisco di questi clandestini è quando sono seri per davvero e quando sono seri per scherzo. Ce ne stiamo seduti con la schiena appoggiata al muro della casa: loro prendono il sole a torso nudo, io con la maglietta e quel messaggio superiore tra le mani. Non vedo l'ora di leggere a Fefè la traduzione, me la sono segnata su un foglietto.

«Secondo te Terese è bionda o mora?» ho chiesto a Elien.

«Mora» mi ha risposto. Ha detto una cosa a Joseph sottovoce e si sono messi a ridere. Poi siamo stati in silenzio per un po': loro pensavano al sole, io a Terese e alla sua casa vicina alla spiaggia. Doveva aver camminato tra le onde prima di lanciare la bottiglia, di sicuro aveva sorriso. Poco dopo un clandestino con i capelli strani è uscito dalla casa con un pallone sottobraccio, al grido di *Partiiitaaa!*

«Noi zoppi in porta!» ho detto a Elien ridendo, ma lui non ha voluto giocare. A me invece non pareva vero e ho parato anche un rigore, senza occhiali, col sole che mi accecava e con i clandestini che tiravano missili micidiali. Prima di tornare a casa mi ha fermato l'adul-

to, quello che chiamano l'*operatore*: ha voluto sapere della mia famiglia, dove abito, cose così. Ed è venuto fuori che conosce mamma e forse anche papà. Mi parlava accarezzando Filippo, il cane dei clandestini, e lui aveva il pisello fuori, rosa, schifosissimo.

## IL TEMPORALE

Il buio vero non è quando chiudi gli occhi, che anche in quel caso vedi un sacco di immagini sfocate che si chiamano “fosfeni”. Il buio vero è quando la corrente salta, e tu hai gli occhi spalancati ma non vedi niente, nemmeno i contorni delle cose che conosci, e fuori senti un vento micidiale che sbatte e sbatte e non ti fa dormire. Mi sono alzato, ho messo gli occhiali come se servissero, ho raggiunto a tastoni la finestra e ho tirato su un pezzo di avvolgibile. Il vento era una scopa che ammicchiava le nuvole come ciuffi di polvere, tra poco cominciava il diluvio universale. Sono tornato sotto le coperte e ho cercato di pensare a cose belle: ho un’amica dall’altra parte del mare, tra meno di sei ore vedo Martina, domani paro un altro rigore ai clandestini. Ma non è bastato,



allora ho provato ad accendere la lampada, ma la luce non era ancora tornata. Altri pensieri, presto. Tra poco finisce la scuola e se sarò promosso papà mi regala il cellulare... Accidenti! Un tuono terribile, cominciava a piovere forte... *Santa Barbara beata proteggete chi è fuori e chi è in casa. Santa Barbara benedetta proteggeteci dal tuono e dalla saetta.* Se c'era ancora la nonna mi ficcavo nel lettone insieme a lei. Saranno pericolose le discoteche durante i temporali? E le strade saranno già allagate? Mi veniva da piangere. Lucio però non lo chiamo a farmi compagnia, quello ha più fifa di me. Ho sentito arrivare una macchina che si è fermata davanti al cancello. Era la mamma che tornava dalla discoteca, finalmente. Cosa aspettava a scendere? *C'è la fine del mondo, siamo senza luce, e lei, invece di venire a vedere se sono ancora vivo, sta lì a baciarsi con gli sconosciuti!* Speriamo che mi venga un infarto così si sente in colpa per tutta la vita. Un altro tuono ha fulminato la finestra e ha fatto tremare le pareti come foglie. Stupido temporale! Non ti basta tutto lo spazio che hai nel cielo? Perché vuoi entrare in camera mia? Ora cominciava pure a grandinare. Che differenza c'è tra la neve e la grandine? La neve è ghiaccio morbido che poi a terra si indurisce, la grandine è ghiaccio duro che poi a terra si scioglie. Ma come lo decidono le nuvole quale delle due cacciare fuori? Dovevo domandarlo a Fefè.

Superiore la grandine, però. Sembravano sassi sul-

la finestra. Se fossi nel letto della nonna con la nonna, non sarebbe così tremendo ascoltarla cadere. Andrebbe bene anche se ci fosse qualcuno qui con me, nel mio letto. Magari una ragazza da abbracciare, che non ne ho mai abbracciata una e dev'essere una cosa che quando ti succede ti sciogli come un chicco di grandine. Una volta sono quasi morto dalla gioia perché Martina mi ha sfiorato la mano, per sbaglio, mentre usciva dalla classe. Figurarsi se mi abbracciasse. Un'altra volta durante una ricerca di gruppo le ho annusato il collo senza che se ne accorgesse e aveva un odore così buono che mi ha fatto venire voglia di sdraiarmi su di lei e di restarci per sempre. Se ora fosse qui nel mio letto, non mi importerebbe né dei fulmini, né del buio, né della mamma che rimane in macchina. *Ciao Martina, sei impaurita anche tu? Vieni vicina che ti proteggo io...* Ho abbracciato il cuscino come un deficiente. Il temporale non esisteva più. *Ora capisco perché non mi rivolgevi la parola: eri innamorata di me! E io che non me ne sono mai accorto. Com'è bello abbracciarti, Martina, e che buon profumo che hai...*

Non era il suo profumo però. Era quello della mamma: era seduta sul letto e mi guardava.

«Ernesto, che succede?»

«Stavo sognando» le ho detto, e mentre un lampo illuminava il bianco e il marrone dei suoi occhi sono scivolato giù dal cuscino. Ho affondato la faccia dentro il materasso e ho cominciato piano piano a piangere.

## GLI ABBRACCI

**Q**uando ero piccolo la nonna in cambio delle cose voleva degli abbracci. Una caramella costava un abbraccio, il pane con la Nutella ne costava tre. Una volta le chiesi di portarmi a fare un giro al mare e lei non se la sentiva perché aveva mal di schiena.

«Cinque abbracci» mi disse dopo che avevo insistito chissà quanto.

Io gliene diedi sette, e lei mi guardò stupita. Tieni il resto, le dissi. Le venne da ridere e da piangere, poi mi accompagnò al mare.

## IL PAPÀ

Otto sono una vera miseria, forse dovrei chiedere un'aggiunta, ma magari papà ci resta male. Il pizzaiolo è un suo amico, prima si sono abbracciati. La pizza della nonna, quella sì che era bella zeppa. Una volta ci aveva ficcato sopra ventinove rondelle, i würstel coprivano la mozzarella e anche il pomodoro e quasi uscivano dai bordi. Altro che questa qui.

«Ti piace?» mi ha chiesto papà.

Io ho fatto di sì con la testa. Al primo morso mi sono scorticato il palato, e una pellicina penzolava dall'alto e mi faceva male. Ho cercato di staccarla con la lingua, ma non ci sono riuscito. Ho bevuto un sorso di Coca, era l'ultimo. Papà se n'è accorto, ha alzato il braccio e ha indicato il mio bicchiere al cameriere.

Papà ha preso un calzone, a me non piace il calzone. La sua amica ha preso una pizza col pomodoro fresco e la rucola, a me non piace la rucola. La sua amica si chiama Maria, è la stessa amica dell'altra volta e della volta prima. Ha una maglia nera con una scritta di lustrini sulle tette, c'è scritto "SEXY", ha le unghie lunghissime e squadrate, colorate di rosso quasi nero. Tiene la sigaretta e il cellulare nella stessa mano e con l'altra ti abbraccia o si fa vento o si stira i capelli. Parla di continuo, parla troppo, e un giorno è venuto fuori che non sapeva nemmeno la capitale della Grecia. Dico io: la sanno anche all'asilo la capitale della Grecia. Com'è possibile avere più di trent'anni e non saperla ancora?

«Allora, Ernesto... Che mi racconti?» mi ha chiesto papà.

Mmm... Avrei potuto raccontargli dei clandestini, oppure della mia grotta inespugnabile, ma poi chissà quante domande. Parlare con gli adulti non è come parlare con gli amici: loro fanno anche delle esclamazioni, dei commenti, mica solo domande.

«Niente...» gli ho risposto e ho dato un altro morso gigantesco.

«Come si chiamava quel tuo amico? Ce l'hai ancora?»

Lucio. Si riferisce a Lucio. Ho annuito e lui si è messo a ridere. Poi ha detto alla sua amica che è

da quando ho tre anni che ce l'ho, questo amico. E allora? Che c'è di male?

«Si chiama Lucio» ho detto quando ho finito di masticare.

«E come sta?»

«È sulla sedia a rotelle.»

«Perché?»

«S'è fatto male nell'incidente, non te lo ricordi? Non può più camminare, e allora l'hanno messo sulla sedia a rotelle.»

Papà ha cambiato espressione e ha bevuto un po' di birra. La sua amica ha smesso di masticare e mi ha guardato sbattendo le ciglia. La mia pellicina non si era ancora staccata del tutto, mi dava fastidio.

«A proposito dell'incidente...» ha cominciato papà. «Maria conosce un dottore bravissimo: dovremmo fargli controllare il tuo ginocchio.»

«Se vuoi puoi portare anche Lucio» ha detto Maria facendo di sì con la testa.

“Io non ci vado più dai dottori” ho pensato. Ma ho fatto di sì con la testa anch'io, così almeno sono contenti. Tanto, quando ci rivedremo, papà se lo sarà dimenticato di sicuro.

Finita la pizza è arrivato un regalo, una sorpresa.

«Volevo dartelo per la promozione» ha detto papà. «Ma poi magari non ci vediamo...»

Maria ha tirato fuori un pacchetto dalla borsa e me lo

ha passato. Lo sapevo: era troppo piccolo per essere un cellulare. Sarà un braccialetto o un portachiavi, se sono fortunato un orologio.

«Oh! Se poi ti bocciano me lo devi restituire...» ha detto papà.

Maria gli ha dato un colpetto sul braccio e allora papà ha detto che scherzava e poi ha fatto un rutto interiore, uno di quelli che fanno muovere il collo all'indietro e verso l'alto, come per il singhiozzo, e gonfiano le guance e hanno un suono tipo BOR che però a volte non esce.

«Non ci riesco» ho detto. Era impossibile sciogliere il nodo del fiocco! Troppo stretto.

«Dai a me femminuccia» ha detto papà. Mi ero dimenticato che mi chiamava "femminuccia". Non lo volevo il suo portachiavi, aveva detto che mi regalava un cellulare o sbaglio? *Fa promesse da marinaio tuo padre*, diceva sempre la nonna. Papà ha preso il pacchetto, ha tagliato il nastro col coltello e me l'ha ridato. Bella forza, così ci riuscivo anche io.

«Se non ti piace lo possiamo cambiare» ha detto Maria. Ha un pezzettino di rucola tra i denti ed è più grassa di quando abbiamo iniziato a mangiare: le tette sembrano le palle di cannone dei pirati. Stava per dire un'altra cavolata, poi per fortuna le è arrivato un messaggio e con quelle unghie lunghe sei metri ci ha messo uno sfacelo di tempo per rispondere, così s'è zittita. Si doveva concentrare.

Ho tolto la carta e mi sono rigirato tra le mani quella scatoletta grigia senza scritte, poi l'ho aperta. Era una bussola, una stupida inutile bussola. Ho letto: N, NE, E, SE, S, SO, O, NO.

«Ti piace?» mi ha chiesto papà.

«Bella» ho risposto senza alzare la testa, poi ho strappato una striscia di carta della tovaglia e ci ho fatto una specie di sigaretta. A che mi serve un coso che indica sempre il Nord? Se me la regalava quando gli volevo bene, mi sarei messo a piangere.

«Così quando fai i tuoi giri in bicicletta non corri il rischio di perderti!»

«Io non mi perdo lo stesso» ho detto rigirandomi quell'aggeggio tra le mani. Il Nord ora indicava l'uscita, papà ha cercato con gli occhi il suo amico e ha chiesto il conto.



## LA NOTTE MALEDETTA

**F**efè si è versato un bicchiere di vino e ha toccato una canna, guardando la cima.

«Papà stasera mi ha regalato una bussola.»

«Bene...» mi ha detto. «Ti servirà quando andrai a trovare la tua amica.»

Ho sorriso. Aveva appena letto la traduzione del messaggio.

«Direzione sudest.» Ha indicato un punto nel mare alzando la mano con il bicchiere come se brindasse. C'è uno sfacelo di stelle da quella parte, il cielo però è nero lo stesso. Squacquera gnè- gnè come sono non avrò mai il coraggio di attraversare il mare da solo. Ma se un giorno Elien mi dicesse che torna a casa, andrei con lui.

«Te mi accompagneresti Fefè?»

«No, non credo...»

«E perché?»

«Perché non vale la pena fare tanta strada per una che non conosci nemmeno!»

Non è una scusa, la pensa davvero così. Di certo gli uomini e le donne sono una roba complicata da capire. Se non stanno insieme sentono la mancanza; se invece stanno insieme dopo un po' non si sopportano più, e alla fine si separano.

«Scusa, non c'è qua in paese una ragazza che ti piace?» mi ha chiesto Fefè. «In prima media di solito ci si innamora della più carina della classe...»

Meno male che guardava il galleggiante e la faccia non me la vedeva sennò avrebbe capito subito di avere indovinato. Come si faceva a non essere cotti di Martina? Sara-con-la-h è troppo alta e troppo snob, le Tre Marie non sono ragazze, sono macchine da studio e sono odiosissime, la Delizia ha i baffi e i nei e puzza di ascella. E poi c'è la Maura. Poverina, è brava, ma è tanto brutta che non si può guardare: dai buchi della faccia le spunta fuori una robetta beige e ha gli occhi all'ingiù come quelli dei cani. Salvo una volta l'ha chiamata Maùra Paùra e mi ha fatto morire dal ridere.

Chissà com'è fatta Terese, ho pensato. Una che dice di essere felice non può essere brutta come la Maura o la Delizia. Una che fa quei pallini sulle "i" non può essere secchiona come le Tre Marie. Nel cielo c'era una

luna sottile come una parentesi, poco più a destra passava silenzioso un aeroplano. Ho lasciato perdere Terese e ho immaginato di essere su quell'aereo con Martina. Di andare a casa sua, immediatamente, e con una bugia portarla via con me. Di fare il giro del mondo e poi tornare qui, per rifugiarmi con lei nella mia grotta.

## LA NEVE NERA

«**L**a vostra carissima compagna Martina Mora è scomparsa... Ce ne hanno dato notizia i qui presenti carabinieri, ai quali lasciamo la parola per la più triste delle interrogazioni...»

Una cosa fredda e buia mi è caduta sul cuore e sulla testa. Come una coperta gelata, come una neve nera, che mi ha isolato da tutto. Non è possibile che stia succedendo questa cosa terribile e gigante, ora chiudo gli occhi e quando li riapro c'è un tizio della televisione e dice che è tutto uno scherzo; ora chiudo gli occhi e quando li riapro il preside e i due carabinieri sono spariti dall'aula e il Giglio sta spulciando il registro buttando fuori il respiro dal naso; ora chiudo gli occhi e quando li riapro Martina è seduta al suo banco con

una gamba sotto l'altra e la suola della scarpa rivolta verso di me.

In quei cinque minuti interminabili ho chiuso gli occhi e li ho riaperti un milione di volte e l'unica cosa che è successa, forse per colpa di tutto quell'aprire e chiudere a vuoto, è che sono scoppiato a piangere. Ho provato a nascondere le lacrime sotto gli occhiali con le mani, ho cercato di non far rumore, ma non è servito: tutti si sono voltati verso di me, e qualcuno s'è avvicinato. Sentivo le loro voci come se fossi sott'acqua, poi non ricordo più niente.

A ricreazione la Maura e il Cardella mi hanno raccontato tutto: i carabinieri che mi chiedevano di Martina, se sapevo qualcosa, e io che piangevo a diretto senza riuscire a spicciare una parola. Ero fuori di me, tanto che il Giglio mi ha dato il suo fazzoletto schifoso pieno di sudore e mi ci sono soffiato il naso.







*Seconda  
parte*







## LO SCHEMA

Sono passato davanti ai manifesti dei morti: *Glauco Santa Costanza, Spartaco Pennabilli*. Martina non può essere morta, mi son detto, i nomi dei morti sono sempre strani, e Martina Mora è un nome normalissimo.

Anche la nonna è morta perché aveva un nome strano e perché papà andava troppo forte e aveva piovuto. Pioveva pure il giorno del suo funerale: io ero in ospedale e guardavo la finestra piangere. C'era in me un vuoto freddo e grigio che era come un sonno che non vuoi dormire, un abbraccio che non vuoi ricevere. Il silenzio era rotto dalla voce di un bambino che sdraiato nel letto accanto al mio faceva un videogioco di mostri e diceva di continuo: «Crepa». Si sentiva il rumore del

vento. Ogni tanto veniva un'infermiera, mi toccava la fronte e mi dava da bere.

In piazza c'era un furgone con le antenne tonde, una ragazza con un microfono in mano faceva su e giù mentre telefonava. C'era uno sfacelo di persone. La gente del paese s'era fiondata in strada e chiacchierava fitto. Gente che non si parla mai, gente che Martina la conosce appena. Quando sono arrivato a casa ho trovato Lucio in giardino: doveva aver sentito la notizia in TV. Non l'ho considerato, ero già abbastanza agitato, e magari lui era pure capace di fare il dispiaciuto... Lui che non la sopporta, Martina, e non ha mai perso occasione per farmi notare che ride come una gallina o che ha gli occhi marroni (e gli occhi marroni, si sa, fanno poca bellezza), e diecimila altri difetti che vede soltanto lui.

«Due minuti» gli ho detto, e sono andato in cucina per farmi un panino, sperando che nel frattempo PUF! sparisse. Che sparisse la persona giusta questa volta.

Sentivo come un nulla in mezzo al petto, che mi usciva da dentro e avvolgeva le cose, il tavolo, la stanza. Sono tornato fuori e ho cominciato a mangiare. Un moscone mi faceva friggere la testa. Lucio passava il dito sul muro scorticato del giardino, dove le spaccature disegnano una scimmia. Aveva il suo bel discorsino

pronto in bocca, sentivo che mi fissava. Ogni tanto mi scendeva giù una lacrima, tra un morso e l'altro soffiavo fuori l'aria.

Alla fine s'è deciso. «Stava sempre con i grandi» ha detto. «Per me s'è messa in qualche brutto giro...»

L'ho guardato malissimo: appollaiato sulla sua carrozzina sembrava l'uccello del malaugurio, che parla parla e che non vola mai. Non doveva dirlo che Martina s'è messa in qualche brutto giro. Portava iella Lucio. Sono rimasto zitto e ho morso il panino più forte che potevo. Volevo filare via prima possibile.

«Che hanno detto in TV?» gli ho chiesto. Era l'unica cosa che mi interessava.

«Hanno detto che è come sparita nel nulla.»

Per terra sono sbucate delle formiche e hanno puntato le mie briciole. Le spaccature del muro ora sembravano l'America. Lucio ha capito che non era il caso di parlare e ha tirato fuori un fumetto da una delle sue sacche. S'è rannicchiato e ha cominciato a sfogliarlo, muovendo la bocca come fa quando legge in silenzio.

Io pensavo a Martina. Sarà scappata? Sarà stata rapita? I carabinieri cercano le persone scomparse con gli elicotteri, e in genere c'è anche la TV che li aiuta, eppure non le trovano mai.

Finito il panino, senza neanche salutare Lucio, sono salito in bici, direzione grotta. Volevo tenere d'occhio la sua casa con il cannocchiale, metti che nel

frattempo era tornata. Me ne sarei accorto dal trambusto che ci sarebbe stato. Trambusto però non ce n'era, nel cortile c'erano solo due macchine: una era della mamma di Martina e l'altra dei carabinieri. Che ci facevano lì? Invece di andare in giro a cercarla stavano a casa sua?

Mi sono messo a sedere e ho appoggiato la testa alla roccia. Tanti rumori piccoli formavano un silenzio grande: vento, insetti, uccelli, macchine in lontananza. Il mare muoveva le sue barche piano piano. Il cielo aveva due o tre nuvole soltanto e le teneva ferme. Non la troveranno mai, mi è venuto da pensare. Era una di quelle cose che non puoi sapere ma che senti dentro, e sei sicuro che succederanno. Come quando sapevo che mamma e papà si sarebbero separati anche se loro dicevano di no, o come quando, dopo l'incidente, la gamba è rimasta zoppa anche se il dottore diceva che sarei tornato a correre come prima.

*Siediti tu* resteranno le uniche parole che Martina mi ha detto in tutta la sua vita, e io non potrò più vedere la luce dentro un'altra luce dentro un'altra luce accesa nei suoi occhi. I suoi capelli, la sua maglietta viola, il suo profilo quando sorrideva. Non è giusto, accidenti. Mi bastava vederla tutti i giorni per star bene, per volerle bene! Mi veniva da piangere e per farlo meglio mi sono tolto gli occhiali e mi reggevo la testa con le mani. Le lacrime erano lacrime giganti, più grandi

degli occhi, come i primi goccioloni dei temporali al mare. Più piangevo, più sentivo il bisogno di sdraiarmi, mi era venuta una stanchezza che era come una voglia di svanire, di non esserci più.

Poi nella grotta è entrata una farfalla. Senza occhiali e con gli occhi zuppi la distinguevo appena, sulla parete grigia. È stata ferma a lungo, come se non ci fossi, e da principio non mi interessava, ma lei restava lì, forse era stanca anche lei, e allora mi sono asciugato la faccia e ho rimesso gli occhiali. Non ne avevo mai vista una così grande e così bella, piena di colori. Non so cosa sia successo, ma nel guardare la farfalla quella cosa che sentivo dentro, che Martina non l'avrebbero trovata mai, ha lasciato il posto alla voglia di cercarla.

*Devi essere matto*, ha detto Lucio.

*Bravo Ernesto*, ha detto la nonna.

Forse ci potevo provare davvero, ero bravo a cercare: avevo tanta pazienza e la testa durissima. Ho preso un quaderno dallo zaino e in una pagina nuova ho scritto:

*Martina*

Poi, dopo aver ciucciato la penna per concentrarmi bene, ho fatto uno schema.

<i>Scappata</i>	<i>Rapita</i>	<i>Morta</i>
<i>Vicino al paese</i>	<i>Padre</i>	<i>Fosso</i>
<i>Lontano dal paese</i>	<i>Conoscente/amico</i>	<i>Mare</i>
<i>A distanza media</i>	<i>Maniaco</i>	<i>Pozzo</i>
	<i>Mafia</i>	
	<i>Alieni</i>	
	<i>Zingari</i>	

«Fare degli schemi è fondamentale per organizzare i pensieri» dice il Giglio, e io ne avevo in testa uno sfacelo. Quando ho finito di scrivere erano tutti fermi sulla carta, pronti per essere studiati.

**1. Scappata vicino al paese:** potrei cominciare subito a cercarla, con un cane. Forse basterebbe il cane dei clandestini, ce l'avrà un po' di fiuto, potrei farmelo prestare. Ma perché è scappata senza dire niente nemmeno a Sara-con-la-h? Se sapeva qualcosa Sara-con-la-h l'avrebbe detto ai carabinieri e non si sarebbe coperta la faccia con le mani. Forse Martina è arrabbiata o ha litigato con sua madre. Forse è scappata per amore. Oppure vuole stare da sola per un po',

semplicemente. Come me, che invece di scappare tutto in una volta, scappo un pochino tutti i giorni, qui alla grotta.

2. **Scappata lontano dal paese:** in questo caso il cane non serve, di solito per scappare lontano si prende il treno e si finisce in qualche grande città. Dovrei informarmi alla stazione se l'ha vista qualcuno, dovrei fare la fotocopia ingrandita della foto di classe. Scappare lontano significa che non si vuole tornare più, ma capita che si cambia idea, per via della solitudine.
3. **Scappata a distanza media:** si scappa in treno, ma ci si ferma presto. Io se scappassi a distanza media mi nasconderei in qualche baracca sul mare, oppure nelle fogne, come una Tartaruga Ninja.
4. **Rapita dal padre:** il padre di Martina non l'ha mai visto nessuno. Salvo ha detto che da giovane è stato in prigione. La nonna una volta parlava di lui con una sua amica e lo ha chiamato *quel filibustiere*. Magari l'ha rapita perché la vuole con sé.
5. **Rapita da qualche conoscente/amico:** potrebbe essere stato quell'Enea Dita Lerce, si vede lontano un chilometro che è innamorato di lei. Magari a lei non

piace e allora lui l'ha rapita e la tiene nascosta nella sua officina, per toccarle le ginocchia in santa pace con quelle sue dita lerce. Potrebbero essere stati anche Pelo e il Nasuto: magari hanno perso la testa per lei dopo che l'hanno vista nuda sotto la doccia.

**6. Rapita da un maniaco:** di sicuro in paese qualche maniaco c'è. Certi vecchietti del bar, bavosi, o il Pelliccia, il mio vicino di casa. Si mette sempre a fissare le bambine, quando siamo tutti insieme in piazza, e si accarezza quella sua pappagorgia enorme e spelacchiata, come il becco di un pellicano.

**7. Rapita dalla mafia:** o l'hanno rapita per chiedere un riscatto (ma la sua mamma è povera), o per fare un dispetto a suo padre (magari in galera ha fatto qualche sgarro). Un'altra possibilità è che sia stata rapita dalla mafia per la sua bellezza, per venderla a uno sceicco. In TV ho sentito che gli sceicchi possono avere un sacco di mogli giovanissime, che le possono scegliere e ordinare come se fossero giocattoli. *Voglio questa, voglio quella.* Come su un catalogo.

**8. Rapita dagli alieni:** certe volte gli alieni vengono sulla Terra e risucchiano sull'astronave una persona a caso per fare degli esperimenti. Quando li hanno finiti risputano la persona dove l'hanno presa e lei



non si ricorda nulla: crede di aver dormito e di aver fatto un sogno.

**9. Rapita dagli zingari:** i vecchietti del bar dicono che gli zingari rapiscono i bambini piccoli e li vendono, interi o a pezzi (occhi, milza, fegato), ai signori ricchi che non li possono avere o che ne hanno uno malato. Altri bambini invece se li tengono per chiedere l'elemosina o per farli passare dalle finestre e rubare negli appartamenti. Martina non è un bambino piccolo, ma non si sa mai: forse avevano bisogno di una bella ragazza da ficcare in qualche luna park. Anche se in paese si vedono solo per la Festa della Madonna della Panca magari sono venuti apposta, per portarsela via. Mah! Sarà vero? Io non ci credo mica a quello che dicono i vecchietti, quelli sono buoni solo a lamentarsi e a dire che i giovani sono maleducati.

**10. Morta in un fosso, nel mare, in un pozzo:** non ci voglio nemmeno pensare. Sono deficiente e scemo solo ad averlo scritto.

Mi sono alzato e ho raccolto le mie cose. Non lo sapevo se ora i miei pensieri erano organizzati, ma sapevo che la volevo cercare. *Devi essere matto*, ha detto Lucio di nuovo, *se l'ha rapita qualcuno ti ammazzerà!* Ma Lu-

cio era solo una voce lontana. Era rischioso ma non mi importava. Se aspettavo che la trovassero i carabinieri, campa cavallo. Pazienza se i rapitori mi ammazzavano, avrei fatto ricredere un sacco di persone. “Che ragazzo coraggioso!” avrebbero detto inzuppando di lacrime i microfoni. “Un angelo!” Da morto mi avrebbero adorato, e io, dentro la bara, sarei stato la persona più felice del mondo: Martina salva e io un eroe!

## FILIPPO

**H**o fatto la discesa a capofitto, si cominciava dal punto **1. Scappata vicino al paese**, e Filippo era l'unico cane che potevo prendere in prestito. Non mi sono mai piaciuti i cani, contengono le pulci. Non sono belli da accarezzare come i gatti, e con quei denti appuntiti mi hanno sempre fatto paura. Il più terribile di tutti è quello che mi ha quasi azzannato a casa di Martina, ma anche i cani di Mingo sono micidiali: una volta Lucio ha rischiato di essere sbranato, carrozzina e tutto, perché era rimasto incastrato con le ruote nel viottolo dove passa il gregge. Filippo comunque è diverso: rotondo, col pelo bianco e nero, ha l'aria di uno che al massimo fa una puzetta di nascosto, in santa pace. Sta sempre sdraiato a sonnecchiare o a leccarsi

quel suo pisello ripugnante. Se il futo è come la vista che più la usi più si consuma, Filippo stando a dormire tutto il giorno, ce l'ha ancora come nuovo.

La prima persona che ho visto alla Casa della Pace è stato Joseph. Era seduto in cortile e mangiava una fetta di cocomero (mangiano anche il bianco, del cocomero, i clandestini), con i piedi nudi sudici per terra e i sandali a qualche metro.

«Ciao» gli ho detto. «Hai visto Filippo?»

Lui ha scosso la testa, io ho appoggiato la bicicletta al muro e mi sono guardato in giro. La casa sembrava deserta, il furgone degli operatori non c'era.

«Dove sono tutti?» ho chiesto ancora a Joseph.

«Centro commerciale» ha risposto pulendosi la bocca con il braccio.

«È andato anche Elien?»

Joseph ha sbuffato e continuando a masticare ha detto: «Camera sua.»

Sono entrato. C'era odore di pasta in bianco e si sentiva il ronzare della TV al piano di sopra. Nel salone non c'era nessuno: soltanto due zanzare, ferme sul muro bianco. Le zanzare non sanno camminare, o volano o stanno ferme sui muri. Ho fatto le scale di corsa. Nella stanza della TV c'era un ricciolino che guardava un film e mi ha squadrato senza salutarmi. Le porte delle camere erano tutte spalancate meno una. Ho bussato ed Elien mi ha detto di entrare. Era

a torso nudo, stava facendo i pesi. Sul letto c'era talmente tanta roba ammucciata – maglie, mutande, un telo da mare con una pantera, il pezzo di uno scooter su un foglio di giornale – che mi sono chiesto se la notte ci dormiva o no.

Sembrava un po' scocciato, ma quando gli ho raccontato cos'era successo, ha appoggiato i pesi – anche quelli sul letto! – e s'è seduto sul davanzale.

«È tua amica amica questa Martina?» mi ha chiesto.  
«Sì... *Amica amica...*»

Da come l'ho detto (mi è venuto da inghiottire tra una parola e l'altra) s'è capito benissimo che ero cotto stracotto di lei, ma non mi importava.

«Sono venuto per prendere in prestito Filippo e fare qualche ricerca» gli ho spiegato. «Posso? Sai dov'è?»

Elien ha detto di sì, potevo prenderlo in prestito, poi s'è affacciato alla finestra e l'ha chiamato due o tre volte. In cortile c'era ancora Joseph.

«Muovi sacchetto di biscotti!» ha detto a Elien quando s'è accorto che Filippo non arrivava.

Elien è sceso in cucina e io l'ho seguito. Non zopicava più. Ha preso il sacchetto, è tornato in cortile e l'ha agitato in aria. Poi ha chiamato di nuovo, ma nulla. Chissà dov'era finito Filippo.

È stato in quel momento che il ricciolino che guardava la televisione s'è affacciato alla finestra tutto inviperito. Che voleva? Avevamo disturbato il suo film?

Elien prima ha fatto finta di niente, poi hanno cominciato a litigare. Non capivo cosa si dicevano, il clandestino è una lingua impossibile, ma di sicuro si minacciavano con cose tipo *se vengo su, se vengo giù, vieni su se hai il coraggio, chiedimi scusa...*

Sono andati avanti per un minuto o due, poi il ricciolino è tornato con la testa dentro ed Elien s'è girato verso di me e ha detto sottovoce: «Scemo», in italiano. Succede sempre così alla fine di una litigata: ci si offende facendosi sentire solo dagli amici.

«Filippo non c'è...» ha detto Elien e io l'ho seguito di nuovo in cucina, perché non mi andava di restare da solo in cortile.

Cosa facevo ora senza Filippo? Il piano era di prenderlo, fargli annusare una cosa di Martina e iniziare le ricerche dai dintorni del paese. Non avrei saputo a chi altro chiedere un cane, dovevo trovare Filippo a tutti i costi.

«Pensi che tornerà? Posso aspettarlo qui?»

Elien ha detto di sì, poi mentre stava chiudendo la porta s'è bloccato. Cosa aveva sentito? Mi ha fatto cenno di seguirlo verso gli scaffali e io mi sono avvicinato titubante, convinto che ci fossero dei topi, degli animali schifosi. Invece, dietro un grosso sacco nero pieno di polistirolo, c'era Filippo, Filippo che dormiva beato. Ronfava come uno scooter al minimo, quello scemo.

## I CARABINIERI

«Di Martina ho una vecchia gomma da masticare staccata da sotto la sua sedia quando non c'era nessuno, e una forcina che ha perso in palestra. Ho anche la sua foto, ritagliata dalla foto di classe, e un foglietto che aveva buttato via: ci sono dei fiori disegnati e la sua firma, scritta quattro volte.»

Elien ha scosso la testa.

«Serve maglia, fazzoletto, scarpe...» ha detto.

Forse aveva ragione. Non ho mai visto un film dove ai cani fanno annusare una forcina o una gomma masticata. Ma dove la trovo io una maglietta di Martina?

«Nella forcina ci sono due capelli impigliati...» ho detto. «Forse lì c'è rimasto il suo odore!»

Elien ha rimpicciolito la bocca e ha fatto una specie

di grugnito. Io ho finito di legare il guinzaglio di Filippo al manubrio e sono salito in bici.

«Se non la trovo stasera, domattina ti va di aiutarmi?»

Elien ha fatto di sì con la testa.

«Domattina alle dieci» ha detto. Poi ha sputato lontanissimo ed è tornato verso la casa. Io ho dato uno strattone alla corda e ho cominciato a pedalare. Filippo, senza fare storie, s'è avviato tranquillo insieme a me. Superiore. In cima alla salita ci siamo fermati per prendere fiato. Filippo mi guardava con quegli occhi all'ingiù, uguali precisi a quelli della Maura. *Stavo tanto bene alla Casa della Pace*, sembrava dire, *dove mi stai portando?* Mi sono sforzato e l'ho accarezzato sulla testa. Dovevo farci subito amicizia.

«Ora andiamo a casa mia, ti do qualcosa da mangiare e cominciamo a perlustrare la zona...»

Lui ha smesso di fissarmi e ha cominciato a grattarsi un orecchio con la zampa a tutta forza. Ha alzato una nuvolaccia di peli e polvere e c'è sparito dentro.

«Quando arriviamo ti lego dietro casa, così mamma, se c'è, non ti vede» gli ho detto. «Poi prendo le cose di Martina e qualcosa da mangiare.»

Ma quando siamo arrivati non ho potuto fare un bel niente. Parcheggiata davanti al cancello c'era la macchina dei carabinieri! Ho legato Filippo alla ringhiera e sono entrato in casa col cuore che mi andava a tutta. Erano gli stessi che sono venuti a scuola: uno grasso e



liscio come un bambolotto, l'altro secco e rossiccio come una vecchia scopa. La mamma aveva la faccia di quando litigava con papà.

«Ciao Ernesto!» ha detto il carabiniere grasso. «Come stai?»

«Bene» ho risposto e mi sono appoggiato alla porta. Dietro la testa del carabiniere grasso c'è il frigorifero, e sul frigorifero due calamite: quella a forma di banana l'ha comprata la nonna e non si stacca mai; quella a forma di mela l'ha comprata la mamma e se chiudi lo sportello troppo forte cade per terra.

«Vogliamo solo farti qualche domanda senza che ci sentano i tuoi compagni...»

Lo sapevo! Ecco cosa succede a frignare come una femminuccia.

«Io vado in giardino» ha detto la mamma, e passandomi accanto non mi ha nemmeno guardato.

Il carabiniere secco mi ha fatto mettere a sedere, poi ha preso un bicchiere, l'ha riempito d'acqua al rubinetto e l'ha posato sul tavolo davanti a me. È andato alla finestra e s'è appoggiato col sedere al davanzale.

«Qualche domanda e ti lasciamo in pace» ha detto. «Però ci prometti di dire la verità?»

Io ho fatto di sì con la testa e ho inghiottito l'ultima goccia di saliva.

«Ha detto la mamma della tua compagna Mora

Martina che una sera, non molti giorni fa, ti ha visto nel campo vicino a casa sua. È vero? Che ci facevi là?»

Oddio! Questa non me l'aspettavo proprio. Allora il giorno maledetto Martina e la sua mamma mi hanno riconosciuto! Ma perché Martina non mi ha detto niente? Aveva paura di me?

«Eri tu, sì o no?»

«Sì» ho risposto. Non potevo dire che non ero io, mi avevano visto.

«E che ci facevi là?»

Cosa dovevo rispondere? Se dicevo che volevo vedere Martina sotto la doccia, pensavano che ero un maniaco e magari mi accusavano di averla rapita.

«Ero a fare un giro» ho risposto.

«Da solo?»

«Sì.»

«Un giro per fare cosa?»

«Un giro. Un giro normale.»

«Senti... tua madre ci ha detto che hai un amico un po' strano, che sta sempre con te. Quel giorno c'era anche lui?»

«Ero da solo...»

«Come si chiama questo tuo amico?»

«Lucio.»

«Anche a lui piace Martina?»

«No, a lui sta antipatica.»

«Quindi Martina piace solo a te...»

Non ho risposto, non era una domanda. Ho preso il bicchiere, poi mi sono ricordato che era acqua di rubinetto, e allora non l'ho bevuta. Mi fa schifo l'acqua di rubinetto, bevo solo quella comprata, quella delle bottiglie.

«L'ultima cosa: ieri mattina non sei andato a scuola, giusto?» ha detto il carabiniere magro. Sembrava che avesse una specie di mantello ma era solo la tenda dietro di lui che si muoveva.

«Giusto.»

Ero tornato tardi dalla spiaggia e non mi ero svegliato. La mamma aveva dormito fino all'una e non se n'era nemmeno accorta.

«Come mai? Non stavi bene?»

«Mi faceva male il ginocchio» ho inventato.

«E dove sei stato tutta la mattina? Sei andato dal dottore?»

«Sono rimasto a letto, non riuscivo ad alzarmi.»

«Non ci stai dicendo delle bugie vero?»

Ho fatto di no con la testa.

I carabinieri si sono guardati per un po'. Poi quello magro mi è venuto vicino e mi ha puntato il dito in faccia. Aveva la mano piena di pelacci rossi riccioluti.

«Mi raccomando, Ernesto! Niente bugie con noi!»

Ma cosa volevano da me? Non potevano cercare Martina come si deve, con i cani, con le jeep? E cosa gliene importava a loro se non andavo a scuola o se ave-

vo un amico come Lucio? Non potevano lasciarmi in pace? Ero già abbastanza in crisi per conto mio. Loro si sono messi a parlottare e io sono scappato in camera. Ho ficcato la testa nel cuscino e ho fatto buio. La cosa che mi faceva stare male più di tutte, anche più dei carabinieri, era che il giorno maledetto Martina mi aveva riconosciuto ma a scuola aveva fatto finta di niente.

Non lo so quanto tempo è passato, so solo che ho inzuppato tutta la federa. Poi è arrivata la mamma. Mi ha toccato la spalla e allora mi sono girato. Lei mi ha levato gli occhiali e li ha messi sul comodino, poi mi ha asciugato il viso col lenzuolo.

«Ho parlato con i carabinieri. Perché non sei andato a scuola ieri mattina?»

Non ho risposto. Non vedevo bene la sua faccia, ma dalla voce sembrava impaurita.

«Non è vero che ti faceva male il ginocchio. Cosa dovevi fare? Sei rimasto a letto o sei uscito?»

Domande, sempre domande. Ero stufo di rispondere alle domande delle persone. Non poteva abbracciarmi come una mamma normale e fine della storia? Le avrei raccontato tutto, della scuola, delle mie fughe al mare di notte, di Martina, della mia grotta segreta. Ma lei no, non ci riusciva ad abbracciarmi, non c'era mai riuscita, perché le avevo *rovinato la vita* (l'aveva detto lei, un giorno, al telefono con una sua amica). Ho cercato gli occhiali con le dita e me li sono ficcati.

La faccia di mamma si muoveva come se fosse fatta di tanti animaletti rosa tremolanti. Mi sono alzato. Dovevo vedere se Filippo era ancora legato alla ringhiera e dargli da mangiare. Poi, senza perdere altro tempo, dovevo fargli annusare la forcina.

## LA PISTA GIUSTA

**F**ilippo dormiva beato, faceva il suo rumore da motorino e quando mi sono avvicinato non s'è nemmeno mosso. Sono tornato in casa e ho aperto il frigorifero. Cosa mangiano i cani a parte il cibo per cani? Carne, probabilmente, ma in frigo non ce n'era. Non potevo lasciarlo a digiuno, così ho guardato nel freezer: c'era soltanto un medaglione congelato. Me lo sono messo in tasca e sono andato in camera. Ho preso la scatola con le cose di Martina e sono tornato in giardino. Ho dato una scrollata a Filippo e gli ho messo la carne davanti al naso. Per un po' non è successo niente, dormiva. Poi piano piano il naso ha cominciato ad allungarsi verso il medaglione, e dopo il naso s'è mossa anche la bocca e finalmente si sono

aperti gli occhi. Ha leccato il medaglione a lungo, e alla fine l'ha fatto fuori tutto, mezzo congelato com'era. Poi, dopo aver leccato anche l'erba, mi ha guardato: voleva dirmi grazie o ne voleva un altro? Era il momento di fargli annusare la forcina. Filippo l'ha annusata appena, poi ha tirato fuori la sua lingua rosa e ci ha dato sopra una leccata che mi ha infradiciato di bava schifosa la mano.

«Annusa, stupido cane!»

Ma lui stavolta non ha né annusato né leccato: s'è lasciato scivolare a terra e ha fatto uno sbadiglio enorme. Aveva i denti gialli e le gengive rosa e nere. Gli ho messo davanti al muso la scatola con le cose di Martina. Lui ha girato la testa di lato e l'ha appoggiata su una zampa; ha chiuso gli occhi e ha fatto un rutto interiore.

«Devi annusare, Filippo!» gli ho detto. «Dai! Dobbiamo iniziare le ricerche!»

Niente da fare. Ho provato a convincerlo sedendomi per terra accanto a lui. L'ho accarezzato, gli ho parlato sottovoce, poi, visto che non reagiva, sono tornato in casa. Non è un problema di fiuto, quello gli funziona bene: ha riconosciuto la carne da addormentato! Forse ha ragione Elien, ci vuole un indumento.

Sono rientrato in casa, mamma era in soggiorno, fumava coi gomiti sul davanzale. Di sicuro pensava al giorno maledetto che ero nato, *che poi erano stati solo problemi e la fine di tutti i sogni.*

«Dove hai preso quel cane?» mi ha chiesto.

«È di un mio amico.»

«Sia chiaro: io qui non lo voglio!»

«Domani glielo ridò.»

Mamma ha fatto una smorfia, io mi sono chiuso in camera e mi sono sdraiato sul letto. Il Pelliccia tagliava l'erba, lontano passava un elicottero. Ho acceso la TV per sentire se c'erano novità, poi ho preso lo schema e l'ho riletto tutto. Potevo controllare se Martina era stata **Rapita da qualche conoscente/amico**, punto 5. Bastava cercare a casa di Dita Lerce, a casa di Pelo e a casa del Nasuto, e Filippo non era necessario. Prima di alzarmi ho cambiato tutti i canali col telecomando. C'erano: una pubblicità, un quiz, una roba di politica, una pubblicità, una maga, vendevano le pentole, un documentario di animali, facevano da mangiare, un telefilm, parlavano di calcio, un telegiornale presentato da una signora grassa. Ho lasciato lì, magari dicevano qualcosa di Martina. Mamma ha bussato alla porta, ho pensato che volesse chiedermi di Martina e invece mi ha detto che usciva. Al telegiornale ho visto tre servizi: *Truffa agli anziani*, *Muoiono le palme del viale a mare*, *Play-off sicuri per i rossoblù*. Poi ho ricominciato il giro dei canali. C'erano: una roba di politica, una corsa in moto, una pubblicità, una pubblicità, facevano ginnastica, vendevano i materassi, una telenovela, chiacchieravano su un divano, un reggiseno imbottito, parlava-



no di calcio, la foto di Martina! Ho alzato il volume al massimo e mi sono avvicinato alla TV.

*... tattato telefonicamente in mattinata il padre ha negato di aver visto la figlia e di sapere qualcosa sulla sua scomparsa. Ha detto che i rapporti con lei e l'ex moglie sono buoni e si sentono spesso. Ha dichiarato poi che raggiungerà l'ex moglie quanto prima, dopo aver sbrigato inderogabili impegni di lavoro, e la aiuterà nelle ricerche. Si prova intanto a fare luce sulle amicizie e sulle frequentazioni di Martina, e anche se i carabinieri mantengono uno stretto riserbo sulle indagini, sembrano essere sulla pista giusta. Ma quali sono stati gli ultimi spostamenti certi della ragazza? Ecco quello che ha dichiarato la compagna di banco, nonché promettente ballerina, Sarah Chirulli: "Siamo state insieme in paese fino alle sette, poi ci siamo sentite per la buonanotte verso le undici. Era a casa sua, era tranquilla e non mi ha detto niente di strano. La mattina a scuola non c'era e allora a ricreazione ho provato a chiamarla ma aveva il telefono spento. Ho pensato che fosse rimasta a dormire e non mi sono preoccupata. Il pomeriggio poi avevo un provino per uno spettacolo e non l'ho cercata. Anzi, dato che lei sapeva del provino e quanto ci tenevo, ho*

*pensato si farà viva lei. Cioè, mi aspettavo di ricevere un suo messaggio, ma non è stato così." La ragazza ha poi dichiarato tra le lacrime che Martina è una bella persona e non s'è certo messa in strani giri, come si sente dire. Il parroco del paese intanto ha annunciato una veglia di preghiera che si concluderà con una fiaccolata (se la ragazza nel frattempo tornerà a casa la veglia sarà di ringraziamento). Anche il sindaco ha lanciato un appello: "Chi sa qualcosa non lo tenga per sé" ha dichiarato. "Un membro della nostra comunità è scomparso e tutta la comunità deve attivarsi per restituirlo quanto prima all'affetto dei suoi cari. Come uomo e come amministrazione farò tutto il possibile per stare vicino alla famiglia, ponendo comunque la massima fiducia nell'operato degli inquirenti." Nella giornata di oggi sono iniziate le ricerche che proseguiranno senza sosta con l'ausilio di un elicottero e di svariate unità cinofile. Senza contare i numerosi gruppi di volontari che battono palmo a palmo la campagna. Alle ore 22.30 la nostra emittente dedicherà una puntata speciale alla scomparsa di Martina Mora, con aggiornamenti in tempo reale sulle indagini e un'intervista esclusiva alla madre.*

Ho cominciato a camminare avanti e indietro, poi m'è venuta fame e allora ho preso una banana. Due domande, come zanzare invisibili, mi ronzavano in testa: cosa sono le *svariate unità cinofile*? La pista giusta dei carabinieri sono io? Se sono io devo trovare Martina prima di essere arrestato. Ho tolto i fili della banana e li ho buttati dalla finestra, poi mi sono affacciato. L'elicottero che cercava Martina non si sentiva più. Ho preso lo schema e ho cancellato il punto **4. Rapita dal padre** (sempre che non fosse un bugiardo). Mi serviva un'arma e ho preso un coltello in cucina.

«Filippo, io vado» ho detto chiudendo la porta di casa. «Non ti muovere!»

Lui ha aperto un pezzettino d'occhio poi l'ha richiuso subito. Ma quando sono salito sulla bici, s'è alzato e ha abbaiato come per trattenermi. Cominciava ad affezionarsi.

## QUANDO LA TROVERÒ

**Q**uando la troverò sarà stupita.  
«Tu?» dirà a mezza bocca nel vedermi.

Io sarò tutto un brivido, ma farò in modo che non se ne accorga. La prenderò per mano e scapperemo dalla sua prigione. Riuscirò a camminare senza zoppicare e ogni tanto mi girerò e incrocerò i suoi occhi. Forse mi parlerà.

## L'OFFICINA

Che stress! Per andare all'officina di Dita Lerce dovevo passare dal paese e a quell'ora di sicuro mi beccavano Salvo e Tanfata. Impossibile passarla liscia, considerato quello che era successo in classe. Li ho visti da lontano: si picchiavano per scherzo al centro della strada, e con loro c'era anche il Nasuto, seduto sullo scooter. Ho cercato di pedalare più veloce, magari non si accorgevano di me, ma non è bastato. Salvo ha urlato «Quattrocchio!» e mi ha stoppato prendendomi per un braccio.

«Ecco il piagnone» ha detto Tanfata, e anche lui mi è venuto vicino.

Lo sapevo, quelli vivono per rompermi le scatole. Speravo che cadessero a terra fulminati dai miei ac-

cidenti silenziosi o che almeno mi lasciassero andare alla svelta. Mi stavano facendo perdere un sacco di tempo, e solo per farsi grandi agli occhi del Nasuto, che non li considerava proprio. Mi hanno chiamato *quattrocchione piagnone*, poi hanno detto che i carabinieri mi metteranno a marcire in galera perché uno che si mette a piangere è colpevole per forza. C'era anche la Maura ma stavolta per fortuna non mi ha difeso. Mangiava le patatine al formaggio e aveva quelle briciolacce puzzolenti appiccicate ovunque: mi faceva più schifo del solito, sarei morto di nausea se si fosse avvicinata.

«Dove te ne vai di bello, Quattrocchietto?» mi ha detto Salvo senza allentare la morsa sul mio braccio.

«In giro.»

«Bravo, perché quando marcirai in galera non potrai più farlo.»

«E quando sarai marcito bene bene, arriveremo noi e ti useremo come bomba chimica contro la I B!»

«Puzzerai come la cacca di dieci giorni, Quattrocchietto... UAHAUHAHA!»

Bastardi. Ascoltavo immobile sperando che non gli venisse in mente di guardarmi nello zaino: avrebbero scoperto lo schema di Martina, e mi avrebbero disintegrato. Per fortuna alla fine mi hanno lasciato andare. Salvo ha fatto finta di darmi un pugno in faccia e quando io ho abbassato la testa e gli occhiali mi si sono mes-

si di traverso s'è scompisciato dal ridere. Tanfata mi ha detto *Arrivederci* con un rutto, poi è andato a ficcare le dita nelle patatine della Maura. Il Nasuto intanto s'era acceso una sigaretta, spaparanzato sul suo scooter. Di profilo sembrava che al posto del naso avesse un gigantesco becco di gallina che però non si apriva; in confronto gli occhi erano minuscoli. Era bello tranquillo, sapeva fumare benissimo.

Pedalando verso l'officina di Dita Lerce ho pensato che per non farmi vedere dovevo raggiungerla da dietro, passando per i campi. Così ho lasciato la bici in un viottolo pieno di quei cespugli che puzzano di piedi e di banana, poi, dopo aver saltato un fosso, ho cominciato a strisciare.

L'erba era bella alta, gli insetti facevano un rumore di corrente elettrica e si zittivano quando mi avvicinavo. Ho strisciato per un bel pezzo, poi ho messo fuori la testa: l'officina era a pochi passi e per fortuna non c'erano cani, solo due piccioni rachitici appollaiati sul tetto di lamiera. Qualche vecchia sedia spuntava dall'erba, c'erano gomme di automobile e un motorino arrugginito appoggiato alle assi di legno della baracca. Sembrava che dentro non ci fosse nessuno ma per sicurezza ho preso il coltello dallo zaino. L'entrata non potevo vederla, così mi sono spostato di lato piano piano, finché non

ho sentito sbattere qualcosa, una porta, una finestra, e mi sono bloccato. Ho rimesso sotto la testa e ho trattenuto il respiro. Una coccinella si arrampicava su una foglia, sentivo sulla pelle brividi di paura e di pipì.

Quando ho sbirciato in mezzo all'erba ho visto che vicino alla baracca era comparsa una vecchietta con i vestiti neri: si muoveva al rallentatore, aveva la pelle delle braccia di due misure più grandi. Ha cominciato a togliere le mollette dalle lenzuola stese, sotto lo sguardo attento dei piccioni: la guardavano di lato, con un occhio solo, pronti a spiccare il volo nella direzione opposta in caso di pericolo, e muovevano il collo a scatti come i personaggi dei vecchi videogiochi. La vecchietta ha piegato le lenzuola, le ha sistemate dentro una tinozza enorme ed è rientrata in casa. Mi sono avvicinato piano: la porta e la finestrella laterale erano chiuse. Ho preso un sasso e l'ho lanciato verso la baracca: ha fatto un rumore tipo STONK, e i piccioni si sono alzati in volo con quello sbatter d'ali insopportabile, guanti imbottiti che applaudono. Se dentro c'è Dita Lerce si affaccerà, ho pensato, se invece c'è Martina non farà un bel niente perché sarà legata e imballata. Ho contato fino a dieci e ho lanciato un altro sasso. Ho aspettato e non è successo nulla, così ho strisciato fino alla baracca. Mi sono graffiato il ginocchio dell'incidente e ha cominciato a sanguinare, ma non faceva male, ha meno sensibilità. Ho guardato dentro



da un buco vicino alla finestra e ho visto un tavolino coperto di attrezzi, una radio con l'antenna ritta, un divanaccio vecchio stravecchio, uno strano marchingegno con le ruote e il poster di una ragazza mezza nuda con un martello in mano.

«Moraaa...» ho provato a chiamare sottovoce dentro il buco. «Moraaaaaa...»

Non ha risposto nessuno, non ha mugolato nessuno: Martina non c'era. Mi sono passato una ditata di saliva sul ginocchio e sono corso via.

## LA TELEVISIONE

**C**alava la sera e il cielo si svuotava: aria, nuvole, uccelli. Tutto via. Si cominciava a vedere la luna. Cosa potevo fare ora? Se era stato Dita Lerce a rapire Martina, la teneva nascosta da un'altra parte, ma dove? Dovevo approfittare del buio per andare a casa di Martina e procurarmi un indumento così l'indomani avrei potuto fare le ricerche con Elien e Filippo. Mi servivano delle gomme da masticare per restare sveglio.

Sono risalito in bici e sono andato al bar. Sulla porta c'era la solita fila di vecchietti. Chiacchieravano seduti, guardandosi di lato come i piccioni della baracca, e scuotevano la testa di continuo. I vecchi delle panchine non sono mai contenti del mondo e di quello che succede.

Fefè dice che così si preparano a lasciarlo. «È più facile andare via da un posto che non ci piace.»

Ho comprato le gomme e una pizzetta. Poi a un tavolo ho visto Lucio. Guardava la televisione senza volume, aveva un giornale sulle gambe. Lo saluto o non lo saluto? Avevo deciso per il no, quando è stato lui a chiamarmi. Si annoiava, non sapeva mai cosa fare Lucio, così mi ha accompagnato a casa. Io camminavo, mangiavo e spingevo la bicicletta, lui parlava e girava le sue ruote con le mani.

«Andare a casa di Martina stanotte è una pazzia» ha detto dopo che gli ho raccontato dell'interrogatorio.

«Non mi vedrà nessuno» ho risposto.

«Ma ci saranno i carabinieri in giro» ha insistito. «Metti che ti vedono loro!»

S'è fermato, ha scosso la testa due o tre volte, poi ha borbottato qualcosa sul cane che il giorno maledetto mi voleva sbranare. Pure! È uno iettatore come al solito, ma stavolta le sue parole non mi mettono in crisi: galleggiano nell'aria come bolle di sapone e poco dopo scoppiano.

«Sai una cosa? Quella è scappata per amore e ora si sta baciando con qualcuno a cento chilometri da qui, e se la ride di noi che la cerchiamo come dei cretini!»

*Noi? Avevo sentito bene?*

«E te magari vai pure a finire in galera!»

*Tiè*, mi son detto, e gli ho fatto le corna col pensiero. Poi mi sono fissato a guardare la luna. Lucida com'era sembrava appena uscita da un secchio, e le sue macchie

scure formavano due occhi e un naso per davvero, come nei disegni.

«Hai pensato di pregare invece di fare l'investigatore?»

No, non ci avevo pensato. Anche la nonna, quando perdevo qualcosa mi diceva di dire la preghiera a sant'Antonio, ma non mi veniva in mente ora, e poi ero sicuro di non aver mai ritrovato niente per merito suo, nemmeno un soldatino al mare o il tappo di un pennarello a casa. Figurarsi se sant'Antonio faceva ritrovare le persone.

«Oggi i carabinieri mi hanno chiesto di te...» ho detto a Lucio per cambiare discorso.

Lui ha smesso di muovere le braccia e ha spalancato la bocca.

«Volevano sapere se c'eri anche tu il giorno maledetto.»

«E te cosa gli hai detto?»

«La verità: che non c'eri. Che gli dovevo dire?»

«Certo! Non lo sapevo nemmeno che ci andavi!»

S'è sistemato meglio sulla carrozzina e s'è rimesso in moto. Visto da dietro mi ha fatto pensare al macchinario con le ruote che era nella baracca di Dita Lerce, e mi sono sentito uno stupido. Sì, avevo visto quell'aggeggio, la radio e il poster di quella ragazza. Ma avrei dovuto guardare con più calma, magari anche da un buco sull'altra parete, e avrei dovuto chiamare Martina un altro paio di volte. Magari stava dormendo rintanata in un angolo... Magari, oltre a

legarla e a imbavagliarla, Dita Lerce le aveva messo dei tappi nelle orecchie...

Siamo passati dalla piazza e c'era un gran viavai: gente, vigili, furgoni delle televisioni, cavi aggrovigliati, telecamere. Al centro c'era un signore con il microfono in mano e la cravatta larga come un tovagliolo. Ripassava degli appunti e ogni tanto parlava senza microfono a un ragazzo che aveva le cuffie. Dietro il signore col tovagliolo c'era un gruppetto di persone, tutte pettinate e in posizione per finire in TV. Nel gruppetto c'erano cinque miei compagni di classe: Salvo (con la camicia), Tanfata (con un chilo di gel), la Maura (con gli orecchini), lo Zacca (senza cappuccio), il Cardella (con un vestito da matrimonio). Oltre a loro c'erano Dita Lerce, un amico di Dita Lerce, Romeo il giornalista con un bambino in braccio, un signore pelato che conoscevo solo di vista, un signore con i capelli che non conoscevo nemmeno di vista, la mamma di Sara-con-la-h, e altre cinque o sei persone che da lontano non riconoscevo. A metà strada tra il gruppetto e il signore col tovagliolo c'era Sara-con-la-h, seduta su uno sgabello. Si lisciava i capelli e si guardava in giro sbattendo le ciglia alla velocità della luce: gli alberi e le stelle, *flap flap*, le ballerine rosse, *flap*, la schiena del signore, *flap flap*, il viavai dei tizi della TV, *flap*. Era truccata e aveva la minigonna, ma faceva vomitare lo stesso. Accanto a lei c'era una signora bionda con la

gonna blu e un ragazzo che armeggiava intorno a un faro dalla luce fortissima.

Lucio era curioso e s'è voluto fermare.

«È una presentatrice famosa» ha detto indicando la signora bionda. «Forse deve intervistare Sara-con-la-h...»

Si vedeva che era una della televisione, la signora bionda. Aveva la pelle diversa, bruciata ma come illuminata dal di dentro, e in confronto alle altre persone era magrissima. Io non ho detto niente. Mi piaceva e non mi piaceva rimanere lì. Era forte vedere la TV dal vero, ma continuava ad arrivare gente, e ho pure rischiato di essere scoperto da Tanfata che era corso a controllarsi il ciuffo nello specchietto di uno scooter.

«Ma che aspettano a cominciare?» ha detto una ragazza. La telecamera era in posizione da mezz'ora, il signore era pronto col microfono, eppure non succedeva niente. Intorno a me hanno parlato di televisione per un po', *il collegamento, la diretta, la linea*, poi i vari gruppetti sono tornati agli argomenti di prima. La cosa buffa era che nessuno parlava di Martina. Una ragazza parlava di *colpi di sole che costano poco*, un ragazzo parlava di *una moto che doveva comprare*, una signora parlava del signore col tovagliolo *che in TV sembra mooolto più vecchio*. Forse di Martina avevano già parlato, forse se ne fregavano.

Sono salito in bici.

«Vai a casa di Martina?» mi ha chiesto Lucio.

«Sì.»

Lui ha alzato le sopracciglia e ha stretto la bocca come a dire *Fai te*. Poi mi ha indicato una cosa con il dito: attaccato a un lampione c'era un foglio con la foto di Martina e la scritta "SCOMPARSА".

«La cercano con la televisione e con i manifesti, con i radar e con gli elicotteri» ha detto. «Cosa la cerchi a fare tu? Sei zoppo e mezzo cieco. E vai in giro con una bici scassata e un cane prestato!»

Poi mi ha guardato con la faccia che fa alla fine dei suoi discorsi, larga e soddisfatta, e s'è mosso verso la gente e la televisione. Non ho risposto. La sua non era la preoccupazione di quelli che vogliono bene, era soltanto invidia: dato che lui non può fare un cavolo di niente, vuole che non faccia niente nemmeno io. È sempre stato così: se gli raccontavo che avevo fatto una cosa, una qualsiasi cosa, mi faceva sentire in colpa; se invece gli dicevo che la volevo fare o la stavo per fare cercava in tutti i modi di convincermi a cambiare idea, tirando fuori un milione di storie. *E i carabinieri, e il cane, e Dio che ti vede e ti manda all'Inferno...* Come se non fossi già abbastanza squacquera per conto mio! L'ho guardato farsi spazio a fatica nella folla, la testa ad altezza sedere, e non ho provato né affetto né pena, solo rabbia. Mi sono pigiato sul naso i miei occhiali da *cieco*, e ho cominciato a pedalare sulla mia bici *scassata*. Basta: io, Lucio, non volevo vederlo mai più.

## LA CASA DI MARTINA

**A** casa ho acceso il televisore. Speravo di beccare l'intervista a Sara-con-la-h, ma non sono riuscito a trovarla. Presto sarebbe stato buio, potevo già avviarmi. Ho preso la torcia, una bottiglia d'acqua e la bussola di papà; il coltello era già nello zaino. Ho preso anche un medaglione: se c'era il cane del giorno maledetto poteva mangiare quello, invece del mio polpaccio. Ho messo il guinzaglio a Filippo e ci siamo incamminati. In fondo alla via c'erano tre vicine malfiche che parlottavano: da come mi hanno guardato, girando la testa come le civette, ho capito che avevano visto i carabinieri e mi tenevano d'occhio. Fuori paese abbiamo preso la provinciale. Camminavo lungo il ciglio, Filippo ogni tanto mi guardava e annusava lo zaino.



La strada era illuminata da lampioni gialli foderati di moscerini; i lati con i campi erano di un nero scuro che diventava chiaro quando la luna sgomitava e si faceva spazio tra le nuvole.

«Martina abita in fondo a quella strada» ho detto a Filippo.

È una strada sterrata e buia, che prima sale per un bel pezzo e dopo scende con un sacco di curve e finisce proprio a casa sua. Abbiamo attraversato la provinciale di corsa e ci siamo infilati in mezzo all'erba e ai rovi. Eccomi un'altra volta nei campi che portano a casa di Martina! Oggi però è più buio del giorno maledetto, non mi può vedere nessuno; e sono anche armato di un coltello, un medaglione e un cane. Sono pronto a combattere. Ho camminato piano, attento a dove mettevo i piedi. Il nero che mi circondava faceva un sacco di rumori. Ho immaginato che quel nero era fatto di tanti cani neri con la bocca spalancata, e non ce l'ho più fatta a proseguire. Tremavo di paura, ho chiesto aiuto alla nonna.

*Accendi la torcia, no?* mi ha detto.

L'ho accesa subito; da quando è morta, le do sempre retta. Ma così era peggio: quello che la torcia non illuminava col suo cono bianco era più nero e spaventoso di prima. E soprattutto, con la luce accesa, mi poteva vedere qualcuno. Filippo poi ha cominciato a tirare il guinzaglio, era agitato, s'è messo ad abbaiare.

«Zitto che ci scoprono!» gli ho gridato piano. «Che hai? Ci sono troppi odori? Hai paura del buio o hai fiutato qualche pericolo?»

Gli ho tolto il guinzaglio con la mano che mi tremava e lui ha cominciato a girare su se stesso e a mugolare. Quando finalmente s'è fermato, ha abbassato il sedere, ha allungato il collo in avanti e ha tirato su la coda, lasciando sull'erba tre lenti pinnacoli fumanti che ho illuminato con la torcia. PUUUUUUUUUU. Come puzzavano! Puzzavano come la cacca di papà e le puzzette di Tanfata messe insieme, come mille pollai pieni di galline putrefatte e banane marcite sotto il sole, come i piedi sudati della Marangone spalmati di gorgonzola e cacca di cavallo. Sono scappato via, credevo di svenire.

Poi ho sentito il rumore di una macchina e mi sono buttato nell'erba: le auto erano due e c'era anche una moto. Venivano via dalla casa di Martina. Ho smesso di respirare, mi sono appiattito come un gecko, ho chiuso gli occhi. Non mi hanno visto e allora ho rimesso il guinzaglio a Filippo e ho cominciato a correre cercando di stare più basso possibile. Mi dovevo sbrigare: forse alla casa ora non c'era nessuno, e infatti le luci erano tutte spente. Mi sono appoggiato a un ulivo e ho fatto un respiro come quando il dottore mi ascolta la bronchite. Il cortile era una chiazza più chiara e occhi che lampeggiavano non se ne vedevano.

Non c'è nessuno. Nemmeno il cane terribile. Ora faccio un altro respiro e attraverso il cortile, mi sono detto.

«Vieni» ho detto a Filippo strattonandolo. Ho fatto qualche passo, poi mi sono bloccato e sono tornato indietro di corsa. *È stupido avere paura del buio perché se tu non vedi gli altri, gli altri non vedono te*, dice Fefè, ma io avevo paura lo stesso. Che ci potevo fare? Sono tornato all'ulivo, ho aspettato che il cuore rallentasse, ho pensato a Martina quando ride. Poi sono ripartito, pianissimo, con il coltello stretto in mano. Il cane nero non c'era ma poteva sbucare fuori da un momento all'altro, poteva apparire dal nulla, dal silenzio. Per quanto stringevo il coltello mi faceva male la mano; sentivo un sudore ghiaccio sulla fronte. Ancora pochi passi, mi son detto. Ma un secondo dopo ero una specie di statua: il cane maledetto era lì e mi ringhiava in faccia pronto a sbranarmi. Ho gridato fortissimo, ho chiuso gli occhi e mi è caduto il coltello di mano. Filippo si è messo davanti a me e il cane nero gli è saltato addosso. Era più grosso e più cattivo e lo voleva ammazzare. Si sono azzuffati e morsi poi a un tratto Filippo s'è divincolato e gli ha mostrato i denti. Ringhiava come un leone, un lupo, e il cane nero lo fissava con le orecchie tese, zitto e muto, poi ha abbaiato tre volte, ogni volta più piano. Camminava all'indietro, cominciava ad avere paura.

Filippo sembrava bello tranquillo, studiava l'avversa-

rio e gli girava intorno lentamente; il cane nero lo seguiva con gli occhi, senza muovere un muscolo. Non ci stava capendo più nulla. Io ho raccolto il coltello, per terra c'erano chiazze lucide di sangue, sul tetto s'era posata una civetta che voleva godersi lo spettacolo. All'improvviso il cane nero ha abbaiato ma Filippo con uno scatto fulmineo gli ha buttato le zampe sulla schiena e ha sfoderato il suo pisello, come una spada laser. Superiore! Il cane nero ha ringhiato cercando di liberarsi, poi s'è schiacciato a terra con la coda tra le zampe e appena ha potuto se l'è data alla grande. Sembrava che piangesse. Non ci potevo credere: Filippo l'aveva battuto!

«Superiore!» ho gridato. Gli sono andato vicino e l'ho abbracciato. Mi sono sporcato di sangue ma non mi importava.

«Ora aspettami qui» gli ho detto. Ho preso il medaglione e gliel'ho dato. «Allo zaino pensaci tu, mi raccomando.» Non c'era tempo da perdere, dovevo entrare in casa di Martina prima che tornasse qualcuno. Ho fatto il giro e ho trovato una finestra socchiusa con sotto un mucchietto di tegole. Era quella da dove Pelo e il Nasuto avevano visto Martina, ed era minuscola ma sono riuscito a entrare. Il bagno di Martina non era come l'avevo immaginato, la vasca però aveva la famosa tenda trasparente, era tirata a metà. C'era odore di candeggina, e accanto al lavandino c'era uno sfacelo di rossetti, creme, deodoranti.

Mi batteva fortissimo il cuore, ho provato a rallentarlo con la mano. Era notte, ero nella casa di Martina e c'era un gran silenzio. Per farmi passare la paura ho fatto finta di avere una pistola e uscendo dal bagno ho sparato tre colpi: BANG! BANG! BANG!

Mi sono trovato in un corridoio con uno specchio gigantesco dove sono apparso di colpo, proprio come un fantasma. La torcia faceva una luce bassa e gialla, le ombre delle cose si muovevano. Lì di sicuro non c'erano indumenti, dovevo cercare la camera di Martina. Ho puntato la torcia in fondo al corridoio e ho intravisto una scala... *Chi ha paura non vada alla guerra*, ha detto la nonna e allora mi sono fatto coraggio e sono salito su.

Al piano di sopra c'era un odore forte di legno spolverato. La luce della luna passava da una finestra tonda e sembrava il raggio degli alieni quando ti catturano per portarti sull'astronave e poi non ti ricordi niente. Stai a vedere che Martina se la sono presa davvero gli alieni, proprio qui!

Poi ho visto una porta socchiusa e mi sono affacciato. Era la camera di Martina! Stavo per svenire, le gambe mi cedevano: c'erano il letto dove lei si addormentava, lo specchio dove si guardava, la scrivania dove studiava e i libri e il suo computer. Ho puntato la torcia in giro e ho guardato imbambolato l'armadio con i poster e le fotografie, le mensole con i pupazzi e

i soprammobili, un mobiletto fatto di cassette, lo specchio pieno di stelle appiccate e cuoricini.

La camera era grande il triplo della mia e c'erano tantissime foto: Martina triste, Martina media, Martina che sorrideva, Martina che si scompisciava proprio. C'era un quadro coloratissimo con un cavallo azzurro. C'erano biglietti e bigliettini con scritte rosse e blu ("TVUKDB!!!!" "DIVENTEREMO FAMOSE, SARINAH MIA", "MARTY THE BEST"), e anelli, braccialetti, boccette di profumo. Ci sarei rimasto una notte intera nella camera, avrei guardato, annusato, toccato tutte le sue cose. Ma se tornava qualcuno?

Sul tappeto ho visto due calzini e una maglietta e li ho raccolti. I calzini non avevano l'odore di Martina, puzzavano di piedi. La maglietta invece era perfetta: aveva il profumo buono di Martina. L'ho annusata, e dopo un bel pensiero di lei che sorrideva durante l'ora di educazione fisica, mi è venuto uno di quei pensieri tremendi e contrari che nascono per dispetto. Come quando a messa ti vengono in mente donne nude, o come quando mentre attraversi un ponte ti viene in mente di buttarti giù. Martina è morta, ho pensato dopo averla vista sorridente. Ora non ha più questo odore, perché è già putrefatta come gli uccellini che cadono dai nidi appena nati e dopo un po' che stanno sotto il sole cominciano a puzzare e restano lì per giorni e giorni finché non arrivano a mangiarseli gli inset-

ti. Non l'hanno portata via gli alieni, l'ha ammazzata qualche maniaco del paese, innamorato di lei. Gli alieni risucchiano soltanto le casalinghe americane.

Per scacciare quei pensieri brutti ho deciso di curiosare tra le sue cose. Ho trovato un reggiseno e l'ho messo in tasca insieme alla maglietta, poi ho aperto un cassetto a caso. C'erano: alcune buste con lettere e biglietti, due penne nella custodia, un bracciale di cuoio con scritto "MARTY", la foto di una ballerina, la foto di un cantante, un accendino verde, una catenina d'argento, un ciondolo a forma di delfino, una conchiglia tigrata, una scatoletta fatta a cuore e un taccuino che Martina aveva riempito con la sua scrittura svolazzante. Mi sono messo a leggerlo.

*Ditemi vi prego che senso ha studiare! Imparare a memoria tutte quelle cose che non servono a niente, risolvere un'equazione. Non voglio diventare una donna che sa, voglio diventare una donna che è. Tutti (QUASI tutti!) dicono che sono carina, tutti dicono che ballo benissimo e cavolo è vero. Ieri Anna mi ha detto che ho grazia. GRAZIA. Anna, TVB! Ma la grazia da sola non ti serve a niente, ha ragione Sarah, ci vuole anche la grinta. Hai visto i ragazzi della TV quanta ne hanno? Lottano con le unghie e con i denti come le belve feroci...*

In quel momento ho sentito il rumore di un'auto, mi sono ficcato in tasca il taccuino e sono corso alla finestra. I fari erano già vicinissimi, le macchine erano due. Cosa dovevo fare? Nascondermi o scappare? Ho spento la torcia mentre le macchine entravano in cortile. Una era della mamma di Martina, l'altra era dei carabinieri! Dalla prima macchina è scesa la mamma di Martina e un tipo col cappello da cowboy. Dalla macchina dei carabinieri sono scesi i due che mi avevano fatto il terzo grado il giorno prima. Ho iniziato a tremare, speravo almeno che non vedessero Filippo, che non lo riconoscessero.

«Allora grazie!» ha detto la mamma di Martina chiudendo lo sportello.

«Dovere» ha detto il carabiniere magro.

«A domattina» ha detto l'uomo col cappello da cowboy.

«Se non ci sono novità stanotte...» ha detto il carabiniere grasso.

«Certo...» ha detto la mamma di Martina.

I carabinieri sono ripartiti e ho sentito la porta di casa che si apriva, la mamma di Martina che piangeva e l'uomo che parlava. Mi sono nascosto di corsa dietro le tende e ho cominciato a scervellarmi: cosa potevo fare? Era dura fuggire senza che mi vedessero, ma almeno i carabinieri erano andati via. C'era un'unica soluzione: avrei dovuto aspettare che fossero a letto tutti e due,



per poi lasciare il mio nascondiglio zitto zitto e scappare dalla finestra del bagno. Ero bravissimo a uscire dalle case senza il minimo rumore: lo facevo quasi tutte le notti.

Mi sono messo in bocca una gomma da masticare per non addormentarmi.

## LA FUGA

**H**o aperto gli occhi all'improvviso. Il cuore mi batteva forte, ero seduto per terra e avevo un braccio indolenzito e la gomma spiaccicata sulle labbra. Solo quando ho visto la tenda davanti a me ho capito cos'era successo: mi ero addormentato lì, sul pavimento, e avevo sognato. I monti, una farfalla nera, e Lucio insieme a Martina. Era lui che l'aveva rapita, e la teneva nascosta chissà dove. Sembrava tutto così reale che mi faceva tremare dalla rabbia: Lucio stava di guardia sulla sua carrozzina con un fucile in mano e s'era pure messo a fumare, il maledetto.

Poi ho sentito un rumore nella stanza e ho smesso di tremare e perfino di respirare: nel letto di Martina qualcuno s'era appena rigirato sotto le coperte! Era

sua madre? Era il cowboy che era arrivato insieme a lei? Al buio vedevo solo un corpo e non potevo certo avvicinarmi. Una specie di calore, una speranza mi ha improvvisamente invaso il petto: forse Martina era stata ritrovata nella notte, mentre io dormivo, ed era lei. Forse era semplicemente uscita dall'armadio per sdraiarsi e riposarsi un po' la schiena certa che non la vedesse nessuno. Invece di essere andata chissà dove, invece di essere stata rapita, due giorni fa s'era nascosta lì, nell'armadio della sua camera, come facevo anch'io da piccolo (era un nascondiglio superiore, hai voglia a far girare gli elicotteri!)

Per controllare non potevo accendere la torcia: la luce fa svegliare. Ma non potevo neanche rimanere lì. Ho contato sulle dita quello che dovevo fare:

- ✓ farmi rallentare il cuore che faceva un casino micidiale
- ✓ strisciare pianissimissimo fino alla porta della camera
- ✓ aprirla un pochino di più
- ✓ uscire nel corridoio
- ✓ strisciare fino alle scale
- ✓ scenderle col sedere per non fare rumore di passi
- ✓ raggiungere il bagno
- ✓ passare dalla finestra
- ✓ recuperare lo zaino e Filippo
- ✓ filare via

Erano dieci cose difficilissime, e dovevo farle senza respirare. In più dovevo sperare che chi dormiva nel letto di Martina non avesse il sonno leggero come quello della nonna, che appena mi affacciavo in camera sua, ZAC, si svegliava!

Ho strisciato come un serpente silenziosissimo invisibile. Mi aiutava a non sbattere il chiarore che entrava dalla finestra tonda. Poi, sulle scale, sono riuscito a trattenere uno starnuto. Ho fatto un po' di rumore solo quando ho richiuso la finestra del bagno, ma ormai ero fuori pericolo.

È stato bello essere di nuovo al sicuro, nella notte. Lo zaino era ancora lì, accanto alle tegole, e sdraiato vicino allo zaino c'era Filippo. Mi aveva aspettato! Superiore! L'ho abbracciato stretto, poi ce la siamo filata. Abbiamo attraversato i campi all'incontrario e siamo arrivati sulla strada. La luce dei lampioni era sfatta come se fosse stata colorata con i pastelli a cera e sono arrivato a casa senza incontrare nessuno. Ho legato Filippo in giardino e sono andato in camera mia. Mamma non mi ha sentito.

Non avevo una briciola di sonno, così mi sono sdraiato sulle coperte con il taccuino di Martina in una mano e la maglietta e il reggiseno nell'altra: li ho annusati e sono stato bene. Se Martina si nascondeva in camera sua voleva dire che stava bene anche lei. Non l'avevano né rapita né ammazzata e presto si sarebbe fatta trovare.

## IL TACCUINO

*La sottoscritta Mora Martina maledice chiunque leggerà questo bloc-notes senza autorizzazione!!!*

*Mora Martina*

Cosa dovevo fare, leggerlo o no? Mi facevano paura le maledizioni. Nonna da piccolo mi aveva levato il malocchio due o tre volte, ma ora lei non c'era più, mi sarebbe rimasto. Mi sono alzato e sono andato alla finestra. La notte s'era posata sui campi calda e gigantesca, il vento arrivava a folate come se ci fosse una porta che s'apriva e si chiudeva di continuo, nascosta da qualche parte. Mi tremavano le mani, stringendo il taccuino: perché una decisione difficile la prende la testa, ma prima si fa sentire in tutto il corpo. Ora era tra

le dita, presto sarebbe arrivata nella pancia. Mi sono messo a sedere sul letto e ho sospirato. Avevo deciso: avrei rischiato la maledizione.

*Enea!*

Martina+EneaLoveForever ♡ / martinAp!UeNèàLovEfORèVER ♡

Martina+EneaLoveForever ♡ / martinAp!UeNèàLovEfORèVER ♡

Martina+EneaLoveForever ♡ / martinAp!UeNèàLovEfORèVER ♡

Martina+EneaLoveForever ♡

martinAp!UeNèàLovEfORèVER ♡ / EneaEneaEneaEnea ♡

Questa la prima pagina! Non c'era scritto altro che questo! Ho scagliato il taccuino contro il muro. Al diavolo lei e il suo Dita Lerce! Non volevo leggerlo più, mi bastava. E avrei anche smesso di cercarla, che se la cercasse lui! EneaLoveForever! Non me ne fregava più niente! Ho colpito il cuscino con un pugno poi mi sono alzato e ho ripreso il taccuino, per bruciarlo. Dovevo avercelo un accendino dentro qualche cassetto, non vedevo l'ora di dargli fuoco! Mentre cercavo, dal taccuino è caduto un foglietto e l'ho raccolto.

C'era una scritta strana:

fOm - mOOiàOm! - pL - omREm! - fi - IN - émEi -

i - éLffL - E|émàtm! - r| - èit|méL

OEm - 10 - A|LEà| - IL - OiEEL - IN - fiAEiOL

Cosa significava? Mi è venuto in mente che un giorno avevo trovato un foglietto quasi uguale in classe, per terra, vicino alla sedia di Sara-con-la-h... Era un messaggio per il suo Dita Lerce scritto in un codice segreto? Mi sono sdraiato sul letto con il foglietto in mano e l'ho guardato a lungo. Impossibile capirci qualcosa. Ho spento la luce e ho chiuso gli occhi, ma come potevo dormire? Avevo rischiato di essere sbranato, scoperto, arrestato... Tutto questo per cosa? Solo se sapevi aggiustare gli scooter facevi innamorare le ragazze. E lavarsi le mani non serviva a niente.

## SUI MONTI

**L**a mattina dopo al taccuino non ci pensavo più, ma ho fatto tardi per colpa della mamma. Chi la capisce è bravo. Quando le ho detto che invece di andare a scuola andavo a fare un giro, ha smesso di spolverare le sue bambole e ha fatto la faccia di una che gliene importa.

«Ho solo due ore di Giglio stamani» le ho detto. «E mi ha già interrogato.»

«Che vuol dire?» ha detto. «La scuola è importante comunque!»

Era la prima volta che le dicevo la verità sul fatto che non andavo a scuola, ma non è stata una buona idea. Ha fatto un sacco di storie, sembrava che le importasse davvero. Poi le è arrivato un messaggio e ha smesso di



tormentarmi. Dopo di lei ci s'è messo Filippo: in cima alla salita s'è bloccato davanti a un cespuglio e non c'era verso di smuoverlo. Sono dovuto scendere dalla bici, fargli la voce arrabbiata. Che aveva visto? Un fagiano? Io non vedevo niente.

Quando sono arrivato alla Casa della Pace, Joseph ha dato da mangiare a Filippo. Elien era appena sceso in cucina. Aveva una riga di cuscino su una guancia e gli occhi lunghi: aveva lavorato quasi tutta la notte. Se penso che al suo paese non aveva niente da mangiare e qui lavora come aiutocuoco mi fa strano. Ha preparato una colazione schifosa, tutta con roba arancione: yogurt all'albicocca e pane spalmato di miele. A me fa schifo lo yogurt di mattina, fa schifo l'albicocca, e il miele mi piace solo dentro il latte. Poi ha detto: «Cinque minuti» ed è tornato in camera sua. Io nel frattempo ho guardato Joseph che caricava la lavatrice: programma 3, 40 gradi, un tappo di detersivo. Ci ha ficcato dentro di tutto, anche un paio di scarpe da tennis che puzzavano da svenire.

Quando Elien è tornato ci siamo seduti fuori, all'ombra. Non gli ho detto niente del taccuino, e nemmeno del reggiseno. Gli ho fatto vedere la maglietta. Lui l'ha annusata e ha detto *m*, poi ho tirato fuori lo schema.

«Ok» ha detto Elien. «Dove vuoi cercare?»

«Possiamo cominciare dai monti che possono anda-

re bene sia per *scappata vicino al paese*, sia per *rapita da qualche conoscente/amico e rapita da maniaco.*»

«Ok.»

«Ti fa ancora male la caviglia?»

«No.»

«Allora si va a piedi?»

«Esatto!»

Abbiamo recuperato Filippo e ci siamo incamminati. Per strada ho raccontato a Elien quello che era successo la sera prima, e quanto era stato superiore Filippo. Non ci credeva che s'era sbarazzato del cane nero, gliel'ho dovuto giurare. Poi gli ho detto del terzo grado dei carabinieri e che forse sono la *pista giusta*. Solo di Martina che forse si nasconde nell'armadio non gli ho detto niente: avevo paura di dire una cavolata. E poi l'idea di fare le ricerche con Elien e Filippo mi piaceva: non volevo che Elien si tirasse indietro. Metti che mi diceva: "E allora se Martina è dentro casa sua, cosa ci si va a fare per i monti?" Non avrei saputo rispondergli.

«Ho visto foto di tua ragazza...» ha detto. «Alla televisione...»

«Non è la mia ragazza.»

«È bella!»

Ho fatto di sì con la testa. Una volta l'ha detto anche papà che è bella, guardando la foto di classe. E anche il Cardella, che sarà scemo ma gli occhi ce li ha,

sotto sotto è innamorato di lei: tutte le volte che dice *Martina* diventa più rosa e meno grasso.

«Non ha ragazzo?» mi ha chiesto Elieen.

«Non lo so...» gli ho risposto.

«Io a mio paese avevo una ragazza.»

«Sì?»

«Sì, stavo sempre a baciarla...»

Mi sono ammutolito. “Beato te” ho pensato. Non avrai avuto da mangiare al tuo paese, ma avevi una mamma che ti voleva bene e i baci di una ragazza. Io col cavolo che venivo via.

## IL SOLE DI MAGGIO

**A**bbiamo girato a vuoto per due ore, e Filippo ogni tanto si metteva a sedere o si sdraiava. Non serviva a niente fargli annusare la maglietta.

Elien ha detto: «Vuol dire che su questi monti non c'è...».

Se c'era, Filippo l'avrebbe fiutata. Io però non lo so che mi è preso, ci sono rimasto male. Dopo aver fatto tanta fatica per prendere la maglietta mi aspettavo che succedesse qualcosa, che Filippo ci mettesse sulla strada giusta. All'una abbiamo stoppato le ricerche e ci siamo messi a sedere al sole tutti e tre. Avevo portato le patatine, le ho divise in parti uguali. Quello che aveva trovato Filippo: due uccelli morti, un fagiano ferito, un coniglio vivo, una cartuccia rossa, cinque cacche sec-

che, una bottiglia di vino vuota con la data 1999, una ciabatta di gomma bianca e blu, una roba sempre di gomma che non s'è capito cos'era, una vecchia coperta, un giornale scolorito, una siringa, una buca. Niente insomma che facesse pensare a Martina o a un suo passaggio. Chissà, forse era scappata a distanza media, forse era davvero nascosta nell'armadio.

Elien e Filippo si sono addormentati al sole e io mi sono annoiato. Certo si stava bene. *Il sole di maggio fa diventare belli*, dice sempre la mamma. Ce l'avevo preciso sulla faccia, mi sono tolto gli occhiali. Un'altra cosa sul sole che sapevo era che se stai al sole nei mesi con la "R" ti viene il raffreddore, tipo a dicembRe o a maRzo. Maggio era perfetto, diventavi bello e niente raffreddore. Quando Elien s'è svegliato ha fumato una sigaretta, poi ha detto che moriva di fame e di caldo, quindi o si tornava alla casa a mangiare o si andava a fare un bagno al mare.

«Il mare è troppo lontano a piedi» gli ho detto.

«Allora torniamo a Casa della Pace» ha fatto lui.

Io avrei voluto continuare le ricerche, ma per educazione, e anche perché alla casa avevo la bicicletta, dovevo accompagnarlo.

«Dici che allora Martina sui monti non c'è?»

«Esatto. Su questi monti no...»

Ha attraversato il mare con la barca e ha una ragazza che lo bacia. Mi dovevo fidare di lui.

## L'OPERATORE

«Non lo voglio sapere dov'eri» ha detto l'operatore. «Non mi importa...»

Elien ha tagliato un panino a metà, senza rispondere.

«Sappi però che si pranza e si cena tutti insieme, a meno che uno non sia a scuola o a lavorare.»

Elien ha preso il salame dal frigorifero.

«Eri a scuola?»

Elien ha fatto di no con la testa.

«Eri a lavorare?»

Elien ha rifatto di no, poi ha detto:

«Non prendere in giro... Lo sai che lavoro di sera.»

«E tu sai che qui ci sono delle regole» ha detto l'operatore, e s'è grattato la barba. Era appoggiato alla

parete della cucina. La faccia era seria seria, la parete della cucina era di mattonelle lucide.

«La regola è che si pranza e si cena tutti insieme, a meno che uno non sia a scuola o a lavorare» ha ripetuto incrociando le braccia. «Chiaro?»

Elien ha abbassato la testa, ma solo di un millimetro. Superiore! Poi gli ha dato le spalle ed è uscito dalla cucina col panino in mano.

«Mi dispiace...» gli ho detto una volta in cortile.

«Frega nulla» ha detto Elien mentre masticava.

«È stata colpa mia se sei arrivato tardi...»

Lui ha fatto un gesto che voleva dire *Lascia perdere* e ha continuato a mangiare il suo panino. Dovevo dire all'operatore che era colpa mia, così sono tornato in cucina, ma lui stava ridendo nel cellulare e allora sono uscito di nuovo. Joseph e un altro clandestino erano seduti nel furgone e ascoltavano la radio a tutto volume, Elien era ancora seduto per terra.

«Quando arrivavo tardi a casa mia, mio papà picchiava con cintura» mi ha detto. «Discorso di operatore è cavolata...»

«Davvero se arrivavi tardi ti picchiavano?»

«Con cintura, che fa sanguinare...»

Siamo stati in silenzio per un po', e mi è tornata in mente Martina. Stavo perdendo tempo, erano già le tre.

«Io vado» ho detto. «Grazie per avermi aiutato stamattina.»

Elien mi ha strizzato l'occhio e ha dato l'ultimo morso al suo panino.

«Filippooo!» ho gridato mentre salivo in bicicletta. Era sdraiato all'ombra, ce ne ha messo di tempo per schiodarsi.



## COSE CHE FANNO STARE BENE E COSE CHE FANNO STARE MALE

**U**na persona va via di casa perché le cose che la fanno stare male sono più di quelle che la fanno stare bene.

Le cose che facevano stare male Elien a casa sua erano tre:

1. la fame dei suoi fratellini
2. che non aveva un lavoro  
e non poteva andare a scuola
3. la cintura di suo padre.

Quelle che lo facevano stare bene erano due:

1. l'affetto della sua mamma
2. i baci della sua ragazza.

Il male vinceva tre a due. Per questo se n'è andato. Forse anche Martina è scappata perché aveva tante cose che la facevano stare male e poche che la facevano stare bene.

## IL GIORNALE

**D**ovevo comprare un giornale, sapere quello che succedeva, così sono andato al negozio di Romeo. Fuori dall'entrata c'era la locandina dell'*Eco del Mare*:

**IL PADRE DI MARTINA:  
"AIUTERO' NELLE RICERCHE"**

**DONNA LUCIA:  
"HA FATTO UNA FINE TERRIBILE"**

---

**ROSSOBLU' AI PLAYOFF**

«Hai comprato il cane?» mi ha chiesto Romeo.  
«È di un mio amico» ho risposto.

«Sembra uno dei cani di Mingo.»

I cani di Mingo sono neri, sporchi e terrificanti. Non hanno niente a che vedere con Filippo.

«È di Mingo?» ha insistito.

«No, è di un mio amico.»

«Meglio così... Salutami tua madre» mi ha detto mentre pagavo il giornale.

Tutti gli uomini mi dicevano di salutarla, ma figurarsi se lo facevo...

Mi sono messo a leggere seduto su un muretto. In prima pagina c'era la foto del tipo con il cappello da cowboy: era il papà di Martina! Scemo che non ci avevo pensato! Poi un articolo sulla maga, Donna Lucia: aveva fatto la sua solita profezia spaventosa, per lei Martina era stata decapitata! Oh, mamma! Le avevano tagliato la testa?

Nelle altre pagine c'erano la foto dell'elicottero e quattro foto di Martina: in una sorrideva, in una non guardava, in una stava di profilo come a scuola, nell'ultima era una ballerina. Dritta su una gamba sola, con il trucco sugli occhi, era bellissima. Mi è venuto un pochino da piangere, poi mi sono messo a leggere:

Il territorio è stato battuto palmo a palmo, anche da squadre di volontari. Le ricerche si sono indirizzate nei campi che circondano l'abitazione dei Mora, quindi si sono

allargate verso la pineta. Se di rapimento si tratta di certo è un rapimento anomalo...

Cosa voleva dire *battuto palmo a palmo*? Cosa voleva dire *anomalo*? Ho continuato a leggere.

Gli ipotetici rapitori non si sono fatti vivi e non è stato chiesto alcun riscatto. La famiglia Mora non naviga nell'oro: non si esclude dunque nessun'altra pista, compreso l'atto sconsiderato di qualche balordo o la classica fuga da casa.

Di me per fortuna non dicevano niente, a meno che il *balordo* non fossi io...

Se tutti la cercavano nella pineta e io l'avevo già cercata sui monti, non restava che cercarla alla spiaggia. C'era scritto anche nel punto **3. Scappata a distanza media**: qualche baracca sul mare.

## LA SPIAGGIA

**L**a spiaggia è fatta di sabbia, stecchi, tronchi, conchiglie, gabbiani e cose abbandonate. Ci si arriva dopo alcune dune ricoperte di piante gialle spelacchiate e a fine maggio non ci trovi nessuno, al massimo qualche pescatore, i padroni dei cani con i cani e i grandi che si vogliono baciare e toccare in santa pace (una volta ci ho trovato il Nasuto con una che non conoscevo). Tra la strada e la spiaggia c'è la pineta dove andavo con la nonna a fare i picnic.

Mi sono tolto scarpe e calzini, ho fatto annusare la maglietta a Filippo e abbiamo cominciato a cercare. Sulla spiaggia gli unici nascondigli sono gli stabilimenti balneari e qualche baracca abbandonata, e Filippo mi seguiva senza nessuna voglia, poi si è fer-

mato del tutto, si è staccato da me e si è incamminato deciso verso il mare.

«Filippo!» ho gridato. «Torna qui!» Ma lui era già entrato in acqua, bello tranquillo, senza nemmeno voltarsi. In cielo c'era una nuvola sola, spappolata, il mare era calmo e aveva il suo solito odore salato. Mi è venuta in mente Terese e mi è sembrato di vederla, dall'altra parte del mare, seduta sulla spiaggia come me. Forse i soldi per la roba da mangiare glieli ha mandati un fratello più grande, costretto anche lui a fare il clandestino. Magari stasera si sentiranno al telefono.

Finalmente Filippo è tornato a riva. Si è avvicinato col suo passo lento, poi si è scrollato l'acqua di dosso a tutta forza. Sembrava lo spazzolone di un autolavaggio e mi ha schizzato tutto, tanto che mi sono dovuto togliere gli occhiali perché non ci vedevo più. Ho cercato di stare calmo, ma non sono il mare che non ha nulla da fare e se lo può permettere: quando Filippo, dopo essersi rotolato nella sabbia, si è messo a sbadigliare e si è sdraiato, sono esploso.

«Dobbiamo andare!» L'ho strattonato e ho cercato di trascinarlo per la coda, ma lui non si muoveva di un millimetro. Che rabbia! È il cane più pigro e assonnato della terra. Ho rischiato di finire in galera per prendere la maglia di Martina, ma se lui non la fiuta non è servito a niente!

«Muoviti, su!» Ho tirato un sasso nel mare per la rabbia, poi mi sono incamminato, con la maglietta in una mano e le scarpe nell'altra. Stupido cane inutile! Farò da solo. Resta pure a dormire con il sedere al vento. Domani ti riporto ai clandestini e ciao!

Ho camminato sulla spiaggia per mezz'ora, sbirciato negli stabilimenti, controllato nelle baracche. Poi mi sono infilato dentro la pineta. I carabinieri cercano con gli elicotteri, sotto gli alberi non possono vedere. Camminavo su uno strato morbido di aghi, il sole passava a righe tra le fronde. Ho guardato sulle cime di tutti gli alberi (magari Martina è in qualche casetta sui rami), ho guardato per terra (magari è in qualche buca nascosta), ho guardato dietro i cespugli più fitti. Ho incrociato un gruppo di persone con bastoni e cellulari in mano: erano i volontari del giornale, cercavano e ridevano, facevano le foto. Poi ho visto il tavolino dei picnic: la nonna portava una sua amica, io Lucio, e si arrostitavano le salsicce. Una volta era venuta anche la mamma, ma si era annoiata; un'altra volta aveva cominciato a diluviare ed era venuto a prenderci il nonno e s'era arrabbiato perché diceva che i fulmini fanno cadere gli alberi sulle persone.

Sul tavolino c'erano scritte piene di cuori e parole. Le ho lette tutte: nessuna era firmata Martina o Marty o MM. Mi ha fatto ridere quella che diceva:



  Ci si vede all'uscita, disse la carta igienica al panino.  

Ho continuato a cercare, ma a parte gli uccelli che fischiavano e gli insetti che correvano, non c'era anima viva. Mi sono lasciato scivolare a terra, ero sfinito. Cercare una persona che può essere chissà dove non è come fare una caccia al tesoro o giocare a nascondino. Mi fanno ridere quelli che dicono *Ah, com'è piccolo il mondo!* Ho cercato solo nella baracca di Dita Lerce, sui monti e qui in pineta, e mi ci sono volute due giornate intere!

Cosa potevo fare ora?

Quello che potevo fare: ispezionare la pineta un altro po', tornare verso il mare per dare un'occhiata dentro le cabine, recuperare Filippo e vedere se ora gli andava di aiutarmi. Oppure tornare a casa.

Quello che ho deciso di fare: tornare al tavolino dei picnic e farci un disegno con i pennarelli. Quando l'ho finito mi sono allontanato di qualche passo, per guardarlo meglio. Gli occhi castani di Martina, un raggio di sole giallo e un po' di mare blu. L'ho firmato:

*Ernesto (alla ricerca di M.)* ♥

Superiore.

## ROSA DEI VENTI

**S**ono passato in spiaggia per recuperare Filippo e tornare a casa. Mi era venuta fame di panino con la salsiccia e sete di Coca-Cola, e in più mi scappava una cacca micidiale. Sarei ritornato in serata, per cercare nelle cabine e guardare pescare Fefè. C'era un problema però: Filippo era sparito. Ho fatto qualche passo indeciso su dove cercarlo, ci mancava solo che sparisse anche lui! Ho visto un pescatore e mi sono avvicinato.

«Ha mica visto un cane bianco e nero?»

Lui ha detto di no e ha continuato a pescare. Pescava in un modo strano, senza canna: si avvolgeva una rete sulla spalla, poi la lanciava. In aria la rete si allargava e ricadeva nell'acqua con un cerchio per-

fetto. Superiore! Ho guardato tre o quattro lanci (non ha pescato niente, non ha detto una parola), poi mi sono incamminato lungo la riva. Dove sarà finito quello stupido? Sarà andato a cercarmi in pineta? Sarà tornato a casa da solo? Sono arrivato nel punto dove aveva fatto il bagno e mi sono seduto indeciso se aspettarlo o no: già dovevo cercare una persona, non potevo perdere tempo a cercare anche un cane. “Lo aspetterò massimo cinque minuti” mi sono detto. Per passare il tempo ho fatto qualche cotoletta impanata sputo e sabbia, poi con uno stecco ho aiutato uno stercorario a trascinare la sua pallina marrone. Non ce la faceva, poverino, scivolava sulla sabbia con le zampe di dietro. FRRRRRRRR...

I cinque minuti sono passati ma di Filippo nemmeno l'ombra. Quello sì che era un problema: Filippo non è un cane *randagio randagio*, è dei clandestini, e devo restituirglielo. Se lo perdo con che coraggio ci tornavo alla Casa della Pace? Senza contare poi che avrei messo nei guai Elie un'altra volta. Sono salito sulla cima di una duna e l'ho chiamato con tutta la voce che avevo, poi sono andato a controllare se per caso mi aspettava vicino alla bici. Niente. Tirava vento, il sole era sparito dietro i monti. Tornando verso la spiaggia, ho incrociato un ragazzo e una ragazza che camminavano mano nella mano, e lei sorrideva beata (una ragazza sorride beata quando ha gli occhi chiusi e la testa inclinata).

Poi finalmente ho sentito abbaiare. Era Filippo! Se ne stava davanti all'entrata di uno stabilimento e mi guardava.

«Vieni!» gli ho gridato da lontano. «Andiamo a casa!»

Ma lui invece di venire da me è andato verso le cabine e ha abbaiato di nuovo. Forse voleva che lo seguissi. C'era una catena con un cartello arrugginito che diceva:



Il bagno sembrava deserto. Che fare? Entrare o non entrare? C'era scritto "NON OLTREPASSARE" a lettere maiuscole. Se mi beccava qualcuno poteva denunciarmi, e aveva ragione. Ho chiamato Filippo con la voce arrabbiata, ma lui se n'è fregato: mi guardava con l'aria di chi sa già cosa succederà e non si muoveva. Facciamola finita, ho pensato. Ho scavalcato la catena e sono entrato. Appena oltre la catena c'era la carcassa rinsecchita di un gabbiano: le ali di cartapesta, la testa tutta mangiata. Per poco non ho vomitato.

Filippo mi aspettava al centro di una piccola terrazza. «Che succede? Perché mi hai portato qua?» Filippo s'è voltato deciso verso le cabine: non c'era dubbio, aveva fiutato qualcosa. Tanto per fare una prova gli ho messo davanti al muso la maglietta di Martina e lui ha abbaiato tre volte. Cavolo, ci siamo! Martina è nascosta qui! E se si trova qui vuol dire che è scappata a distanza media o è stata rapita da qualche conoscente/amico. Mi sono guardato intorno: c'era una casetta con un'apertura sul davanti protetta da una tavola di compensato. Poco dietro c'erano i gabinetti, e più avanti un altro paio di piccole costruzioni che sembravano ripostigli. Tutte le porte erano chiuse col lucchetto. Poi cominciava la fila delle cabine, azzurre, con il numero e un foro rotondo in alto.

Martina è in una di quelle cabine, mi son detto, e come mi succede sempre sul più bello mi è venuta una fifa blu e la voglia di mollare tutto. Non le ho mai rivolto la parola e divento rosso solo a sentir parlare di lei. Metti che si trova davvero qui. Metti che io la chiamo e lei risponde, mi apre e ci troviamo occhi negli occhi, per la prima volta. Cosa faccio? Cosa le dico? Sono lo stesso Ernesto che sta tre banchi alla sua sinistra in aula e sei nomi più in alto sul registro, ma che lei non ha mai notato. Lo stesso stupido Quattrocchio che arbitra le partite di pallavolo a educazione fisica e non le regala mai un punto.

Cosa spero di ottenere a liberarla? Certo non il suo amore. Non diventerò mai bello, non riuscirò mai a farla ridere: al massimo mi dirà un Grazie svogliato, e filerà dalla sua Sara-con-la-h e dal suo Dita Lerce. Era la parte squacquera di me a parlare, quella che se la faceva sotto solo a guardare Martina negli occhi, a dirle ciao. Stupida parte squacquera minuscola! Perché non te ne stai muta a sonnacchiare come hai fatto finora? La dovevo liberare, punto e basta. Anche solo per tornare a guardarla di profilo, in classe, o sfiorarla come per sbaglio a ricreazione, che era già bellissimo. E così mi sono avvicinato, convinto, stra-deciso, e ho appoggiato l'orecchio alla cabina numero uno: c'era silenzio.

Ho appoggiato l'orecchio alla cabina numero due e c'era silenzio.

Ho appoggiato l'orecchio alla cabina numero tre e c'era silenzio.

Ho appoggiato l'orecchio alla cabina numero quattro e c'era silenzio.

Ho appoggiato l'orecchio alla cabina numero cinque e c'era silenzio.

Filippo mi è venuto vicino e ha fatto una specie di ringhio. Ho appoggiato l'orecchio alla cabina numero sei e stavolta ho sentito un rumore. Ho staccato l'orecchio per un attimo, poi l'ho appoggiato di nuovo. Non era il mio cuore: nella cabina numero sei c'era qualcuno che si muoveva.

«Martina...» ho chiamato con un filo di voce, trop-

po piano per farmi sentire. Poi me la sono immaginata legata, imbavagliata, e in lacrime, e allora prima ho bussato, poi ho provato ad aprire. La porta era chiusa a chiave e non avevo scelta, era il momento di fare una cosa che avevo sempre sognato: sfondarla con un calcione da poliziotto, come fanno nei film.

«Mora!» ho gridato. «Sfondo la porta!»

Filippo ha abbaiato e io ho dato un primo calcio, SBAM, poi ne ho dato un altro più forte, RI-SBAM. La porta non si apriva, maledetta, e allora l'ho presa a spallate, e finalmente ho sentito la serratura cedere e la porta s'è spalancata.

La cabina era vuota, ma qualcosa mi è passato a tutta velocità in mezzo alle gambe e mi ha fatto cadere: un gatto, nient'altro che un gatto! Finito in quella cabina chissà come... Filippo l'ha rincorso per qualche metro, abbaiando come se si sentisse in dovere, poi s'è fermato e s'è messo a sedere. Il gatto era troppo veloce, non si vedeva già più.

## UNA COSA QUASI IMPOSSIBILE

**L**e cose si dividono in facili, difficili, quasi impossibili e impossibili.

Le *cose facili* sono un'infinità e di solito si imparano da piccoli, e ci riescono bene.

Anche le *cose difficili* sono tantissime. Alcuni esempi: disegnare i piedi di una figura di fronte, svegliarsi alle sette di mattina, rimanere attenti durante la lezione di matematica, pettinarsi senza mettersi il gel, mangiare il gelato senza farne cadere una goccia, immaginare una cosa infinita, fare il nodo ai palloncini, andare in bicicletta su una ruota. Anche aspettare che ti facciano una puntura è una cosa difficile, e anche riuscire a non piangere quando ti viene voglia. Le cose difficili si riescono a fare. Ma ci vuole un grandissimo sforzo.



Le *cose quasi impossibili* sono: vederci bene senza occhiali, correre senza zoppicare, far tornare insieme mamma e papà, prendere otto con la Marangone. Per fare le cose quasi impossibili l'impegno non basta, ci vuole anche un colpo di fortuna o un aiuto.

Le *cose impossibili*, come quelle facili, sono un'infinità, ed è inutile provare a farle. Sennò non si chiamerebbero *impossibili*. Una cosa impossibile è cercare di volare sbattendo le braccia, come facevo da piccolo, oppure far resuscitare la nonna, come ho provato a fare il giorno dopo che è morta. Ce ne sono milioni.

Trovare Martina è una *cosa quasi impossibile*: senza un mezzo miracolo non ci riuscirò mai. Filippo ha troppo poco fiuto, il mondo è troppo grande.

## L'ANGOSCIA

**A** casa c'era la mamma.  
«Si può sapere dove sei stato finora?» mi ha chiesto.  
Be', sì. Si poteva sapere.

«Stamani sono stato a trovare un mio amico e oggi ero al mare.»

Lei s'è accesa una sigaretta e s'è appoggiata al piano della cucina. Stava cercando le parole per farmi la predica. Non le era bastata quella della mattina?

«Ho telefonato a tuo padre. Gli ho detto se ti tiene lui per un po'...» ha detto senza guardarmi. Poi ha buttato fuori il fumo e ha aggiunto: «È che non so come comportarmi con te. A volte mi sembra di non conoscerti...».

Io sono andato verso il frigorifero.

«Ce ne sono salsicce?» le ho chiesto.

Figurarsi cosa mi importava se aveva telefonato a papà. Vivere con lui o con lei non avrebbe cambiato la mia vita. Sarei andato a scuola con l'autobus. Tutto qua. Ho trovato una salsiccia, ho preso due fette di pane e ce l'ho messa dentro.

«Io vado» ho detto.

Ma la mamma ha fatto due passi veloci e ha gridato: «Non uscire da quella porta!».

Mi ha puntato in faccia le due dita con la sigaretta, e ha stretto gli occhi. Be'? Cosa stava succedendo? Che voleva da me? Solo perché erano venuti i carabinieri doveva interessarsi a quello che facevo? Oppure perché le avevo detto che non andavo a scuola?

Era da quando non c'era più la nonna che firmavo le giustificazioni da solo: per accorgersene le sarebbe bastato sfogliare il libretto, la sua firma non mi veniva nemmeno bene! Eppure non ci aveva mai pensato, e non era mai stata nemmeno al ricevimento dei genitori. Se n'era sempre sbattuta, come tutte le cose che mi riguardano, dal ginocchio in giù. La sua scenata non poteva essere per la scuola: aveva paura di me... Pensava che fossi un assassino o un rapitore.

«Non sono nemmeno andata in palestra per aspettarti e parlare» ha detto.

Ok. «E allora parla ma sbrigati. Io non ho niente da dire e non ho tempo da perdere» ho pensato.

*Che ne sai tu dei problemi, il lavoro, la casa, la solitudine, le difficoltà, l'angoscia...* Ha detto "angoscia" un centinaio di volte. Ha parlato di quanto stava male lei, non ha parlato di me. Non mi ha fatto nessuna domanda, è rimasta a dieci metri di distanza. E alla fine le sarebbe piaciuto che dicessi, di mia spontanea volontà: "Ok, mamma, vado a stare da papà. Non ti preoccupare".

Io però non l'ho detto. A pensarci bene non mi andava di abitare in città, era scomodo, e sarei stato lontano dalla grotta e dalla Casa della Pace. Senza contare poi che con papà abitava quella sua amica piena di lustrini: c'era il caso che non avessi nemmeno una stanza tutta per me.

«Devo andare a fare la cacca» le ho detto quando non ne potevo più di starla ad ascoltare.

Lei ha fatto una smorfia come se non avesse capito. E finalmente l'ha tirato fuori, quello che voleva dirmi davvero: «Non ne sai niente di quella Martina, vero?».

## I LIVIDI

**S**olo la nonna mi voleva bene. Da piccolo speravo che i graffi e i lividi che mi facevo giocando non andassero via troppo in fretta, per farglieli vedere, e a volte li ingrandivo con il pennarello. Lei, appena li vedeva, diceva: «Povero il mio amore» e ci spalmava la sua pomata così guarivano prima. La pomata aveva un odore buono, tipo lucido da scarpe alla menta e la nonna la usava per tutto.

È arrivata la sera, l'elicottero dei carabinieri è passato due volte sopra la nostra casa. Mamma parlava al telefono, Filippo dormiva in giardino. Io, chiuso in ca-

mera mia, stavo seduto sul letto. Non avevo voglia di fare nulla e cercavo qualche crosticina da staccare sulle gambe. La tristezza fa scorticare le persone.

Poi a un certo punto hanno bussato alla porta e ho sentito mamma che diceva: «Sì, accomodatevi, vado a chiamarlo, è di là».

Erano i carabinieri.









*Terza  
parte*





## L'ARRESTO

I carabinieri non mi hanno arrestato perché ho pianto in classe. No. I carabinieri mi hanno arrestato perché la notte che è sparita Martina il Pelliccia aveva la peperonata sullo stomaco e non riusciva a dormire e allora mi aveva visto tornare a casa alle tre; perché il giorno maledetto la mamma di Martina mi aveva riconosciuto, nei campi, vicino a casa sua; perché avevo fatto troppe assenze a scuola.

«Cosa devi fare in questi giorni? Sorvegliare la ragazzina che hai rapito? Portarle da mangiare?»

Mi hanno riempito il cervello di domande e io all'inizio ho cercato di rispondere poi mi sono stancato e mi sono messo a piangere. Tanto cosa rispondevo a fare? Sapevano già tutto. E poi hanno detto che ave-

vano una prova schiacciante, *decisiva*: il taccuino di Martina che mi hanno trovato fra le mani quando sono entrati in camera mia. Per non parlare del reggiseno, poi. Ce l'aveva il carabiniere secco ora, poi l'ha passato al collega e ha fatto un mezzo ghigno, soddisfatto e malefico. Uguale uguale a quelli del Pelliccia quando ti guarda spaparanzato al bar.

## IL CAPO DEI CARABINIERI

**L**e manette non me le hanno messe e mi hanno dato da bere una cioccolata calda che mi ha ustionato la lingua. Poi mi hanno lasciato solo in quella stanza bianca di caserma, con Gesù Crocifisso e il Presidente della Repubblica a farmi la guardia con le loro facce moribonde. La porta non l'hanno chiusa, sentivo chiacchierare. C'era anche la mamma di là e piangeva, piangeva come una fontana. Poi è arrivato un carabiniere coi capelli bianchi, maresciallo, colonnello, generale, non lo so... Era il capo, comunque. Non lo sentivo mica quello che mi diceva, ero troppo agitato e mi vedevo già in galera, a marcire, coi topi che mi s'infilavano tra i piedi e una zuppa schifosa da mangiare.

Tutto sorridente, il capo dei carabinieri mi ha fatto un sacco di domande. Se sapevo dov'era Martina, se avevo visto qualcuno che la portava via, perché avevo con me il suo taccuino. Non gli ho proprio risposto. Allora s'è messo zitto anche lui, vicino alla finestra, col mignolo che gli scavava nell'orecchio e le sopracciglia che formavano una "V".

«Se non parli rischi di passare per colpevole...» mi ha detto dopo averci pensato uno sfacelo, e poi: «Non ti sei fatto neanche una mezza idea di cosa sia successo alla tua compagna?».

Mille idee mi ero fatto. Anzi dieci, e le avevo scritte nello schema. Però non gliele ho dette, non lo guardavo nemmeno. E poi che storia è questa che i carabinieri vengono a chiedere a me se ho delle idee? Devono avercele da soli, le idee. Volevano solo incastrarmi: ero la pista giusta, avevo il suo taccuino.

Quando finalmente s'è stufato ha detto che, *almeno per il momento*, potevo andare a casa e mi ha accompagnato nel corridoio: la mamma era seduta lì, bianca come non l'avevo mai vista. Si sentiva svenire. Le hanno misurato la pressione con una macchinetta e hanno detto che era bassissima, era quella di una formica. «Forse dovremmo accompagnarla al Pronto Soccorso» ha detto il capo dei carabinieri. Ma lei ha scosso la testa e ha detto che a volte le capitava, era lo choc, e che a casa aveva le medicine.

«Però ha bisogno di stare tranquilla e riposarsi come si deve» le ha detto il capo dei carabinieri, poi si sono messi a parlare fitto, sottovoce, e alla fine hanno deciso che lei se ne tornava a casa e io passavo la notte lì, in caserma, perché al mattino sarebbero venuti degli esperti in bambini per interrogarmi bene: perché io secondo loro, anche se stavo zitto, sapevo tante cose. Mah! Non bastavano le loro cinquecentomila domande? Dovevano far venire pure degli esperti?

«Non sei in arresto, cerca di riposare» ha detto la mamma. Poi mi ha fatto parlare al telefono con papà che mi ha detto di starmene tranquillo, che aveva già sentito un suo amico avvocato e ci pensava lui. La mamma mi ha abbracciato con le scarpe in mano e la faccia nera di trucco e se n'è andata.

Il carabiniere grasso mi ha detto di seguirlo e mi ha portato in una stanza stretta, con una brandina.

«Torno tra poco» ha detto.

Mi sono steso, al buio, con una riga di luce che veniva dalla stanza dove mi avevano fatto il terzo grado. Sentivo parlottare, pigiare dei tasti, aprire dei cassetti. S'è affacciato il carabiniere grasso e mi ha chiesto se avevo fame, se volevo una merendina, ma io ho fatto di no con la testa. Che merendina era? Non la distinguevo al buio. Mi ha lasciato sul comodino soltanto una bottiglietta d'acqua, ed è tornato di là.

«Buonanotte» mi ha detto. Poi mi ha toccato la spal-

la e se n'è andato. Ha lasciato la riga di luce alla porta,  
e ce l'avevo precisa precisa sulla mano, come una spada  
laser. Ho chiuso gli occhi e per non aver paura ho  
subito pensato a quel biglietto:

fOm - mOOiàOm! - pL - omREm! - fi - !N - émEi -

Chissà cosa voleva dire. Era quella la chiave del mistero.



## SAN PIETRO

**N**on riesco a dormire. Nemmeno a casa riesco a dormire, figuriamoci qua, in questa stanza che non è nemmeno una camera, con questa riga di luce, il rumore dei passi e le voci che friggono nella radio. La paura mi stringe la pancia come questo lenzuolaccio duro con la scritta “CARABINIERI”. Almeno potessi leggere un po’: ma mica posso chiedere una lampada. *Sentito il signorino, maresciallo? Vuole un abat-jour, crede di essere al Grand Hotel!* Questi sono capaci di sbattermi in una cella vera e ammanettarmi alle sbarre. Tanto lo so che per loro sono io il colpevole.

Provo a chiudere gli occhi e a girarmi verso il muro e mi viene uno sfacelo di visioni: la carcassa rinsecchita del gabbiano, Filippo sporco di sangue, il raggio di

luce degli alieni, il Presidente della Repubblica con la faccia cattiva, Martina che urla chiusa nella cabina del bagno “Rosa dei Venti” perché qualcuno le vuole tagliare la testa con un’ascia. Devo liberarla accidenti, devo cercare la chiave. Forse l’ha ingoiata il pesce San Pietro pescato da Fefè: devo sventrarlo a mani nude ma mi fa ribrezzo (quella pellaccia, tutte quelle spine). È una specie di mostro e sbatte la coda sulla sabbia. Non riesco a bloccarlo. *Muoviti*, dice Elien. *Squacquerà*, dice Tanfata. Basta! Basta...

Riapro gli occhi prima di mettermi a gridare. Le cose che vedo a occhi chiusi sembrano reali, altro che incubi del dormiveglia, altro che fantasie. Meglio tenere gli occhi spalancati nella penombra vuota della stanza. E magari contare le pecore di Mingo sul soffitto, o pregare, che non lo faccio mai e se ci fosse la nonna non la passerei liscia. Giusto, nonna? *Giusto...*

Mi concentro per bene e dopo il Padre Nostro, ci provo con san Pietro: *san Pietro benedetto / tu che sei buono e furbo / non puoi farmi risolvere / il mistero del biglietto?*

Ti prego, mi serve solo una chiave e tu hai le chiavi più importanti, quelle del Paradiso! Non me la puoi far trovare?

## ISPETTORE DEGANO RAFFAELE

**T**remo sotto il lenzuolo, non ho chiuso occhio tutta la notte. sento uno squillo e poi uno sbattere forte di portone. Tante voci nel corridoio e un rumore di passi. Poco dopo qualcuno spalanca la porta e tira su l'avvolgibile. Il sole bianco incendia subito la stanza e io non vedo niente. Mi stropiccio gli occhi, cerco gli occhiali sul comodino ma non riesco a prenderli, è troppo alto questo comodino. E allora l'uomo che è entrato si siede sul letto accanto a me, e me li mette lui.

Fefè? Che ci fa qui vestito da poliziotto?

Mi abbraccia e io gli infradicio di lacrime la divisa. Poi mi dice di stare tranquillo, che mi porta via.

«Hai fame, Ernesto? Vuoi un caffelatte?»

«No» dico, ed è verissimo: non ho fame. Ho superfame, ma non voglio mangiare qua, nella schifa caserma dei carabinieri.

«Non te l'avevo mai detto che ero un poliziotto?»

Io scuoto la testa e tiro su con il naso.

«Credevo che facevi il pescatore anche di giorno...»

«Magari!» fa lui, e sorride come sorride di notte, quando mi racconta le cose delle stelle o tira su un'orata gigante.

«Ispettore Degano Raffaele» dice stringendomi la mano. «Per gli amici Fefè...»

Poi si alza e cammina fino alla finestra, scosta la tenda, e torna a guardarmi.

«Ma pensa chi ti vanno a portare in caserma i miei amici carabinieri! Appena l'ho sentito dire mi sono precipitato qui. Ah, stai tranquillo... Gliel'ho già detto al maresciallo che non c'entri niente. Che quella notte eri alla spiaggia, insieme a me.»

«Certo! Ero venuto a vederti pescare!»

«Ma perché in classe ti sei messo a piangere? E cosa ci facevi nei campi vicino a casa della ragazzina? Devi spiegare tutto, Ernesto, per scagionarti e per aiutarci a ritrovare la tua amica...»

Abbasso gli occhi, e mi tiro in fuori tutte e dieci le dita, una alla volta, facendole schioccare. L'amore non si dice. Però se esiste una persona al mondo a

cui lo posso dire, è proprio Fefè. Lui s'è sbottonato con me, senza vergogna, l'unico adulto che l'abbia mai fatto. Devo dirgli la verità, così il capo dei carabinieri mi lascerà in pace.

«Ti piace questa Martina, per caso?» mi chiede Fefè sottovoce. Superiore, ha già capito! Mi basterebbe muovere la testa verso il basso, anche di un solo centimetro e finirebbe tutto, ma stupido che non sono altro resto con la testa ferma e continuo a stiracchiarmi le dita una per una, anche se ormai non schioccano più. Fefè allora mi posa le mani sulle spalle.

«Sei innamorato di lei, eh!?»

Finalmente trovo il coraggio per rispondere, è l'ultima occasione: abbasso la testa due o tre volte. Poi tutto d'un fiato gli dico:

«Sono-andato-a-casa-sua-perché-volevo-vederla-sotto-la-doccia-ho-pianto-perché-ero-in-pena-per-lei-ho-rubato-il-suo-reggiseno-e-il-suo-taccuino-perché-volevo-cercarla-con-il-cane-dei-miei-amici...»

È stato come togliermi un peso dallo stomaco, e ora sento un vuoto, un vuoto fatto di tanti brividi. Meno male che Fefè cambia discorso subito.

«Bene, non hai più niente da temere. Anzi, ci darai una mano a trovare Martina...»

«Ieri l'ho cercata sui monti, con il mio amico clandestino. Quello che mi ha tradotto il messaggio di Terese, ti ricordi? Ma non l'abbiamo trovata. E l'ho cercata anche da solo in pineta...»

Lui si gratta i peli grigi della barba, poi si mette a sedere, bello comodo, con le gambe allungate.

«Dimmi una cosa. Ma nella tua scuola c'è qualcuno più scapestrato degli altri?»

Alzo le spalle. “Scapestrato” significa senza capelli? Fefè si accorge subito che non ho capito.

«Qualcuno che potrebbe avere a che fare con la scomparsa di Martina...»

Be', non ci sono dubbi: gli unici che possono avere il coraggio di fare una roba tipo un rapimento sono Pelo e il Nasuto. Loro non sono mica Salvo e Tanfata che dicono dicono ma in fondo sono delle squacquere. Pelo e il Nasuto le cose le fanno, fumano e hanno la faccia cattiva. L'ho detto a Fefè, e per farglielo capire gli racconto di quando staccarono il crocifisso dalla parete della loro aula. Tagliarono il corpo all'altezza dei piedi e delle mani, poi riappesero la croce vuota, senza il Cristo!

«E dopo, non contenti, misero un cartoncino con la scritta “TORNO SUBITO” sopra la scritta INRI!»

«Accidenti! Come si fa a pensare una cosa del genere?» dice Fefè ridendo a crepapelle.

«Davvero! La prof di matematica quando vide quella croce vuota per poco non ci rimase secca. Do-

vette mettersi a sedere, le mancava l'aria... Scoppiò un casino internazionale, arrivarono tutti i professori e il preside si raccomandò che la notizia non uscisse dalla scuola, *GUAI se si viene a sapere!* Aveva paura di finire nei telegiornali. L'importante era trovare il colpevole e fargliela pagare, diceva. Così fecero indagini su indagini ma non l'hanno mica mai scoperto chi era stato. Io venni a sapere che erano stati Pelo e il Nasuto perché il Nasuto lo disse a Salvo che lo disse alla Maura che lo disse a me, dopo avermi fatto giurare sulla testa di mia nonna morta che non l'avrei mai spifferato a nessuno...»

«E non l'hai mai detto a nessuno davvero?»

«Solo a te, ora, per aiutare le indagini. E poi a Lucio, il mio amico. Ma solo perché quello scemo credeva che Gesù era andato via da solo, schifato da tutte le bestemmie che si dicono a scuola. Credeva che era successo una specie di miracolo, ed era diventato più palloso e più religioso del solito. Pregava di continuo, non lo sopportavo più!»

«S'è convinto alla fine?»

«Sì, ma ce ne ha messo di tempo, ed era come deluso...»

Fefè resta in silenzio per un po', poi va verso la porta.

«Sicuro che non vuoi niente? Una tazza di latte? Un succo di frutta?»

«Sicuro.»

«E allora prima di riportarti a casa facciamo una cosa: raccontami a me e al maresciallo tutto quello che sai di Martina. Dalla A alla Z. Ti va bene?»

Certo che mi va bene. Parlerò anche col maresciallo: io so tutto di lei.



## L'AMORE DEI PENSIERI

In macchina c'era troppo silenzio, così ho chiesto a Fefè come si chiamava la sua innamorata.

«Alice. S'è trasferita da me proprio ieri...»

Nel dirlo gli è caduta la voce e ha guardato fuori dal finestrino.

«Bello! Non sei contento?»

«Be'... Sì, no, non lo so...» ha detto, poi ha riso e ha acceso la radio, e non ci siamo detti più niente.

Forse come tutti i grandi aveva paura che vivere insieme sgonfiasse l'amore come un palloncino, a poco a poco, e la cosa non gli andava giù, preferiva l'amore dei pensieri. Erano strani i grandi. Io non ci credevo che toccarsi, baciarsi, guardare un film insieme, era meno bello che immaginare di farlo. E nemmeno che

alla lunga queste cose venivano a noia e cominciavi a litigare e a desiderare un amore diverso, con un'altra persona. Il nonno e la nonna erano stati insieme cinquant'anni e lei gli aveva sempre dato il pezzo di pollo più buono e lui le aveva sempre aperto la portiera. Non era una regola generale che l'amore si sgonfiava: dipendeva dalle persone, da quanto si volevano bene ed erano buone. La mamma e il papà non se le erano mai fatte certe gentilezze, e s'era visto com'era finita.

Non sarebbe successo mai e poi mai, ma se Martina me l'avesse chiesto io non avrei avuto paura a mettermi con lei: quando mi aveva sfiorato la mano era stato molto più bello di quanto avessi mai immaginato! Una volta fidanzati o sposati dovevo solo ricordarmi di essere buono. Essere buono mi riusciva benissimo.

Sulla porta di casa c'era la mamma e quando sono sceso mi ha abbracciato. Poi è arrivato Filippo! Superiore, non mi aspettavo di trovarlo lì. Mi ha leccato la faccia, ha mugolato di felicità.

«Gli ho dato io da mangiare» ha detto la mamma. «Sei contento?»

Certo che ero contento, non volevo mica che morisse di fame. Poi la mamma ha stretto la mano di Fefè e l'ha ringraziato.

«Dovere» ha risposto lui toccandosi il cappello, e a me è sembrato di essere in un film.

## ALFREDO?

**H**o fatto una supercolazione con la mamma e ho parlato al telefono con papà. Poi si sono parlati anche loro, hanno parlato di me. Era domenica e mamma stava bene: mi ha chiesto se volevo fare un giro insieme a lei.

«Possiamo prendere la bicicletta e andare verso il mare, oppure possiamo andare in città con la macchina.»

Le ho detto di no: ero stanco, e volevo anche starmene per conto mio. Poi dovevo riportare Filippo ai clandestini. Ora c'era anche Fefè a cercare Martina, e se era bravo come a prendere i pesci mi potevo fidare.

Mi sono sdraiato sul letto e per la prima volta dopo tanto tempo mi sono sentito bene. Senza pensieri, lì,

nella mia camera. Ho appoggiato la testa sul cuscino e mi sono addormentato subito. Quando mi sono svegliato ho guardato dalla finestra: Filippo dormiva sotto il sole, il vento gli arruffava il pelo. La porta della cantina del Pelliccia era chiusa e lui era lontano, nel campo: si sentiva il trattore. Fefè aveva detto che l'avrebbero interrogato di nuovo: se mi aveva visto significava che era sveglio anche lui quella notte e *a volte certe testimonianze si fanno per sviare le indagini*. Ci avrebbe pensato lui a quella malefica spia del Pelliccia.

«Se non mi quadra qualcosa rivolto la sua casa come un calzino» aveva detto Fefè.

La mamma trafficava in cucina. Stava preparando il pranzo, spaghetti al tonno e insalata. Abbiamo apparecchiato insieme, poi mamma ha fatto la foto della pasta: l'ha messa su Facebook e ha scritto "*Pranzetto con il mio bambino*". Nel giro di pochi minuti sono arrivati in risposta un sacco di cuori e di *mi piace*. E anche una telefonata: un'amica della mamma voleva sapere come stavo, che cos'era successo.

Io ne ho approfittato per alzarmi.

«Vado a fare un giro in bicicletta» ho detto sottovoce. Lei ha fatto sì con la testa, poi ha coperto il telefono con la mano e mi ha detto: «Torna presto, mi raccomando».

Il paese era mezzo deserto. Ho pedalato pianissimo, Filippo era contento.

“Ecco, questa sì che è l’andatura giusta...” sembrava dire.

Mi dispiaceva riportarlo ai clandestini. Non aveva fiutato che un gatto, però la notte a casa di Martina mi aveva salvato la vita. Sotto sotto speravo che me lo facessero tenere. Alla Casa della Pace era tutto silenzio e il furgone non c’era. Filippo ha annusato ogni angolo e ha fatto cinque o sei volte la pipì. Non sapevo cosa facevano i clandestini di domenica, Elien non me l’aveva detto. Di sicuro non andavano a messa, loro hanno un altro Dio. Mi sono messo a sedere sulla soglia, per aspettarli. Non vedevo l’ora di raccontare a Elien della notte in caserma, poi gli volevo chiedere se aveva ancora voglia di andare al mare. Potevamo andarci con la mia bicicletta e fare il primo bagno dell’anno. Sarei stato io sulla canna, per me non era un problema.

Mi ero appena seduto quando ho sentito due voci che arrivavano dalla lavanderia, così mi sono alzato e mi sono avvicinato alla finestra. Una era la voce di Elien.

«E lui voleva cercare e cercare nei monti con Filippo... Io, lui e Filippo! Tre ore in giro nei monti... Come scemi, cretini...»

«Ma quella non è sua ragazza, vero?»

«Nooo. Lui non ha ragazza. Lui fa ancora pipì addosso...»

«Eh eh eh! Come si chiama lui?»

«Mmm... *Alfredo* mi pare...»

Poi si sono messi a ridere di nuovo e a dire «Alfredo» con una vocina da bambina. Parlavano di me, per loro Alfredo ero io. Ho legato Filippo alla maniglia della porta senza farmi sentire, l'ho salutato e sono filato via come un razzo.

## DA QUESTA PARTE DEL MARE

**D**ue ore! Avevamo cercato soltanto per due ore, e non per tre come diceva lui. Poi c'eravamo sdraiati al sole e lui aveva anche dormito, e quello non è mica *cercare*, caro mio! E poi se Martina non è la mia ragazza non è certo perché mi faccio la pipì addosso. Che storia è questa? L'ultima volta che me la sono fatta addosso è stato un milione di anni fa e solo perché stavo sognando di essere al gabinetto. Grazie di tutto, Elie... Grazie che non ti ricordi nemmeno il mio nome! Sono proprio contento che quel giorno ti sei fatto male nella trappola, sono proprio contento che le tue sorelline muoiano di fame. Non mi hai nemmeno ridato i soldi che ti ho prestato! Ottanta centesimi! Ha ragione Lucio a dire che i clandestini sono dei ladri. Solo le persone cattive vengo-

no da questa parte del mare: quelle buone (le mamme che piangono nel telefono, le bambine che scrivono nelle bottiglie) restano di là.

Credevo che Elien fosse mio amico e lui non sapeva nemmeno il mio nome, credevo che mi volesse un pochino di bene e invece lui andava a dire che me la faccio addosso come un poppante. Perché inventarsi una cosa del genere? Perché? E io che volevo accompagnarlo al mare, diventare il suo migliore amico...

Sono arrivato alla grotta e non ce l'ho fatta più, mi sono messo a piangere. Poi cercando un fazzoletto in tasca ho trovato il foglietto di Martina, quello con la scritta incomprensibile. Non gliene avevo parlato a Fefè, volevo provare a decifrarlo io!

fOm] - mOOiàOm! - pL - omREm! - fi - ]N - émEi -  
i - éLffL - E]émàtm! - r] - èit]mél  
OEm - 10 - A]LEà] - ]L - OiEEL - ]N - fiAEiOL

Me lo sono rigirato a lungo tra le mani sempre piangendo, sempre pensando a Elien, poi mi sono detto *Basta!* e ho riscritto sul quaderno tutte le lettere. Giochi del genere me li faceva fare la nonna (comprava sempre la *Settimana Enigmistica*), e sapevo qual era il segreto: si doveva trovare la chiave. La prima cosa che ho pensato è che la lineetta era uno spazio e quindi la prima parola era di quattro lettere, la seconda di sette più il punto



esclamativo, la terza di due e così via... Sapevo poi che le lettere finali erano quasi sempre vocali, e che quelle vicine e uguali erano delle doppie e quindi consonanti.

Ho fatto un sacco di prove, mi sono spremuto il cervello, ma non riuscivo a capire. Perché alcune lettere erano maiuscole e anche minuscole? Perché alcune avevano l'accento? Di sicuro non era una lingua straniera, di sicuro anche leggendole al contrario le parole non significavano niente. E c'era anche quel 10 a complicare le cose...

Mi sono alzato e ho fatto qualche passo davanti alla grotta. Ho ripensato a quello che aveva detto Elien e mi è tornato il nodo in gola. In cielo c'erano delle nuvolette bianche, sembravano messe lì apposta per far giocare il vento. Una è stata prima cane, poi drago, poi telefono. Una delfino, poi automobile e infine signora di profilo. Guardarle mi ha aiutato a non pensare, poi però era troppo gigante la tristezza. Non mi ero mai sentito così solo. Chi ho? Chi mi resta? Mi sono messo a contare sulle dita: la nonna, ma è morta; Lucio, ma è sparito e non è più mio amico; Fefè ma è una specie di carabiniere; Terese, ma è dall'altra parte del mare. Tutti gli altri sono contro di me: Elien, il Pelliccia, Salvo e Tanfata, la mamma di Martina, i carabinieri, l'operatore della Casa della Pace.

La mamma stamani aveva cucinato e fatto quella foto, ma sapevo che non sarebbe durata; anche lei era

contro di me. Rimanevano fuori Martina e papà: per loro non esistevano nemmeno.

Se avessi trovato io Martina di sicuro sarebbe stata un'altra delusione: per lei esistono soltanto Dita Lerce e Sara-con-la-h, e magari pensa che mi chiami Eugenio o chissà come! Del resto quando mi aveva ceduto il posto in autobus non l'aveva mica pronunciato il mio nome.

Ho raccolto una pietra che scriveva e ho fatto qualche segno sulla roccia, poi l'ho gettata via e l'ho guardata rotolare giù fino a sparire tra i cespugli. Scommetto che se sparisco io non mi viene a cercare nessuno. Nemmeno i carabinieri, nemmeno le televisioni. E allora resterò qui per sempre. Anzi, finché qualcuno non mi verrà a cercare, e forse sarà anche di più.

## LA CHIAVE!

**M**i sono svegliato di soprassalto, sentivo il viso bagnato. Ho aperto gli occhi e ho subito visto Filippo: era sopra di me e mi stava leccando. Che bello! Era venuto a cercarmi! Mi sono messo in ginocchio e l'ho abbracciato, e lui s'è fatto abbracciare. Non mi facevano schifo né la bava, né il pelo, e nemmeno vedere quel pisello che si allungava in cerca di qualcosa, come un animaletto con un occhio solo che esce dalla tana. Ero troppo contento: se Filippo era venuto a cercarmi significava che mi voleva bene e che preferiva stare con me anziché con i clandestini. Doveva aver capito che loro erano cattivi, i cani certe cose le sentono senza bisogno di origliare alle finestre. Non gli importava nemmeno che avessero scatole di biscotti sempre piene, e

che da loro potesse dormire in santa pace senza dover scarpinare per monti e per boschi come faceva con me.

L'ho accarezzato a lungo, chissà come aveva fatto a trovarmi. S'era ricordato dov'era la grotta o aveva fiutato le mie tracce? Di sicuro non mi aveva seguito senò sarebbe arrivato molto prima: stava facendo buio, e io ero arrivato alla grotta in mattinata. Avevo dormito un sacco, ero come svenuto, senza forze. Mi sono alzato e ho sentito una fitta di pipì in fondo alla pancia. L'ho fatta tra i cespugli. Filippo l'ha annusata e ci ha spruzzato vicino anche la sua. I cani hanno sempre una riserva di pipì, per marcare il territorio.

«E ora cosa facciamo?» gli ho detto. Lui mi ha guardato con quei suoi occhi all'ingiù, uguali uguali a quelli della Maura, poi ha fatto uno sbadiglio gigantesco. Sbadigliare serve a buttare fuori l'anidride carbonica dal corpo, e l'anidride carbonica si forma quando si ha sonno, fame o noia. Certo, aveva fame! Ha infilato il muso dentro lo zaino, sapeva che di solito c'era qualcosa, e infatti ha trovato le patatine. Io l'ho lasciato fare, ero troppo contento, e gli ho aperto il pacchetto. Poi nel rimettere le cose dentro lo zaino ho preso in mano il taccuino di Martina e ho avuto una specie di illuminazione. La scritta, quella orribile dichiarazione d'amore in prima pagina, ripetuta un milione di volte! Ce n'era una con lettere maiuscole e minuscole, e anche accenti...

Martina+EneaLoveForever ♡ / martinAp!UeNéàLovEfORèVER ♡

Il cuore mi batteva forte nel riprendere il foglietto, ma ormai non avevo più dubbi:

martinAp!UeNéàLovEfORèVER ♡

era la chiave! Ho cominciato a scrivere con la mano che mi tremava:

m	a	r	t	i	n	A	p	!	U	e	N	é	à	L	o	v	E	f	O	R	è	V	E	R	♡
A	B	C	D	E	F	G	H	I	J	K	L	M	N	O	P	Q	R	S	T	U	V	W	X	Y	Z

E quindi:

fO m | - m O O i à O m ! - p L - o m R E m ! - f i - ! N - é m E i -  
STAI-ATTENTA! -HO-PAURA! -SE-IL-MARE

i - é L f f L - E | é m à t m ! - r | - è i t | m é L  
È - MOSSO - RIMANDA ! - CI - VEDIAMO

O E m - 10 - A | L E à | - ! L - O i E E L - ! N - f i A E i O L  
TRA - 10 - GIORNI - IO - TERRÒ - IL - SEGRETO

Avevo letto bene? *Stai attenta, ho paura, se il mare è mosso rimanda...* Chi era a parlare? Si riferiva alla

fuga di Martina? *Ci vediamo tra 10 giorni, io terrò il segreto...* Non poteva essere che Sara-con-la-h ad averlo scritto, era con lei che Martina scambiava biglietti come questi. Non poteva che essere lei a condividere il segreto della sua fuga!

Mi sono appoggiato alla parete di roccia con quel foglietto in mano, tremavo dalla gioia e ho cominciato a sudare. Ero riuscito a decifrarlo e avevo scoperto tutto! Superiore! Martina era scappata, era scappata via mare! Non era stata né rapita né decapitata... La sua era soltanto una fuga da casa e presto sarebbe tornata! Sara-con-la-h doveva averle dato il biglietto il giorno prima, in classe, e Martina l'aveva lasciato dentro il taccuino, dopo averlo letto. Ma dove poteva essere andata via mare? L'altra parte del mare, quella dei clandestini e di Terese, non era lontana? Anche da quassù, non si riusciva a vedere. E com'era scappata? Di certo non a nuoto. Aveva rubato una barca? Possibile che non se ne fosse accorto nessuno?

Filippo s'era sdraiato, sazio di patatine, dopo aver leccato ogni briciola, e non badava a me, allo stupore che mi aveva inchiodato alla roccia, alla meravigliosa saggezza di quello che ero riuscito a scoprire. Martina era ancora viva, da qualche parte in mezzo a quell'enorme mare che ora scoloriva, tra le onde sfinite della sera.

Mi sono alzato e ho provato a guardarlo tutto, quel mare con lei dentro: una sola nave scivolava al

largo, lenta, come tirata da un filo invisibile. “Dove sei Martina?”

La notte che era fuggita il mare era calmissimo, e io ero sulla spiaggia con Fefè. Avrei potuto vederla partire... Ma partire per dove?

Ma certo! Avevo capito! Sì, credevo proprio di avere capito. Tutto tornava.

Ho chiamato Filippo e abbiamo fatto la discesa a palla, poi per non passare dalla piazza, di sicuro piena di gente, ho svoltato per i campi. C'era già un gran via-vai di lucciole e pipistrelli: le lucciole volavano belle rilassate, i pipistrelli no, e con i loro scatti mi sfioravano la testa. A casa era tutto spento. Di solito la mamma la domenica sera faceva l'aperitivo in città con le amiche, infatti aveva lasciato un biglietto. Meglio così, volevo decidere cosa fare in santa pace. Ho tirato fuori due pizze surgelate con ricarica di würstel. Filippo la sua l'ha divorata, poi s'è sdraiato in giardino a digerire.

Io mi sono messo seduto sul divano. Dovevo raccontare subito a Fefè quello che avevo scoperto o potevo aspettare?

STAI ATTENTA! HO PAURA! SE IL MARE È MOSSO RIMANDA!  
CI VEDIAMO TRA 10 GIORNI, IO TERRÒ IL SEGRETO.

Se il biglietto diceva il vero tra cinque o sei giorni Martina sarebbe tornata. Certo se c'era una possibilità

su un milione che lei si innamorasse di me era metterla al tappeto con la mia intelligenza e il mio coraggio: e quindi andare da lei, raccontarle della notte in caserma, dirle come avevo capito dove si nascondeva. Uno bocciato due volte come Dita Lerce e che sapeva a malapena leggere col cavolo che avrebbe decifrato quel codice! Sarebbe rimasta a bocca aperta, per l'ammirazione.

Non dovevo nemmeno stare a pensarci: era o non era quello che avevo sperato fin dall'inizio? Se non andavo subito da lei ero la squacquera più grande che fosse mai esistita sulla terra, cento milioni di volte più grande di Lucio e del Cardella, un coniglietto rosa tremolante che se la faceva addosso di continuo. Al solo pensiero le gambe mi cedevano: avrei preso in prestito la barca di Fefè e sarei ritornato in nottata. Nessuno si sarebbe accorto di niente.

La notte era di un buio chiaro, ci si vedeva bene. Le onde riflettevano la luce delle stelle e la muovevano. Mi ero portato la bussola e la torcia ma nessuna delle due serviva. La stella Ernesto e la stella Martina stanotte sembravano più appiccicate e tremavano come se avessero paura di cadere. Si erano spostate dall'ultima volta, il cielo non si ferma mai.

Quando sono arrivato il molo era deserto. Ho cominciato a cercare la barca di Fefè, ricordavo che si chiama-



va *La Risacca*, e che era di un verde scolorito. Non ci ho messo molto a trovarla, era la più scassata e piccola di tutte. La “R” non si vedeva quasi più. Ho tirato dentro lo zaino e sono salito, ho guardato se c’era carburante, poi ho sciolto il nodo dell’ormeggio. Capo Spezzato era vicino e si trovava proprio davanti al molo: bastava andare sempre dritto, stare attenti a non sbatterci contro. Ho fatto un bel respiro e ho tirato la corda del motore. Niente. *Un colpo secco*, aveva detto Fefè. *Su con questo braccetto!* Ho provato di nuovo, più forte, e il motore ha cominciato a singhiozzare e a fare fumo. Non ci credevo, mi sono messo seduto, stavo partendo, tra poco sarei stato a tu per tu con Martina.

In mare aperto ho acceso la torcia. Andavo piano, ma le luci della riva erano sempre più piccole e lontane, e Capo Spezzato non si vedeva ancora. Ho cominciato ad avere paura. Il mare era nero come il cielo, mi sembrava di essere sospeso in mezzo al nulla. Lì in mezzo le stelle non bastavano, e la luna ora sembrava troppo debole. Dopo un po’ ho spento il motore e ho cominciato a remare: meglio faticare un po’ che sfracellarsi contro l’isolotto.

Devo aver remato a casaccio per mezz’ora, poi non so come l’ho visto: le rocce avevano una patina più chiara, argentata. L’avevo già superato senza accorgermene. Tornare indietro è stato facile, ogni folata di vento mi spingeva. Il difficile è stato attraccare, le roc-

ce non davano appigli, le onde mi sbattevano di qua e di là. Poi per fortuna ho trovato un piccolo anfratto, e aiutandomi con le mani, sono riuscito a entrarci con la barca. L'ho legata, incastrata tra le rocce, poi sono sceso giù. Le mani mi sanguinavano, gli occhiali erano pieni di schizzi e non vedevo più niente. Mi sono seduto per prendere fiato. Superiore! Ero a Capo Spezzato.

## CAPO SPEZZATO

**H**o fatto il giro dell'isoletta arrampicandomi sugli scogli e scendendo nei piccoli anfratti, col cuore impazzito e una gran fifa. Poi ho visto qualcosa: sembrava una specie di sacco ma non era un sacco: era una persona seduta. Mi sono sentito svenire. Quel profilo, accidenti... Quel profilo l'avrei riconosciuto anche al buio.

Martina era avvolta in una coperta scura e ha fatto una "O" di paura con le labbra. S'è alzata di scatto, come per scappar via, poi ci ha ripensato e s'è fermata. Mi ha guardato e mi ha riconosciuto.

«Tu?»

Non l'ha detto il mio nome, però mi ha riconosciuto.

«Ciao» ho fatto io, e subito mi sono pentito. Uno

stupido stupidissimo *ciao*, con la voce che è franata già sulla “i”. Non ero pronto, che cavolo: ero quasi sicuro di trovarla lì, ma non ero pronto lo stesso.

«Cosa ci fai TU qua?» mi ha chiesto.

La risposta me l’ero preparata stavolta, per far colpo.

«Ero in giro con la mia barca.» Sette parole, senza guardarla in faccia, ma anche senza cali di voce. Di sicuro non si aspettava che la trovasse il più sfigato della classe dopo il Cardella; sperava in qualcuno di più importante, un bel poliziotto coi baffi e l’elicottero o la tipa bionda e abbronzata della televisione, e mi guardava in un modo strano. Stupita, impaurita, delusa.

Siamo stati zitti per un tempo infinito, in piedi, impalati, con un sottofondo di onde e di notte che metteva i brividi. Le stelle si sbracciavano per farsi ammirare, un aereo ha attraversato il cielo come un ragno attraverso il soffitto di una stanza. Martina non mi ha chiesto niente della barca, non s’è nemmeno meravigliata che io avessi una barca.

Dovevo dirle qualcos’altro, non potevo restare lì zitto e muto. Le cose che ho pensato di dire:

*Che bello che non sei morta!*

*Ehi, prima ho visto la tua stella!*

*Come stai?*

*Ehi, vuoi vedere la tua stella?*

*È una notte bellissima.*

*Sai che ti ho cercata per tre giorni e alla fine ho capito dov'eri?*

*Non ti fa paura stare qua tutta sola?*

E poi è stata lei a parlare, mettendosi a sedere su uno scoglio piatto.

«Io mi nascondo là» ha detto indicando una grotta minuscola. «Sai che sono sparita, vero? Se ne parla in paese?»

«Certo che se ne parla» ho risposto. Veramente non era proprio così: ne parlavano i giornali e la TV, ma la gente del paese parlava delle solite cose, di colpi di sole, di motociclette da comprare. Però almeno guardavano e ascoltavano e c'erano anche persone che venivano da fuori, a curiosare.

«Hanno attaccato dei manifesti con la tua foto» ho detto tutto d'un fiato. Questo era vero e di sicuro le faceva piacere saperlo. Infatti mi ha sorriso. Superiore. È stato come bere un sorso della cioccolata della nonna: mi è scesa una dolcezza calda in mezzo al petto.

«E la TV? Parla di me la TV?» ha detto poi avvicinandosi.

«Certo!» ho esclamato. «Ogni ora, ogni giorno. La piazza è piena di presentatori, antenne, telecamere... Ogni telegiornale fa un servizio su di te!»

Lei ha alzato il braccio in aria ed ha gridato *Yeaa-aaaah!!!* come quando fa un punto a pallavolo.

«Intervistano sempre Sara-con-la-h, e hanno intervistato anche la tua mamma!» Non mi fermavo più.

«Sarah è diventata famosa?»

«Oh, sì! È sui giornali, in TV. Sempre con i vestiti eleganti...»

Martina era eccitatissima, mi ha toccato perfino una spalla. Poi s'è messa in ginocchio e ha gridato *Siiiiiiiiiiii...! Siiiiiiiiiiii...! Siiiiiiiiiiii...!*

Non capivo: tutta questa gioia mi sembrava strana ma guai a rompere l'incantesimo! Vederla così felice grazie a me era una specie di sogno, e allora ho continuato a parlare, a raccontarle com'erano andate le cose dopo la sua scomparsa. Le ho detto dei carabinieri in classe (senza dire che ero svenuto), delle ricerche dei volontari, dell'articolo che avevo letto sul giornale. È stata ad ascoltarmi tutto il tempo, mi ha fatto un sacco di domande, e un po' si meravigliava, un po' sembrava dire *Lo sapevo*. Poi finalmente sono riuscito a raccontarle che mi avevano messo in prigione perché pensavano che fossi stato io a rapirla e lei prima ha fatto una faccia assurda, poi s'è messa a ridere come una matta.

«Ma davvero?»

«Davvero... E comunque dopo ho capito dove ti nascondevi, perché tra i fogli dei carabinieri ho trovato un tuo messaggio e l'ho decifrato.»

Non potevo mica dirle che ero stato in camera sua.

«Quale messaggio?»

«Questo» le ho detto passandoglielo.

«E sei riuscito a capire cosa c'è scritto?»

Ho fatto di sì con la testa e sono diventato rosso viola quasi blu. Per fortuna era buio e non se n'è accorta.

«Allora non sei qui per caso...»

«No...»

Lei è stata zitta per un minuto o due, rannicchiata, si fissava i piedi. Forse stava pensando che il suo Dita Lerce sapeva a malapena leggere le cose scritte in italiano e per farlo doveva tenerci il dito sotto, io invece decifravo codici impossibili. Forse stava pensando che non ero nemmeno così brutto e cercava di immaginarmi senza occhiali, con le lenti a contatto, o magari con un altro taglio di capelli e il gel.

«Non dirai a nessuno che mi hai trovata, vero?»

Aveva cambiato espressione, ora era seria seria.

*No, sì, perché...* Cosa dovevo rispondere? Era una domanda che non capivo. Vero che nel biglietto c'era scritto che doveva star via dieci giorni ma pensavo che sarebbe tornata, ora che l'avevo trovata. Ma forse non era così.

«Promettilo! Su!» ha detto.

«Ok» ho risposto, poi ci ho pensato un attimo e le ho detto: «Ma non torni a casa? Quando finirà la tua fuga?».

«Fra tre giorni. Devo stare via almeno una settimana...»

Cavolo! E per quale motivo? Avrei voluto sapere

anche perché era scappata ma non mi andava di fare il ficcanaso. In più avevo paura che c'entrasse qualcosa Dita Lerce o qualche altro fidanzato segreto e preferivo non indagare. Allora le ho raccontato che era venuto in paese suo padre, per vedere che effetto le faceva. Lei ha alzato le spalle, poi ha preso qualche sasso e ha cominciato a giochicciarci. Ho capito che non aveva più voglia di parlare e così ho smesso anch'io. Cosa desideravo di più? Io e Martina, a un metro e mezzo di distanza, su un'isola deserta. Appiccicati nella notte come le due stelle che portavano i nostri nomi e che, maledizione, ora non riuscivo a trovare.

Mi piaceva guardare le onde prendere gli scogli a pugni; erano pugni leggeri, come dati per gioco e ogni tanto guardavo Martina con la coda dell'occhio: la solita Martina che mi ignorava, di profilo, silenziosa e bella. La coperta l'avvolgeva tutta, spuntavano la faccia e i piedi. I capelli glieli muoveva il vento. Cosa avrei dato per farla ridere ancora... Cos'altro le potevo dire?

*Mi piace il mare di notte.*

*Posso scappare di casa anch'io e restare qui con te?*

*Ho un cane che si chiama Filippo.*

*Sai che ho una grotta segreta?*

Non mi sapevo decidere. In fondo, per essere la prima volta, avevamo già parlato abbastanza. Quando sare-



mo tornati a scuola di sicuro non mi avrebbe ignorato, e avrei avuto il coraggio di salutarla, di rivolgerle la parola.

Poi però ero troppo curioso.

«Come sei arrivata fin qua?» le ho chiesto.

«Con un vecchio canotto, a remi: è nascosto là sotto.»

«E come hai fatto ad arrivare alla spiaggia senza lasciare nemmeno una traccia?»

«Mi sono cosparsa di caffè, l'avevo letto su Internet. I cani non fiutano nemmeno la droga se è nascosta dentro il caffè...»

«E hai da mangiare, da bere?»

Lei ha detto di sì poi s'è rimessa a fissare le onde. Dopo s'è alzata e ha detto che andava a dormire, era stanca morta e cominciava ad avere freddo.

«Ciao ciao. Ci vediamo in classe quando torno, eh?»

S'è allontanata verso il piccolo anfratto, poi ha sbadigliato e ha cominciato ad armeggiare con un sacco a pelo.

Uff... Avevo bisogno di sapere perché era finita lì. Speravo che si sentisse sola come me, speravo di riuscire a chiederle se potevo scappare di casa anch'io e rimanere con lei.

«Mora!» ho gridato avvicinandomi a lei. «Ti posso chiedere un'ultima cosa?»

«...»

«Mi dici perché sei scappata di casa?»

Lei è stata zitta a lungo, poi ha alzato un dito e ha detto: «Promettimi di non dirlo a nessuno!».

Io ho fatto di sì con la testa, ho incrociato gli indici e li ho baciati.

«Sono scappata per diventare famosa...» ha detto.  
«Per andare a lavorare in TV!»

*Eeeeh?* Devo aver fatto una faccia. Era l'unica cosa che nello schema non c'era.

«Sai quante future ballerine, attrici, showgirl come me e Sarah ci sono in giro? Non basta mica essere brave, studiare, avere grazia... La pubblicità che mi darà questa fuga, con tutte le interviste eccetera, mi aprirà un sacco di porte...»

«In che senso?»

«Se una diventa famosa già prima, in un modo qualsiasi, è tutto più facile!»

«Non capisco...»

«Seee... Vabbè. Capirai quando torno. Che vuoi capire tu? Non dire niente a nessuno!» ha ripetuto sdraiandosi e dandomi la schiena. «Né che mi hai visto, né niente! Guai a te se spifferi qualcosa!»

«Ma tua madre è preoccupata... Nemmeno a lei posso dirlo?»

«Uffa! Vuoi lasciarmi in pace, Quattrocchio? Vattene e fatti gli affari tuoi!»

Quattrocchio, mi aveva chiamato Quattrocchio! C'è qualcosa di peggio di Martina che mi chiama

Quattrocchio? Sono rimasto immobile ritto sopra di lei senza aver la minima idea di cosa fare. Poi sono corso via, furioso, e quando sono arrivato dall'altra parte dell'isolotto ho scaraventato in mare gli occhiali.

Mi aveva chiamato Quattrocchio, come un Tanfata qualsiasi, e non era solo questo a farmi rabbia. Avevo cercato Martina per mari e per monti, avevo rischiato di finire in galera, avevo pianto davanti ai compagni di classe... Tutto questo per cosa? Lei era scappata per diventare una ballerina della TV! A casa non aveva nessun problema, e nessuno l'aveva rapita. Né un balordo qualsiasi, né Dita Lerce. S'era messa d'accordo con Sara-con-la-h, *ora insceniamo una finta scomparsa e diventiamo famose, poi vedrai che ci chiamano per andare a ballare in TV*, e avevano preparato il piano da chissà quanto tempo.

Forse ero scemo io, ma quello che aveva fatto non mi sembrava bello: le persone che le volevano bene si erano preoccupate, molte pensavano che fosse morta. Io e sua madre non avevamo fatto altro che piangere e cercare, piangere e cercare... Non se ne rendeva conto? Chissà cosa si inventa quando torna, ho pensato. Con la sua mamma, con le televisioni. Magari racconta la storia degli alieni. Magari la storia degli alieni non è altro che una bugia: se la inventano tutti quelli che scappano per diventare famosi e poi non lo possono dire.

Era stato stupendo averla trovata, averci parlato,

averla fatta ridere. Ma quello che aveva detto dopo aveva cancellato tutto. Rivolevo la Martina di profilo, quella che non sapeva nemmeno che esisteva, quella che non scappava, quella che in classe mi faceva venire il torcicollo. Quella che mattina dopo mattina era lì, e si lasciava guardare.

## CHE VUOI CAPIRE TU?

**M**i sono sdraiato dentro la *Risacca*, ero troppo stanco per ripartire. Mi sono coperto alla meglio con un pezzo di nylon che era nella barca, non avevo freddo. Non riuscivo a dormire però. Quando chiudevo gli occhi sentivo mille voci che dicevano Quattrocchio e Pisciasotto, mille facce che ridevano di me. Ecco Elien nella lavanderia che dice *Alfredo* con una voce da bambina, ecco Martina sull'isola che dice *Che vuoi capire tu*, ecco i carabinieri che mi fanno un milione di domande, ecco la mamma con tutta la sua angoscia. Tutti lì, sotto quelle stelle e quell'abisso buio, per farmi rivivere all'infinito le cose che avevo già vissuto, ogni scena, ogni sguardo, ogni parola.

*Se una diventa famosa già prima, in un modo qualsiasi,  
è tutto più facile.*

*Vedrai quando torno, Quattrocchio.*

*Che vuoi capire tu?*

Cavolo. Martina diventerà famosa e lascerà il paese per andare a ballare in TV. Io per lei resterò soltanto quel compagno di classe con gli occhiali di cui non ricorderà il nome ma benissimo il soprannome, che l'aveva spaventata a morte mentre se ne stava bella tranquilla a guardare il mare sulla sua isoletta. Quello che se parlava mandava a monte il piano, quello che però era troppo cotto stracotto per parlare. Quante risate farà su di me insieme a Sarah come la chiama lei, tra la prova di un programma e la firma di un centinaio di autografi! Io non ci sarò di certo a chiederle l'autografo quando sarà famosa, io la sua firma ce l'ho già, ma ora non me ne importa più nulla.

Ma sì! Vattene, vattene pure tu! Fai come tutti gli altri, ma non credere che io accenderò la TV per guardarti. Anzi, quasi quasi racconto tutto a Fefè, così impari. I carabinieri e i poliziotti ti verranno a prendere e ti faranno pagare la benzina che hanno consumato per cercarti. Chissà quanta ne consuma un elicottero! Tutti rideranno di te, *voleva diventare famosa ah ah ah*, e tu dovrai tornare in classe buona buona. Durante la ricreazione, per la vergogna, non uscirai nemmeno,

manderai giù un succo di frutta all'albicocca seduta zitta e muta al banco, mentre ripassi la lezione. Non riderai di me, mi ODIERAI, e io ne sarò felice, perché l'odio è molto più importante dell'indifferenza, e tutti mi rispetteranno.

Mi sono messo a sedere sulla barca. Il mare era calmo come un lago e si distingueva dal cielo a malapena. Senza occhiali non vedevo che una distesa nera. Pazienza: meglio essere mezzo cieco che Quattrocchio! E di giorno qualcosa sarei riuscito a vedere. C'era un pensiero che mi picchiava in testa, brutto, e non usciva e mi metteva addosso una tristezza grigia: se Martina mi tratta così ed Elien non è più mio amico, le cose che mi fanno stare male sono più di quelle che mi fanno stare bene. Forse dovevo mollare tutto, dovevo scappare, attraversare questo mare nero.

## ERNESTO

Poi non so come mi sono addormentato e quando ho aperto gli occhi c'era una strana luce in cielo. E Martina sullo scoglio vicino alla mia barca.

«Ciao...» mi ha detto, poi ha abbassato la testa.

Stavo sognando o cosa? Avevo il torcicollo e gli occhi appiccicati, e sentivo un gran freddo. Tutte cose che succedono da sveglio. Tutte. Meno Martina, lì, che mi parlava. Ho avuto la certezza che non era un sogno perché non la vedevo bene. Senza occhiali, la faccia era sfocata e in sogno non succede mai.

«Senti...» ha detto toccandosi i capelli. «Mi ha fatto pensare tanto quello che mi hai raccontato... E mi son detta: forse, visto che sono già così famosa, posso anche tornare a casa, così mia madre non sta più male...»



Io mi sono messo a sedere sulla barca e ho fatto di sì con la testa.

«Possiamo dire che ero venuta a fare un giro col canotto per curiosità, poi il canotto s'è forato e mi sono ritrovata qui a Capo Spezzato, finché non sei arrivato te a salvarmi...»

Ho fatto di sì un'altra volta. Anche se mi sembrava impossibile che stesse parlando sul serio. Cioè, stava dicendo: *io Martina torno a casa con te, e te ci passi da eroe*. Se ne rendeva conto? Soltanto poche ore prima mi aveva mandato via tutta arrabbiata, dicendomi di lasciarla in pace. Non è che ora mi prendeva in giro? Metti che le dicevo *Ok, sali che si parte*, e lei si scompisciava *Ah, ah, ah ci sei cascato, Quattrocchio*. Le delusioni non fanno credere più alle cose belle.

Toccava a me parlare ma non sapevo che dire, avevo fifa. Qual era la Martina vera? Quella che stava zitta come in classe, quella che mi chiamava Quattrocchio o quella che diceva queste meraviglie? Sono rimasto zitto e nel frattempo ho ripiegato il telo che mi aveva fatto da coperta.

«Allora? Posso salire? Sei d'accordo? Mi riporti a casa?» ha detto ancora, e nel dirlo ha buttato il suo zaino nella barca e mi ha guardato. Stava dicendo sul serio. Non mi prendeva in giro. E allora sono diventato viola e il cuore ha cominciato a sbatacchiarmi

dentro il petto. Le ho teso la mano e lei ha sorriso, poi è salita a bordo con un salto.

Quando siamo arrivati sulla spiaggia, Martina è scesa per prima, bagnandosi fino alle ginocchia e mi ha aiutato a trascinare *La Risacca* a riva. Non c'era nessuno, nemmeno i soliti gabbiani, e il sole appena sorto faceva una lucina rosa.

Mentre Martina si avviava verso la pineta e io mi ficcavo lo zaino sulle spalle, ho pensato che forse le persone non erano solo buone o solo cattive, erano un po' buone e un po' cattive, tutte, anche Martina, anche Elien, ed era una cosa da imparare, e forse senza accorgermene anch'io ero così. Poi ho sentito una voce e mi sono girato.

«Ernesto!»

Per poco non mi è venuto un infarto. Era Lucio! Che ci faceva qui? Avevo deciso di non vederlo più e non poteva materializzarsi ancora: non lo possono fare gli amici immaginari, non ce l'hanno questo potere. È una cosa impossibile, per loro. Ma non era finita: Lucio era in piedi e stava addirittura correndo verso di me! Senza la sedia a rotelle.

«Lucio!» ho gridato. «Ma cammini?!»

«Sono guarito!» ha detto. «E tu? Che fine hanno fatto gli occhiali?»

«Li ho buttati! Tanto ci vedo lo stesso...»  
«Che bello! Ora non ti chiameranno più Quattrocchio...» ha detto Lucio.

«Eh, già!»

Poi siamo stati zitti per un po', non mi raccapezzavo. C'era Lucio, in piedi, con una faccia allegra e sorridente, e Martina, ferma prima della pineta ad aspettarmi. Ma pensa te! Lucio... Mai e poi mai avrei pensato di vederlo comparire proprio ora, oltretutto senza carrozzina.

«È facile da guidare?» mi ha detto indicando *La Risacca*.

«Facilissimo! Perché?»

«Voglio andare dall'altra parte del mare» ha detto.

Cosa? Lucio che va dall'altra parte del mare con la barca? Perché? Devo aver fatto una faccia.

«Guarda!» ha detto mettendomi un foglietto in mano. «Ho trovato un messaggio in una bottiglia anch'io. C'è una bambina che mi sta aspettando, si chiama Vera!»

«Dai! Superiore!» ho detto.

Era superconvinto, non pensava nemmeno che il viaggio sarebbe stato pericoloso. Non era da lui.

«Dici che se prendo in prestito la barca il tuo amico Fefè si arrabbierà?»

«No, gli parlerò io.»

Lucio ha fatto un sorriso mai visto e mi ha abbracciato.

«Vuoi venire anche te?» mi ha chiesto.

Be', cavolo, mi sarebbe piaciuto. Saremmo andati da Terese, oltre che dalla sua amica. Ma non era una cosa da decidere così su due piedi, c'era da organizzarsi. E poi c'era Martina che mi aspettava, e mi stava chiamando.

Lucio s'è staccato.

«Vai da lei, non farla aspettare» ha detto. Sorridente, sincero, non lo riconoscevo più.

«Ma sei sicuro di andare? Sarà un lungo viaggio» gli ho detto. «E là sarai tu il clandestino...»

Non mi ha nemmeno sentito, aveva già messo in moto, era già sulla barca, e dopo aver guardato il mare immenso davanti a sé, s'è girato e mi ha fatto *ciao* con la mano.

«Ciao Lucio!» ho gridato.

Sono rimasto a guardarlo imbambolato. Lucio senza carrozzina che partiva. Diventava sempre più piccolo e sfocato, verso il sole che ora faceva scintillare tutto quanto. Le onde luccicavano di luce chiara, ora qui, ora lì, mai nello stesso punto, e s'era alzato un vento silenzioso, buono, largo. Poi mi sono ricordato di Martina: s'era incamminata, la dovevo raggiungere prima che sparisse un'altra volta. Ho cominciato a correre e zoppicavo un po', ma il ginocchio non mi faceva male. Ero felice.

Martina era là, a pochi passi da me; mi aspettava in

cima a una duna. S'era fermata a guardare il mare e i primi raggi di sole, beati loro, le baciavano il viso per poi spargersi più splendenti tutto intorno.

«Vieni, Ernesto!» ha detto.

Ernesto? Mi aveva chiamato Ernesto davvero?!  
L'ho raggiunta correndo e lei mi ha dato la mano.



## *Prima parte*

MARTINA .....	9
LA NONNA .....	12
LA MAMMA .....	15
FEFÈ .....	22
IL GIORNO MALEDETTO .....	24
IL DIARIO .....	28
LUCIO .....	32
LA GROTTA .....	34
LE STELLE .....	37
DITA LERCE .....	41
LA TRAPPOLA .....	43
ELIEN .....	45
LA CASA DELLA PACE .....	52
LA CACCA .....	54
TERESE .....	59
IL TEMPORALE .....	62
GLI ABBRACCI .....	65
IL PAPÀ .....	66
LA NOTTE MALEDETTA .....	71

## *Seconda parte*

LA NEVE NERA .....	74
LO SCHEMA .....	79
FILIPPO .....	89
I CARABINIERI .....	93
LA PISTA GIUSTA .....	100
QUANDO LA TROVERÒ .....	106
L'OFFICINA .....	107

LA TELEVISIONE .....	112
LA CASA DI MARTINA .....	118
LA FUGA .....	128
IL TACCUINO .....	131
SUI MONTI .....	134
IL SOLE DI MAGGIO .....	138
L'OPERATORE 0 .....	140
COSE CHE FANNO STARE BENE E COSE CHE FANNO STARE MALE .....	143
IL GIORNALE .....	145
LA SPIAGGIA .....	148
ROSA DEI VENTI .....	152
UNA COSA QUASI IMPOSSIBILE .....	158
L'ANGOSCIA .....	160
I LIVIDI .....	163

### *Terza parte*

L'ARRESTO .....	169
IL CAPO DEI CARABINIERI .....	171
SAN PIETRO .....	175
ISPETTORE DEGANO RAFFAELE .....	177
L'AMORE DEI PENSIERI .....	183
ALFREDO? .....	185
DA QUESTA PARTE DEL MARE .....	189
LA CHIAVE! .....	193
CAPO SPEZZATO .....	201
CHE VUOI CAPIRE TU? .....	211
ERNESTO .....	214





